URANIA

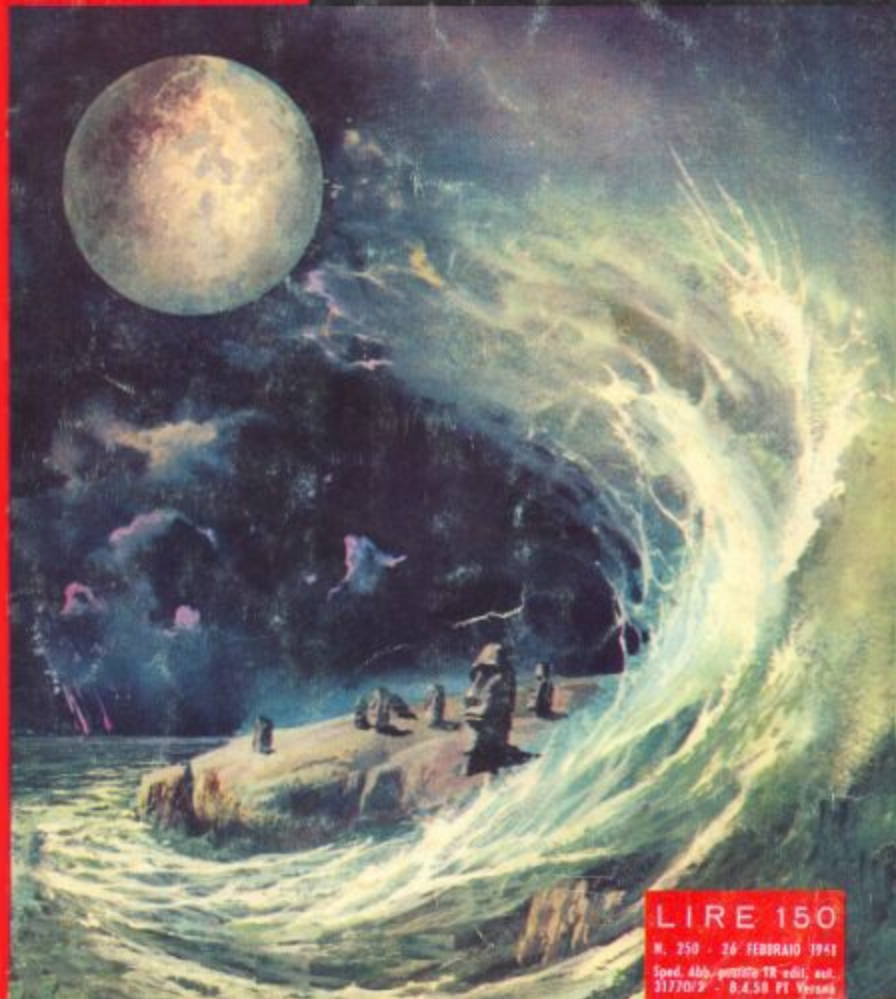
LA PIÙ FAMOSA COLLANA
DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale
MONDADORI

LE SFERE DI RAPA-NUI

di JIMMY GUIEU

LIRE 150
N. 250 - 26 FEBBRAIO 1961
Sped. Abb. postale TR edit. aut.
31770/2 - 8.4.58 PT Verona

URANIA
LA PIÙ FAMOSA COLLANA
DI FANTASCIENZA
pubblicazione quattordicinale
MONDADORI
LE SFERE
DI RAPA-NUI
di JIMMY GUIEU
LIRE 150
N. 250 - 26 FEBBRAIO 1961

Incastonata come una misteriosa perla nell'azzurra distesa dell'oceano, l'Isola di Pasqua nasconde un segreto più antico del tempo. Le grandi teste di pietra che scrutano il mare, in attesa del ritorno di coloro che vennero un giorno da mondi perduti, sono la chiave e il simbolo di un mistero che ha affascinato archeologi, studiosi e poeti. E' veramente quest'isola l'Ombelico del Mondo, come la chiamano i suoi abitanti? E' l'ultimo avamposto di una leggendaria civiltà che dominò il mondo in epoche preadamitiche, quando l'Impero di Mu aveva raggiunto un livello scientifico e tecnologico che la nostra epoca non saprà mai eguagliare? Misteriosi fenomeni si verificano nell'oceano, misteriose visite notturne turbano la precaria quiete di Rapa-Nui, l'Isola dalle Teste di Pietra. Si mormora che i leggendari Tangata-manu, gli Uomini-uccello della tradizione, siano ritornati dal mare... e un sorprendente fenomeno sconvolge gli scienziati che sono testimoni di un evento che potrebbe cambiare le nostre conoscenze del mondo. Questo celebre romanzo è un' avvincente e affascinante ipotesi che potrebbe nascondere un'ombra di verità... Le sfere di Rapa-Nui **è uno dei classici della fantascienza che affronta con il fascino del romanzo i misteri più oscuri e fantastici del nostro passato.**

copertina
di allison

SAT 023

SATURNO
collana di fantascienza

Questa nuova collana mensile della Libra Editrice, che si affianca alle altre tre famose collane «gli Slan», «I Classici della Fantascienza» e «Nova sf*», si propone di offrire al lettore italiano uno specchio fedele di tutti i generi della fantascienza, e dei suoi autori, dai più famosi maestri alle rivelazioni degli ultimi anni, con quei criteri di scelta accurata e di traduzioni rigorosamente integrali che fanno parte della tradizione della Libra Editrice, in una veste rilegata ed elegante e a un prezzo accessibile al maggior numero possibile di lettori. Dai grandi maestri come Simak, Sturgeon, Wyndham, Williamson, Hamilton, ai nuovissimi autori che si affermano in questi anni. Saturno intende offrire una panoramica fedele delle idee, dei motivi, delle ipotesi della fantascienza. Viaggi nello spazio, nel tempo e nelle dimensioni, incontri con creature diverse da noi, misteri del passato e guerre future, robot e androidi e mutanti, alieni dentro e fuori di noi, sono soltanto alcuni degli argomenti e dei personaggi che la fantascienza presenta, spaziando nel passato e nel futuro per analizzare i sogni, le speranze e i timori del nostro presente. E questo caleidoscopio di mondi, che è la fantascienza, lo ritroverete in tutti i suoi aspetti sulle pagine di Saturno.

SATURNO

COLLANA DI FANTASCIENZA

jimmy guieu

le sfere di rapa-nui

libra editrice

INTRODUZIONE

È *proprio vero: la cosiddetta 'fantascienza archeologica', ribattezzata poi 'misteriosa', non conosce tramonti. Circa trent'anni or sono, agli albori della fantascienza in Italia, il romanzo di uno scrittore che dietro il fascinoso pseudonimo di L.R. Johannis nascondeva una nazionalità italiana ma una vita così avventurosa da fare invidia a un personaggio di Stevenson, aprì a molti giovanissimi appassionati un mondo fino ad allora sconosciuto. Il romanzo,* C'era una volta un pianeta..., è *conosciuto anche dai lettori di oggi: non a caso il volume dei* Classici della Fantascienza *che lo ospita è uno dei più richiesti e dei più applauditi di quella fortunata collana. Parlava di un pianeta che gravitava in ere lontanissime tra Marte e Giove, della fuga dei superstiti a uno spaventoso olocausto nucleare fin sulla Terra primordiale, della nascita delle civiltà umane: mescolava l'anticipazione scientifica, le dottrine esoteriche di Madame Blavansky, le cosiddette 'stanze segrete' di Dzyan, collegava i molti fatti inconsueti che l'archeologia e la scienza non riescono a spiegare, sfiorava l'antropologia e si trasformava in romanzo sull'uomo preistorico, combinando tutte queste cose in maniera affascinante e mai più eguagliata.*

Poi i misteri dell'archeologia 'spaziale', l'origine dell'uomo sul nostro pianeta, i nomi misteriosi di Tiahuanaco, Macchu Picchu, i miti di Lemuria, Gondwana e Mu, di popoli ancor più misteriosi — i *Toltechi, gli Incas, i Maya — le interpretazioni dei vari sacri testi delle religioni antiche, Bibbia compresa, sono diventati fatti noti a tutti, o quasi: grazie a un affascinante divulgatore e scrittore, Peter Kolosimo, che diede il via al* boom *del mistero del passato, che in anni recenti ha conosciuto anche esplosioni di dubbio gusto e di chiare spinte irrazionali: dal Triangolo delle Bermude ai guaritori*

e ai piegatori di chiavi, tutto ciò che si distacca dai canoni della scienza ortodossa ha enorme fortuna, oggi. Ed è un peccato, perché molto di quanto viene scritto è romanzo, fantasia: e, come nel caso dell'ufologia, il mitismo e il visionarismo nuocciono alla parte seria e concreta del problema, e molti dei testi che vengono scritti sui dischi volanti e sull'archeologia misteriosa gettano discredito su campi che invece meritano una profonda attenzione.

Ma nel campo specifico del romanzo, questi misteri hanno conosciuto un appassionato e affascinante divulgatore in uno scrittore francese, Jimmy Guieu, che ha dato un'impronta inconfondibile allo studio dei misteri del nostro mondo, usando lo strumento intelligente del romanzo, appunto. Guieu prende un'ipotesi, un mistero dell'archeologia misteriosa, un enigma come quello dei dischi volanti, e vi costruisce sopra un romanzo: non offendendo così la credibilità e la scientificità dei problemi, ma offrendo al lettore il modo di spaziare con la fantasia su 'quello-che-potrebbe-anche-essere-oppure-forse-è-stato'.

Di Guieu si può criticare ogni cosa, ma non la capacità di narrare e di avvincere il lettore: e anche il suo stile, che viene accusato di 'semplicismo' e di 'ingenuità', è particolarmente efficace a creare quell'entusiasmo, quella suggestione che i grandi argomenti trattati meritano. Molti lettori, che non conoscevano Guieu se non attraverso il ricordo di titoli di opere apparse moltissimi anni fa in Italia, hanno letto i due romanzi apparsi precedentemente su Saturno e *ci hanno scritto di essere rimasti sorpresi, e affascinati, da questo modo particolarissimo di concepire il romanzo di fantascienza: e non si può dire che I* figli del diluvio, *storia che si rifà alle origini dell'uomo sul nostro mondo e che strutturalmente ricorda l'idea di Johannis,* e il *delizioso* Quelli della Stella Polare, *avventurosa interpretazione del tema dei dischi volanti, non abbiano centrato l'obiettivo del successo. Il ritorno di Guieu in Italia, dopo tantissimi anni di assenza, ha sorpreso dapprima, e poi piacevolmente colpito, il lettore. Un libro di Guieu, con quel suo stile fatto di spumeggiante vino francese (se ci è consentito il confronto enologico-letterario) si legge e si rilegge senza stancarsi: mescolando l'avventura e il mistero scientifico, l'ipotesi e l'intreccio, Guieu, nelle sue opere migliori, è uno di quegli scrittori che piacciono invariabilmente al pubblico, e che si attirano spesso l'antipatia di quella critica che sembra non concepire la funzione del romanzo tradizionale, dell'avventura, del libro di scoperte e colpi di scena e ipotesi. E le convinzioni dell'autore — che è uno*

straordinario personaggio lui stesso, cultore di esoterismo e di ufologia, divulgatore in quei settori, e animato da un entusiasmo che le sue opere rispecchiano in pieno — sono così solide, così trascinanti, che viene fatto di pensarla come lui, di chiederci se 'così non potrebbe essere'... come nel caso de I figli del diluvio o Quelli della stella polare.

Straordinariamente vario nelle idee e nelle tematiche, Guieu ha ben chiara in mente un'avversione profonda per la follia nucleare. In tutte le sue opere, c'è un ammonimento contro il proliferare degli esperimenti atomici, c'è una profonda paura per quello che la scienza, posta al servizio dei militari e dei politicanti, potrebbe fare al genere umano. Questa sua costante preoccupazione, che è culminata nel romanzo che molti definiscono il suo capolavoro — L'ultimo rifugio, *un libro disperato e bellissimo che speriamo di poter presentare un giorno ai lettori italiani —* è *stata oggetto di attenzione e consensi da parte di scienziati e letterati, in un ambiente come quello francese dove gli autori come Guieu sono tenuti in considerazione molto più di quanto non lo siano da noi, e il parlare di scienza e di ipotesi scientifiche non è considerato un disonore come accade spesso nella nostra 'letteratura'. Lo scienziato atomico Charles-Noel Martin, celebrità nel suo campo, scrisse una lunga lettera a Guieu, autorizzando l'autore a porla come prefazione al suo famoso libro. E non mancano altri riconoscimenti di eguale natura.*

Tra studiosi, accademici di Francia, celebri registi e scienziati, non mancano i lettori appassionati dei libri di questo scrittore che ama schiudere le porte dell'ignoto: e che postula un mondo chiaramente diviso tra il bene e il male, e lo dipinge forse in maniera troppo manichea, ma indubbiamente efficace.

Tra i nomi di luoghi simbolici e affascinanti del nostro pianeta, quello di Rapa Nui, l'ombelico del Mondo, l'Isola di Pasqua dalle gigantesche teste di pietra che scrutano da ere immemorabili le acque azzurre del mare, è forse il più famoso: chi non conosce questo luogo di misteri più antichi del mondo, questo punto nodale degli enigmi che sembrano intrecciarsi nel passato del nostro pianeta, facendoci pensare a visite da altri mondi, a civiltà superiori e misteriosamente scomparse, a contatti con esseri forse più progrediti di noi, esistiti in epoche antichissime? Trattando il mistero più famoso, e più affascinante, quindi, questo romanzo di Guieu è anche tra quelli che hanno

avuto maggiore successo nella produzione dello scrittore francese: anche perché l'interpretazione del mistero di Rapa Nui s'intreccia alle teorie sullo scomparso continente di Mu, e si innesta sulla preoccupazione perenne per la follia nucleare che anima gran parte della produzione di Guieu, dandoci quindi anche un ammonimento, e non solo un'ipotesi affascinante sulla soluzione di un mistero di fronte al quale archeologi, studiosi ed esoterici hanno dovuto chinare la testa più volte. Non vogliamo parlare molto di questo romanzo, perché rischieremmo di sciupare al lettore il piacere della sorpresa: c'è la struttura tipica, diremmo classica, del romanzo di 'archeologia misteriosa': la spedizione che si trova sull'Isola di Pasqua, le leggende e le superstizioni che forse hanno una ragione di essere, le sfere misteriose che appaiono di notte... basta così. Saturno, *come avevamo promesso già alcuni volumi or sono, affronta un'altra delle tematiche classiche di questo tipo di* science fiction: e ci *auguriamo che tantissimi nuovi lettori possano compiere un viaggio affascinante in un mondo vicino a noi eppure misterioso e segreto com'è quello dell'isola intorno alla quale tutte le leggende sono fiorite.*

Jimmy Guieu non è l'unico scrittore francese che, grazie a Saturno, *viene pubblicato in Italia dopo molti anni di assenza: un altro scrittore, che molti definiscono il migliore che la Francia abbia prodotto nel campo della fantascienza classica, è Jean-Gaston Vandel, che i nostri lettori hanno conosciuto attraverso il romanzo* Gli uomini del passato. *Lo avevamo promesso, e manteniamo la promessa: Jean-Gaston Vandel verrà ripresentato nel prossimo volume, e con un'opera veramente eccezionale, ritenuta da molti il suo* capolavoro: Fuga nell'ignoto, *un volume di* Saturno *veramente speciale, che raccoglie due romanzi appartenenti al medesimo ciclo dei Vitaliani, gli esseri creati dagli uomini nel remoto futuro per sconfiggere un attacco spietato della natura. I romanzi sono* La rivolta dei nani e Incursione su Delta: *l'opera, nel suo complesso, è un autentico classico della* science fiction, *che abbiamo voluto destinare ai lettori di* Saturno e *che vi preghiamo di non perdere... perché si tratta veramente di un libro che vi sorprenderà e vi affascinerà, uno tra i più belli apparsi in Italia negli ultimi anni. Leggere per credere.*

E il prossimo, lunghissimo volume di Saturno è *solo uno dei molti progetti che finalmente stiamo realizzando. La nostra collana, destinata alla fantascienza d'avventura, non per questo rinuncia a pubblicare opere di*

altissimo valore e che magari si allontanano un poco dai temi classici... e per questo abbiamo scelto, per i prossimi volumi...

Bene: non aggiungiamo altro. Vi lasciamo a Le sfere di Rapa-Nui, *che riporta ai suoi moltissimi lettori Jimmy Guieu, e vi diamo appuntamento al prossimo volume. E buona lettura a tutti.*

u. m.

Capitolo I

A un centinaio di metri dall'accampamento, le piccole onde del Pacifico venivano a morire, con il ritmo eterno della risacca, sulle rocce grigiastre frammiste alla sabbia chiara. Al largo dell'Isola di Pasqua, la nave da guerra cilena, *El Mendoza,* sembrava inchiodata immobile sulla superficie dell'oceano, il cui azzurro era circondato dalla frontiera del cielo.

Il sole tropicale immergeva la baia di Hanga-roa e il suo villaggio in un dolce torpore, rotto di tanto in tanto dall'abbaiare lontano di un cane da pastore. In un triangolo formato dalla chiesa, dall'abitazione del governatore militare e quella del dottor Pedro Limeses, l'agglomerato, chiuso da una barriera, era composto da umili casette bianche, con i giardinetti ben curati. Alcuni palmizi e piante d'eucalipto completavano quel paesaggio insolito e riposante, caratterizzato dalla presenza degli strani colossi di pietra che spuntavano un po' dovunque dal terreno vulcanico dell'isola di Pasqua.

Infatti, ad ovest del villaggio, sul declivio che conduceva alla spiaggia, i *Moai* ergevano le loro facce gigantesche, sfigurate dall'erosione. I loro grandi occhi morti, sovrastati dalle enormi arcate sopracciliari, volgevano gli sguardi ciechi verso l'oceano. Vestigia di un'antica civiltà scomparsa, le monumentali statue di Rapa-Nui[1] conservavano ancora l'impenetrabile segreto della loro origine, o almeno del loro vero significato.

Seguendo l'esempio di tutte le spedizioni precedenti, venute in quell'isola da ogni parte del mondo con lo scopo di penetrarne gli innumerevoli misteri, una missione di ricerche etnografiche ed oceanografiche franco-cilena aveva insediato il campo, da tre settimane, sulla spiaggia di Hanga-roa. Organizzata sotto l'egida del Musée de l'Homme, a Parigi, e dell'Istituto Cileno d'Archeologia, a Santiago, la spedizione era diretta da Christian Desnoyer, un brillante specialista di etnografia polinesiana. Il suo gruppo comprendeva in

particolare due archeologi francesi, Bernard Leroy e Lucien Bousquet, una filologa e semantista, Jeanne Mansois, e due archeologi cileni, Alfredo Carrera e Lorenzo Chappe. Le ricerche oceanografiche erano state affidate al comandante Pierre Lagrange e al tenente André Fabre, «padroni dopo Dio» a bordo del *Bathyscaphe II,* portato sul posto dalla nave *El Mendoza.*

Con i caschi tropicali in testa, in calzoncini e a torso nudo, l'etnografo Christian Desnoyer e i suoi colleghi erano occupati, sulla spiaggia, a pulire nell'acqua azzurrina una quindicina di pietre scolpite, scoperte recentemente in una caverna dell'isola. Seduti sulle rocce, con i piedi immersi nell'acqua, gli archeologi spazzolavano con grande attenzione quelle strane sculture che l'etnografo e la semantista Jeanne Mansois esaminavano scrupolosamente appena venivano ripulite. Con un blocco per appunti sulle ginocchia, la giovane donna riproduceva fedelmente i misteriosi simboli scolpiti. Rifinì un disegno ingenuo — una specie d'uomo barocco, abbellito da un becco adunco — e disse, rivolgendosi a Desnoyer:

«Non è sconvolgente, Chris, questa somiglianza tra la rappresentazione ideografica dell''Uomo-uccello' dei pascuani e quella di un simbolo analogo, tipico degli aztechi, dei maya e degli inca?»

«Molto sconvolgente, Jeanne,» approvò lui. «La parentela probante tra questi ideogrammi e quelli dei Katun, soprattutto le iscrizioni del Codex Borbonicus[2]. Chissà se un giorno potremo determinare senza equivoci l'esatta natura di questa filiazione. Gli antichi pascuani erano emigranti venuti dal continente sudamericano, oppure la popolazione dell'isola fu originata da una migrazione polinesiana venuta dall'ovest?»

«Aggiungiamo a questi enigmi anche quello dell'origine dei polinesiani, e avremo davanti il peggiore dei rompicapi,» commentò sorridendo la sua interlocutrice.»

«Il peggiore? Oh, no. Pensa agli uomini bianchi dai capelli rossi delle vecchie leggende pascuane; pensa agli stessi bianchi dalla chioma di fiamma, d'origine completamente sconosciuta, che eressero la città ciclopica di Tiahuanaco, tra le Ande, a più di tremilacinquecento chilometri da qui; e pensa che la parentela tra questi due tipi sembra probabile... e che i vecchi geroglifici pascuani somigliano stranamente a quelli di Mohanijo Daro, nella valle dell'Indo: e allora vi precipiterete subito in cerca di un tubetto d'aspirina.»

Quel giorno, un avvenimento singolare doveva chiudere bruscamente la dotta discussione.

La semantista lasciò andare all'improvviso la matita e il blocco, che caddero nell'acqua insieme alla pietra scolpita. La giovane donna e i suoi colleghi si aggrapparono con le mani alle rocce, che tremavano e vibravano, mentre un rombo sordo saliva dalle viscere della terra. La campana della chiesa rintoccò disordinatamente; e scricchiolii fortissimi giunsero dalla parte del villaggio. I cani urlavano. Dibattendosi nell'acqua, gli archeologi cercavano di rinsaldare la presa sulle rocce agitate da scossoni violenti.

«Ma... è un terremoto...»

Un fracasso assordante coprì l'esclamazione dell'etnografo. A cento metri di distanza, due giganteschi *moai* s'inclinarono sugli *ahu* (gli zoccoli) e si abbatterono, schiantandosi, sulle rocce. La campana della chiesa suonava a stormo, scossa dal sisma, mentre gli indigeni urlanti lasciavano precipitosamente le case per galoppare verso la spiaggia. Aiutandosi l'uno l'altro, Christian Desnoyer e i suoi compagni avevano potuto raggiungere il declivio sabbioso, lasciandosi alle spalle gli scogli pericolosi affioranti dalla spiaggia. Si buttarono sulla rena e si scambiarono occhiate di sbalordimento. Gli intervalli tra le scosse si allungarono, e la calma ritornò poco a poco mentre gli indigeni, cinerei per il terrore, accorrevano a passo dondolante.

Il governatore militare, Henrique Bulnes, e il dottor Limenes interrogarono subito i pascuani per sapere se al villaggio c'era qualche ferito. A quanto sembrava, il sisma non aveva causato altro che danni materiali. Un minuto dopo, padre Quintana, con la tonaca bianca sbottonata che gli fluttuava intorno alla pancia, arrivò tutto sfiatato, seguito dal sindaco dell'isola, Antonio Horeko, un pascuano piccolissimo, che adesso non era più cinereo, ma verde per la paura. I vecchi calzoni di tela kaki, strappati, lasciavano scoperto un ginocchio tutto graffiato.

Dai diversi punti dell'isola accorrevano pastori, le cui greggi di pecore si sparpagliavano qua e là. Nel tumulto della folla raccolta sulla spiaggia d'Hanga-roa, il governatore Bulnes fu costretto a gridare, per farsi udire dall'etnografo:

«Cosa ne pensate di questo terremoto, seňor Desnoyer? È *naturale* oppure...?»

L'altro fece una smorfia d'incertezza.

«In effetti, gli inglesi dovevano procedere oggi, verso le cinque, all'esplosione sperimentale di una seconda bomba H sottomarina, cinquecento miglia a sud dell'isola Henderson.»

Il governatore consultò il suo orologio.

«Sono le diciassette e dodici. Evidentemente, non c'è altro da pensare,» esclamò, infuriato. «La settimana scorsa, con l'altra esplosione, abbiamo avuto un maremoto. Non molto forte, d'accordo, ma l'abbiamo avuto. Oggi, lo scherzo passa ogni limite. Vado a mettermi in contatto con Santiago. Il nostro governo deve presentare una protesta energica al governo britannico!»

«Il punto dell'esplosione della bomba si trova all'incirca a duemila chilometri da Rapa-nui,» disse Christian. «Non è assolutamente certo che il sisma sia dovuto all'esperimento nucleare, tuttavia...»

«Tuttavia?» ripeté il governatore. «Ditemi francamente che cosa ne pensate, seňor Desnoyer.»

«Sinceramente, il sisma potrebbe essere stato provocato dalla formidabile onda d'urto prodotta dall'esplosione sottomarina...»

Il governatore militare borbottò qualche parola truculenta che sfuggiva alle sia pur vaste conoscenze linguistiche di Jeanne Mansois. Indicando i suoi compatrioti, ammassati a centinaia sulla spiaggia, il sindaco chiese:

«E adesso? Possono rientrare?»

«Sarebbe più prudente ispezionare il villaggio; ci possono essere case danneggiate gravemente. Se ci sono soltanto crepe insignificanti, come spero, potranno rientrare.»

L'etnografo girò lo sguardo sulla folla.

«Non vedo Maeva Poroi, né la maggior parte dei ragazzi del villaggio.»

Padre Quintana si affrettò a rassicurarlo.

«La maestra e i *pequenos* erano andati a fare un picnic a est di Panatau. È una zona piatta: non credo che abbiano subito danni a causa del terremoto.»

«Meglio così,» sospirò il governatore. «E la vostra chiesa, padre?»

«Una crepa nel campanile. Ad ogni scossa, la campana ha suonato.»

Fece una smorfia.

«Santo Iddio! Mi ha fatto un'impressione tremenda, sentire il suolo tremare e nel contempo la campana che suonava da sola!»

Come ogni giorno, i membri della spedizione erano riuniti davanti alle loro tende. Alcuni ufficiali del *Mendoza* erano venuti a trovarli e chiacchieravano animatamente, fumando. Le lampade ad acetilene davano un colore plumbeo ai loro volti, segnati da ombre vacillanti.

Nella baia di Hanga-roa, la nave cilena spiccava, con la sua massa nera costellata di punti luminosi. La luce degli oblò danzava sulle onde, smosse da una brezza leggera. In lontananza, l'oceano luccicava di una strana

fosforescenza lattiginosa, causata dalle noctiluche, le miriadi di organismi microscopici che vivono nelle acque tropicali.

Adesso che al campo s'era ristabilita la calma, i commenti si sprecavano. Se il sisma, per fortuna, non aveva causato altro che danni lievi, nel complesso, aveva spaventato la piccola popolazione dell'isola. Inoltre, la caduta di numerosi *moai,* le statue colossali di pietra abbattute dal terremoto, era stata interpretata come un segno nefasto, una minaccia per l'avvenire. Alcuni già parlavano del giudizio universale. Più di un pascuano, quindi, s'era affrettato a dedicarsi, appena venuta la notte, a qualche misteriosa cerimonia magica per scongiurare la malasorte e per proteggere la sua famiglia, se non l'intera isola.

Un po' in disparte dai colleghi, Christian Desnoyer s'era seduto su un *pukao,* uno degli enormi blocchi rossastri sistemati come parrucche sul cranio dei mostruosi *moai.* Con le gambe penzoloni lungo la roccia emergente dalla sabbia, Desnoyer, in calzoncini corti e maglietta Lacoste, ascoltava le informazioni diffuse in inglese dalla sua radiolina a transistor, infilata nel taschino.

Un gruppo d'uomini e di donne arrivò dal villaggio, secondo il solito, per far visita agli *extranjeros* che erano diventati amici di tutti. Quella sera, però, gli isolani parlavano poco; conservavano una paura larvata del terremoto. Il governatore Henrique Bulnes li aveva preceduti, in compagnia del sindaco, Antonio Horeko — «Tonio» per i suoi nuovi amici — di padre Quintana e di Maeva Poroi, la giovane, affascinante maestra polinesiana dai lunghi, lucenti capelli neri.

Con un gesto appena abbozzato il sindaco, che di solito era molto gioviale, disse in tono mesto:

«Ia ora na kurua. Salute a tutti.»

«Ia ora na,» risposero gli archeologi.

Christian Desnoyer spense la radiolina e saltò a terra per accogliere i visitatori. Senza cerimonie, gli indigeni s'erano già seduti sulla sabbia vicino alle tende.

«Ascoltate la radio, seňor Desnoyer?» chiese il governatore.

«Sì: Sydney, sulle onde corte.»

«Anch'io ho sentito Sydney, alle otto. Il notiziario non era molto esplicito. La seconda bomba all'idrogeno era sottomarina. L'esplosione è avvenuta in serata, cinquecento miglia a sud dell'isola Henderson, un atollo deserto a sud-est dell'arcipelago delle Gambier. Il commentatore si è limitato a riferire che

l'esperimento è stato coronato dal successo...»

Rimase un attimo in silenzio, poi borbottò:

«Se anche i possedimenti inglesi del Pacifico avessero subito lo stesso sisma, probabilmente il comunicato non avrebbe parlato di successo.»

Antonio Horeko, il sindaco, si grattò il petto villoso — portava una vecchia giubba della marina cilena con grossi bottoni dorati — e cominciò a lamentarsi:

«Ve l'ho detto, seňor governatore: tutto questo non è un bene, per noi.»

Diede un'occhiata a padre Quintana e proseguì, con aria saputa: «Tutto questo... e il resto.»

«Cosa vuoi dire. Tonio? Perché 'Tutto questo... e il resto'? s'informò l'ecclesiastico con fare bonario.

«Niente,» mormorò Tonio. «Non è un bene, ecco tutto. Tu non sei della mia idea, *Tesnoyer?»* chiese familiarmente, trasformato in T la D di Desnoyer, secondo la pronuncia polinesiana.

L'etnografo si chiuse in un prudente riserbo, per non alimentare i timori di Horeko.

«La tua isola non è tanto vicina al punto dell'esplosione. Duemila chilometri sono una distanza sufficiente per mettervi al riparo dal *fallout.* Del resto, nella regione, i venti spirano verso sud, in questo momento.»

«Già,» borbottò l'altro, che non aveva capito il significato di «fallout». «I venti non hanno potuto scuotere Rapa-nui!»

La semantista della spedizione ritenne più opportuno cambiare discorso.

«Approfitto della vostra presenza, seňor Horeko, per congratularmi della squisita gentilezza dei vostri concittadini. Sono sempre pronti ad aiutarmi nelle mie ricerche linguistiche. E l'attrazione esercitata su di loro dal mio magnetofono non è l'unica ragione della loro amabile collaborazione,» concluse, sorridendo.

«Un giorno ti porterò dalla vecchia Tupuhati, che abita sulle pendici del Rano Kao,» rispose cordialmente il sindaco. «Lei ti dirà le parole, le vecchie parole che gli antichi cantavano sui *rongo-rongo*[3]. Maeva la conosce bene.»

La maestrina polinesiana — in blue-jeans e camicetta bianca — si guardava le mani intrecciate sulle ginocchia. Assorta nei suoi pensieri, aveva reagito solo quando aveva sentito il suo nome; l'inizio della frase le era sfuggito. Alzò gli occhi verso il sindaco, incontrò il suo sguardo, e fu presa da un imbarazzo che non sfuggì agli altri. Il sindaco sembrava aver compreso il segreto delle sue riflessioni: per un istante, anche lui parve imbarazzato di

quella misteriosa comunione spirituale con la maestrina.

«Tonio mi diceva che conoscete Tupuhati, Maeva,» intervenne Jeanne Mansois.

«Heu... Sì. Quella vecchia è un po'... una strega, a modo suo,» rispose sorridendo la maestrina. «Ha in comune con certi vecchi pascuani, discendenti dai Lunghi Orecchie[4] la conoscenza orale di molti canti rituali. E questo può presentare un interesse linguistico non trascurabile. Quando vorrete, io o Tonio vi condurremo a casa sua. Se è in giornata buona, acconsentirà a cantare i vecchi canti, e voi potrete registrarli.»

La conversazione ritornò agli avvenimenti di quel giorno. Il sindaco aveva ancora l'aria preoccupata. Il suo atteggiamento, l'aria assente di Maeva Poroi — che di solito era così vivace e gaia — avevano molto colpito il capo della spedizione. Padre Quintana non aveva potuto fare a meno di notare a sua volta quel comportamento bizzarro. Poiché conosceva la psicologia delle sue «pecorelle», s'era ben guardato dal manifestare apertamente la sua curiosità. Le confidenze sarebbero venute a suo tempo. Tuttavia, fin dal mattino, aveva osservato tra gli indigeni un'insolita agitazione, un nervosismo irrequieto di cui non sapeva spiegarsi la ragione.

Verso le dieci di sera, quando tutti erano tornati a Hanga-roa, Christian stava per congedarsi dalla maestrina, che aveva riaccompagnato fino alla sua casetta, al confine sud del villaggio. Maeva parlava, volubilmente, come se cercasse di ritardare la partenza dell'etnografo. Dopo il mutismo in cui si era chiusa all'accampamento, quel fiume improvviso di parole, adesso, aveva qualcosa d'artificiale, d'insolito. Poi smise di chiacchierare, e rimase in silenzio per un momento, frugandosi nelle tasche dei *blue-jeans.* Christian pensò che stesse cercando le chiavi.

«Bene,» disse, un po' goffamente, per congedarsi.

«Non ho più sigarette, Christian. Vi dispiace...»

«Oh... Ma certo,» disse lui, estraendo dal taschino della camicia un pacchetto di Lucky incominciato. «No, tenetelo pure,» disse, facendo scattare l'accendino.

Sulla strada inondata dalla luna apparve un uomo con un sacco in spalla. Camminava a grandi passi, senza avere scorto i due giovani, in piedi nell'ombra davanti alla porta della casetta bianca. La fiamma vacillante dell'accendino gettò un chiarore mobile sul viso della polinesiana: l'uomo si fermò di colpo, roteò gli occhi spaventati, girò su se stesso e fuggì con un grido strozzato.

La maestrina aprì in fretta la porta, tirò all'interno l'etnografo e chiuse con un movimento brusco che quasi sapeva di panico. Christian la sentì ansimare nell'oscurità completa del corridoio. Nonostante i suoi sforzi, Maeva Poroi non riusciva a dominare il ritmo del suo respiro. Sorpreso, anche Christian restò muto, attendendo che la maestrina accendesse la luce, ma la sua attesa fu vana. Il silenzio si fece più pesante. Con una risata che suonava falsa, Desnoyer cercò di rompere quella tensione inquietante.

«Che spavento si è preso, poveraccio! Che ci abbia scambiati per due *moai kava kava?*[5]»

Nell'oscurità, Maeva si portò la sigaretta alle labbra, ne trasse parecchie boccate, nervosamente, e infine disse, con voce un po' rauca: «Non restiamo qui: vieni.»

Gli prese la mano e lo condusse in un salottino: la grande finestra dava sulla punta meridionale dell' isola. Attraverso i vetri, il chiaro di luna disegnava una scacchiera sul divano, situato accanto alla finestra. Christian vi si lasciò condurre e sedette accanto alla giovane donna.

«Perché non accendi?» chiese meravigliato, passando a sua volta al confidenziale «tu» dei polinesiani.

«Adesso no.»

«E va bene, ma che cosa sta succedendo? Che cosa avete, tu, il sindaco e tutti i pascuani? Anche prima del terremoto sembravate... strani.»

Maeva rimase in silenzio un momento, fissando l'estremità incandescente della sigaretta, prima di rispondere.

«È vero; questa mattina, quando siamo partiti questa mattina per andare a fare il picnic, i bambini mi sono sembrati... strani. Parlottavano tra di loro, assumevano l'aria di cospiratori e tacevano quando chiedevo che cosa avevano. Mi è sembrato di capire che ieri, o la notte scorsa, loro o i loro genitori avevano visto... delle cose.»

«Come sarebbe a dire, 'delle cose'?»

«Delle cose: non so. Delle cose che li hanno spaventati.»

«Bah! Avranno visto ombre, o sentito qualche rumore. Forse il crepitio del nostro gruppo elettrogeno, ieri sera, prima che ci piantasse al buio per tutta la notte!»

La ragazza scosse dolcemente la testa, e la sigaretta che aveva tra le labbra sottolineò quel movimento con un doppio solco rosseggiante.

«No, Chris. Il governatore e il medico hanno un gruppo elettrogeno, che non ha mai fatto paura a nessuno. Del resto, questa mattina alle nove, mentre

attraversavo il villaggio insieme ai miei allievi, s'erano formati capannelli di persone che confabulavano a voce bassa. Gruppi d'uomini e di donne. Quando mi sono avvicinata, hanno taciuto.»

«Perché? Non sei una di loro?»

«Mia madre era tahitiana, e sono cresciuta prima a Papeete e poi ad Antofagasta, in Cile, dove mio padre, anche lui meticcio cileno-polinesiano, era funzionario. Sono troppo europeizzata per essere considerata dai pascuani come una di loro. Mi sono affezionati, sono contenti che istruisca i loro figli, ma questi sentimenti non cambiano la situazione. Del resto, pensa ad Antonio Horeko, il sindaco. Ti chiama 'fratello', ma quando tu gli parli delle 'caverne di famiglia' o di altri luoghi giudicati tabù, allora non sei più suo fratello, e ridiventi *l'extraniero.* Questo non gli impedisce di esserti affezionato e di rispettarti, ma è così.»

«Uhm,» fece Christian. «Credi che lui *sappia* cosa sono quelle 'cose'?»

«A me non ha detto niente, ma ha capito che mi ero accorta del comportamento insolito degli abitanti del villaggio.»

«Ed è cominciato tutto così, all'improvviso?»

«No,» rispose la ragazza, dopo una breve esitazione. «Una decina di giorni fa avevo già notato tra loro e tra i miei scolari, un atteggiamento curioso, parlottii inattesi; ma questo non produceva, come adesso, un senso di malessere, di nervosismo generalizzato. La prima volta, questo fenomeno aveva coinvolto solo un piccolo numero di persone.»

«Cioè, quella prima volta erano stati meno numerosi i bambini e gli adulti che avevano... visto 'delle cose'?»

«Appunto. Capisci, sul momento ho creduto che uno dei pascuani avesse messo le mani su qualche *rongo-rongo,* e che la scoperta sensazionale avesse scatenato negli abitanti del villaggio una specie di mania di grandezza, accompagnata da conciliaboli e arie misteriose per suscitare l'interesse degli *extranjeros.* Nessuno, qui a Rapa-Nui, ignora il valore inestimabile di quelle tavolette di legno coperte di segni indecifrabili. Ho dovuto abbandonare questa ipotesi. Se un indigeno avesse fatto una scoperta del genere, non avrebbe aspettato tanto per venirtela a vendere a peso d'oro.»

«E avrebbe potuto finire i suoi giorni al riparo dalla povertà,» fece sorridendo l'etnografo. «Caspita!» esclamò all'improvviso. «Già da dieci giorni avevi notato il comportamento bizzarro dei tuoi scolari e dei loro genitori?»

«Non ho fatto caso alla data, ma più o meno è così.»

«Strano. Forse non ci sono correlazioni tra i due avvenimenti, ma è stato allora che è esplosa la prima bomba H, a sud dell'isola Henderson.»

«E... e oggi è esplosa la seconda, nello stesso posto!» esclamò la ragazza, rendendosi conto del carattere straordinario di quella concatenazione degli eventi.

«Sì, ma questo non spiega perché i pascuani, proprio alla vigilia delle esplosioni, abbiano visto 'delle cose',» obiettò Christian, turbato.

«Chris, io non so cosa stia succedendo... ma ho paura.»

«Paura! Su, andiamo! Non lasciarti influenzare da questa brava gente superstiziosa, che ha terrore anche della sua ombra!»

«Non si trattava della loro ombra, Chris.»

I loro occhi s'erano abituati alla semioscurità che regnava nel salotto. La luce fioca della luna faceva spiccare le loro figure, sedute con le spalle alla finestra. L'etnografo non prese sul serio le paure di Maeva.

«Su, su,» disse, battendo amichevolmente la mano sulla mano della ragazza. «Sei una maestra, e per giunta sei laureata in lettere. E sei disposta ad accettare anche tu queste superstizioni antiquate? Anzi, perché non accendi la luce?»

«È molto sciocco da parte mia,» riconobbe lei. «Sono ridicola come quell'uomo che poco fa ci ha scambiati per due *aku-aku* maligni!»

L'etnografo sorrise, pensando all'incredibile superstizione dei pascuani, che ogni giorno si credevano bersaglio degli scherzi più o meno malvagi degli spiriti, gli *aku-aku.*

La ragazza si alzò. Illuminato dalla luna, il suo viso esprimeva un'emozione indicibile. Si avvicinò istintivamente a Christian Desnoyer che, dalla finestra, fissava la punta meridionale dell'isola. A poco più di due chilometri, sulla vetta del vulcano Rano Kao, il cui cratere ospitava un lago, una strana luce spettrale dissipava le tenebre e lanciava verso il cielo un riflesso bluastro.

Nel tardo pomeriggio di quel giorno, il bombardiere britannico che portava la seconda bomba H aveva raggiunto la zona di sgancio. Al comando dell'apparecchio — battezzato per l'occasione *Sunny Ray* — il *flying commander* Steve O'Brien iniziò un' ampia virata, per portare l'aereo sull'asse dell'isola Henderson, situata 1100 chilometri più a nord. Dopo aver orientato il *Sunny Ray* sulla rotta del ritorno, O'Brien, volando a 19.000 metri di quota, esaminò attentamente i quadranti della plancia. Accanto a lui Peter Higgins, il

navigatore, controllava le coordinate del punto di sgancio.

«Attenzione, comandante: *dropping point* fra trenta secondi...»

Il comandante Steve O'Brien annuì. Attraverso il casco della tuta pressurizzata, il suo viso era segnato dalla tensione nervosa.

«Attenzione. Meno dieci secondi...»

L'operatore radio, David Biddle, diede un'occhiata agli ufficiali e si mordicchiò macchinalmente il labbro inferiore.

«Cinque, quattro, tre, due... *gol»*

Il f*lying commander* O'Brien premette con il pollice il pulsante rosso. Sotto il ventre del bombardiere, i due grandi portelloni della stiva speciale lasciarono cadere un enorme cilindro brillante: la superbomba all'idrogeno. Mille chilometri a sud del Tropico del Capricorno, stava per inabissarsi nel Pacifico: il dispositivo elettronico avrebbe attivato la reazione di fusione solo quando avesse raggiunto una profondità di cinquecento metri.

L'operatore radio, Biddle, regolò l'apparecchio, mentre il comandante O'Brien trasmetteva direttamente.

«Bombardiere *Sunny Ray* a Base Henderson.»

«Base Henderson. Parlate, *Sunny Ray,»* disse una voce nella cuffia del pilota.

«Missione compiuta. Rientriamo alla base. Le cineprese automatiche sono in funzione. Tra un minuto, riprenderanno con il teleobiettivo le diverse fasi dell'esplosione. Passo.»

«Henderson a *Sunny Ray.* I caccia pattugliano a centomila piedi alla periferia del *dropping point.* Le boe radio delle varie zattere sparse in un raggio di cinquanta miglia intorno al punto dell'esplosione emettono normalmente. Le telecamere automatiche sono tutte in funzione. Le operazioni di controllo seguono il loro corso: le immagini sono eccellenti. Spero che restino così fino a quando l'ondata non avrà rovesciato le zattere. Le telecamere della seconda cintura, più lontane, prenderanno il collegamento. Passo.»

«Attenzione,» disse il comandante O'Brien. «Fuochi d'artificio tra quindici secondi.»

Nelle profondità del Pacifico si accese all'improvviso una luce verdastra. Si gonfiò, sott'acqua, assunse proporzioni gigantesche poi, in un secondo, squarciò la superficie e si trasformò in un abbagliante globo liquido scagliato nell'atmosfera da una formidabile colonna di vapore acqueo. Una deflagrazione spaventosa scosse l'atmosfera, mentre sopra l'oceano torturato

s'innalzava un fungo mostruoso, accecante come mille soli. Come una visione apocalittica, il fiore di morte, striato da lampi violetti, purpurei e verdi, si dilatò, creando nell'atmosfera vortici ciclonici moltiplicati all'ennesima potenza e sollevando dall'oceano un titanico muro liquido. La cresta circolare, continuando a ingrandirsi, si muoveva con un rombo assordante.

Sullo schermo di controllo, il comandante O'Brien seguiva emozionato il cataclisma che aveva scatenato lui stesso.

«*Sunny Ray* a Base Henderson. Ricevete bene le immagini?»

«Meravigliosamente, comandante. È l'apocalisse in technicolor!»

«E in Vistavision!» aggiunse Peter Higgins.

All'improvviso il bombardiere fu investito da una scossa di straordinaria violenza. I tre uomini dovettero aggrapparsi ai seggiolini. Steve O'Brien si affrettò a controllare il quadrante luminoso.

«Dannazione!» borbottò. «Adesso siamo a circa trecento chilometri dall'esplosione, eppure l'onda d'urto è stata infinitamente più forte di quanto avessimo previsto! Pronto, base Henderson?»

«Sì, vi sento, *Sunny Ray,* ma più debolmente. Niente di rotto?»

«Non credo. Ma che rollio! Non si direbbe che siamo a quasi ottantamila piedi di quota!»

«Gli effetti di questa esplosione sottomarina, secondo le prime analisi, sono stati superiori... nettamente superiori a quelli che prevedevamo[6]. La cintura di telecamere montate sulle zattere, che vi assicura il collegamento, si è interrotta. Normalmente, le zattere non avrebbero dovuto rovesciarsi così presto. L'onda d'urto e il maremoto sollevato dall'esplosione le hanno raggiunte in anticipo, rispetto alle nostre previsioni. La velocità di propagazione, quindi, è considerevole: parecchie centinaia di chilometri all'ora! È inconcepibile... e sbalorditivo!»

«Il 'pacco' che portavamo noi, cosa conteneva, esattamente? Una 'semplice' superbomba H?»

«No, comandante. Allo stadio attuale dell'operazione, possiamo mettervi al corrente... tanto più che l'onda sismica deve aver già fatto il giro della Terra, informando i nostri concorrenti! La bomba che avete sganciato, comandante, era una *bomba solare U-3-F.* Una massa sferica d'idruro di litio, al centro della bomba, avvia la reazione di fusione termonucleare. Tutto intorno, dieci bombe atomiche a fissione esplodono simultaneamente e comprimono la sfera che, per convergenza, viene portata a una temperatura di parecchie centinaia di milioni di gradi. Ecco, in poche parole, lo schema della

superbomba a Uranium-Fission-Fusion-Fission detta U-3-F[7]. Gli squali del Pacifico devono essere cotti a puntino, da quelle parti. A voi, *Sunny Ray*. Controllo a bordo.»

«Controllo a bordo impeccabile. Le immagini rimangono nitide. Siamo ben contenti d'esserci sbarazzati del 'pacco'!» aggiunse. «È l'inferno super-compresso ad alta fedeltà! A voi, Base Henderson.»

Il *flying commander* si girò verso l'operatore radio e, indicando la ricetrasmittente con un cenno del capo, disse:

«Cos'ha il vostro apparecchio? Farfuglia?»

L'operatore radio scrollò le spalle e girò la manopola del selettore. Nelle cuffie, i tre uomini udirono brani di musica o frammenti di frasi trasmesse da varie emittenti a onde corte. Per qualche istante, l'operatore rimase sulla lunghezza d'onda di Papeete che diffondeva in francese un giornale radio. Poi captò Sydney, Wellington in Nuova Zelanda e, debolissima, la trasmittente di Valparaiso, in Cile. «La ricezione è perfetta, comandante. È la Base Henderson che non trasmette più...»

Capitolo II

«La Base Henderson non trasmette più,» ripeté il comandante O'Brien, incredulo.»

«Non penserete che il maremoto...» cominciò Peter Higgins.

«No di certo! Quando il maremoto toccherà l'isola Henderson, avrà perduto abbastanza potenza per non presentare più gravi pericoli. Del resto, è assolutamente impossibile che le onde gigantesche sollevate dall'esplosione abbiano potuto coprire in un quarto d'ora i mille chilometri fino alla nostra base. No, l'emittente ha dovuto subire un'avaria.»

«In questo caso, perché il generale Morley non usa una delle emittenti ausiliarie? Non mancano di certo, al centro trasmissioni.»

«Cerchiamo di metterci in contatto con i caccia, Biddle,» ordinò il comandante, senza rispondere alla domanda.

L'operatore stabilì quasi subito il collegamento con il caposquadriglia, che si identificò e chiese, senza preamboli:

«Siete in contatto con Henderson? Noi siamo stati interrotti bruscamente.»

«Stavo per farvi la stessa domanda, Gausman,» rispose O'Brien. «La base tace. È difficile da credere, eh?»

«E allora che cosa aspettano per mettersi in contatto con noi per mezzo d'un'emittente ausiliaria?»

«È quel che ci siamo chiesti anche noi.»

«Ehi! Restate in contatto!» esclamò all'improvviso il caposquadriglia. «Vedo uno strano oggetto nel...»

«Gausman! Pronto, Gausman!» gridò il comandante nel laringofono.

Scambiò un'occhiata d'allarme con i suoi uomini e sentì l'operatore radio che precisava:

«No, comandante, non viene dal mio apparecchio...»

«Dannazione! Che cosa significa questa storia? La voce di Gausman tradiva una specie di... sbalordimento angosciato.»

«Henderson in vista,» segnalò il tenente Peter Higgins.

Il bombardiere ridusse la velocità: il piccolo atollo corallino non era altro che un punto scuro, appena visibile sulla superficie specchiante dell'oceano. Higgins, che aveva sollevato la visiera stagna del casco, prese il binocolo, cercando di distinguere gli hangar, le baracche prefabbricate e la pista d'atterraggio, risultati di lunghi mesi di lavori eseguiti dai reparti specializzati della RAF.

Il tenente si schiarì la gola e gemette: «Non... non c'è più... *niente!* L'atollo è completamente *nero!»*

Incredulo, il comandante manovrò per sorvolare Henderson, invece di atterrare. Il lungo nastro dell'aereoporto, le installazioni della base, annidate tra i palmeti, gli ibischi dai fiori giallo-zafferano e i cespugli di tiarè, erano stati cancellati e ricoperti da una strana crosta nera e accidentata. L'isoletta sembrava una scoria, un blocco di carbone.

«Bontà divina!» esclamò il comandante O'Brien.

«Si direbbe che la nostra superbomba sia esplosa qui,» osservò l'operatore radio, pallidissimo, con il labbro inferiore agitato da un tic nervoso. «Carbone! Una roccia nerastra irta di punte di lama!»

«Le rocce sono vetrificate,» mormorò Steve O'Brien. «Una ganga di lava: ecco tutto ciò che resta dei nostri amici, degli scienziati e dei centoventi tecnici che lavoravano su questa isoletta sperduta!»

«Sono scomparse anche le navi.»

«E senza lasciare relitti... neppure una chiazza d'olio. Non ci capisco niente!»

Higgins diede un'occhiata al contatore della riserva.

«Abbiamo carburante per circa duemila chilometri.»

«Andrebbe benissimo... in Europa. Ma qui un'autonomia di volo di duemila chilometri è catastrofica!» borbottò il comandante. «Non potremo raggiungere l'aeroporto di Bora-Bora, trecento chilometri a nord-ovest di Tahiti, a circa duemilacinquecento chilometri da Henderson. In quanto agli altri aeroporti, verso ovest, sono ancora più inaccessibili. Il campo più vicino — e non merita questo nome! — è quello dell'isola di Pasqua, un po' meno di duemila chilometri, verso sud-est. È la sola pista d'emergenza cui possiamo arrivare... se avremo un po' di fortuna!»

Higgins consultò il cronografo di bordo.

«Con *molta* fortuna, arriveremo in vista di Rapa-nui prima delle undici di sera...»

L'etnografo Christian Desnoyer e la maestrina polinesiana guardavano con crescente inquietudine l'inspiegabile luminosità bluastra che aureolava la vetta del Rano Kao. L'alone diventò rapidamente abbagliante, poi dal cratere emerse una sorta di cupola diffusa. La cupola s'innalzò silenziosamente e assunse l'aspetto d'una sfera luminosa, traslucida, che ascese lenta nel cielo. Proiettava sul paesaggio notturno una sorprendente luce color malva, sebbene avesse una tinta azzurra, identica a quella di un arco elettrico.

«Chris! Tu sai che cos'è?» ansimò la maestrina.

«Senza dubbio non è un fantasma,» disse lui, tentando di scherzare. «Ma se i tuoi scolari e i loro genitori hanno visto cose del genere, ammetto che un'apparizione come questa può averli sconvolti. Vieni, usciamo,» propose.

Sulla soglia, ebbero un altro trauma: al di là del *Mendoza,* nella rada di Hanga-roa, una strana luminescenza si specchiava sulla superficie dell'oceano. L'alone diventò abbacinante, e apparve una seconda sfera, che uscì dall'acqua per innalzarsi nel cielo. Irradiando un chiarore azzurrastro, il globo si avvicinò all'isola. Senza far rumore, rallentò al di sopra del villaggio addormentato e venne raggiunto dal primo, quasi sulla verticale della chiesa. Una terza sfera balzò nel cielo: sembrava provenire dall'isolotto di Moto-nui, all'estremità sud-ovest dell'isola di Pasqua, per dirigersi verso nord-est.

Istintivamente, quando la sfera azzurra li aveva sorvolati a meno di cento metri di quota, i due giovani avevano chinato la schiena. Tuttavia non volevano perdersi quello straordinario carosello, e corsero verso la chiesa che dominava l'abitato. Naso all'aria, padre Quintana stava sulla soglia del suo piccolo presbitero.

«Dio santissimo!» gridò, riconoscendo l'etnografo e Maeva. «La luce di quella... di quello... di quei globi, insomma, mi ha svegliato. E voi...»

«No, padre,» l'interruppe Christian, dimenticando le buone maniere. «Non ho la più vaga idea di quel che può essere.»

«Non ho mai visto niente di simile, qui. Né altrove, naturalmente!»

Socchiuse gli occhi e seguì i tre globi che volavano di conserva verso l'interno dell'isola. Più ad est, apparvero altre luminosità che precedevano di poco il decollo di altre due sfere.

Il villaggio incominciava ad animarsi. Le luci vacillavano alle finestre: poco dopo, si affacciarono gli indigeni impauriti, con gli occhi alzati verso i

globi misteriosi, alti nel cielo, che spandevano sull'isola un vivo chiarore color malva. Il governatore non tardò ad arrivare, seguito dall'archeologo Bernard Leroy e dalla semantista, con la camicetta bianca infilata in fretta sui calzoncini.

I bambini piagnucolavano e si aggrappavano alle gambe dei genitori vestiti alla meglio e sconvolti non meno dei figli. I più timorosi sbatterono le porte e si barricarono in casa. Alcuni corsero verso le «grotte di famiglia», i luoghi tabù dove si erano nascosti i loro antenati durante le guerre tribali che secoli prima avevano insanguinato l'isola.

Padre Quintana si sentì in dovere di arringare la folla, ma nessuno l'ascoltò: le esclamazioni e le grida di spavento coprivano le sue parole e i suoi incitamenti alla calma. Il silenzio ritornò all'improvviso: altissimi nel cielo, i cinque globi s'erano arrestati. Un lampo folgorante li collegava, guizzando come tra gli elettrodi di uno spinterometro. La luminosità aumentò considerevolmente: all'improvviso, un cono splendente scese verso il suolo. Le cinque sfere s'innalzarono mentre il cono malvaceo ingrandiva, accerchiando poco a poco l'isola intera. Il contorno inferiore di quella «muraglia» immateriale, che aveva la forma di un corno scintillante, disegnava nel cielo una corona gigantesca, frangiata di porpora. In pochi minuti, il cono si allungò ancora, la base circolare ingrandì e affondò nel mare, ergendo a duecento metri dalla riva un trasparente bastione color malva. *El Mendoza,* la nave cilena ancorata nella baia di Hanga-roa, si trovava anch'essa prigioniera in quel cono mostruoso e inesplicabile.

Le sfere avevano raggiunto una quota molto elevata. Adesso sembravano punti ravvicinati, da cui partiva il vertice del cono immateriale che isolava Rapa-nui e le sue acque costiere dall'alto mare.

Il fenomeno ipnotizzava letteralmente i pascuani. I più vicini a padre Quintana si fecero il segno della croce... non senza invocare mentalmente i loro *aku-aku.*

Solo qualche mormorio soffocato spezzava talvolta il pesante silenzio che inchiodava gli osservatori, immobili come statue. Persino il suono della risacca era cessato, sulla spiaggia dove non giungevano più le piccole onde. Insensibilmente, un rombo lontano si sovrappose ai mormorii indistinti. Gli indigeni ascoltarono e ricominciarono ad agitarsi. Il rombo, via via sempre più nitido, si avvicinava e ingigantiva. Lontano, l'oceano reso fosforescente dalle noctiluche, si sollevò in onde enormi, ergendosi in una terrificante muraglia liquida alta quaranta metri che si avventava verso l'isola con una

violenza impensabile.

«Il maremoto!» urlò il sindaco, sconvolto.

Fuggì come un pazzo, correndo verso il piccolo cratere di Mataa, dove la corona di rocce sopraelevate poteva offrire un rifugio contro l'avvicinarsi del mare infuriato. Tutta la popolazione di Hanga-roa lo seguì gridando, in un esodo sfrenato.

Vi fu un tonfo spaventoso, una specie di cannonata che echeggiò a lungo nella notte popolata di urla: la mostruosa montagna liquida si era infranta contro la parete trasparente del cono gigantesco che avvolgeva l'isola a duecento metri dalla costa. Le onde smisurate percuotevano quello strano bastione violetto, assalivano il suo declivio ripido e ricadevano con un frastuono spaventoso. Per mezz'ora, gli elementi si scatenarono contro quel muro misterioso eretto dai globi sospesi a circa quindicimila metri di quota. Era un ciclone infernale che ruggiva, spazzando l'oceano. Una cortina di pioggia diluviale crepitava sul cono violetto, ma neppure una goccia d'acqua arrivava al suolo. Il muro luminescente sbarrava tanto il maremoto quanto il torrente liquido che si riversava dal cielo. Nella rada di Hanga-roa, la nave cilena non si spostava di un centimetro, protetta contro il cataclisma che infuriava oltre lo schermo provvidenziale. Poco a poco, tuttavia, l'oceano infuriato si calmò: le onde diminuirono, i loro colpi di maglio divennero meno frequenti. Solo la pioggia continuava a cadere a dirotto.

Mentre assistevano inebetiti agli ultimi sussulti del maremoto, i membri della spedizione scorsero in cielo, verso ovest, una massa scura in movimento. La strana luminescenza malva dello schermo conico ne sfumava i contorni, e rendeva difficile l'identificazione. E la pioggia confondeva ancora di più la vista. L'oggetto si avvicinò a una velocità crescente: e all'improvviso urtò la muraglia trasparente con la violenza d'una bomba. Al tonfo succedette un'esplosione assordante. In un lampo abbagliante, un nastro di fiamme purpuree avvolse la parete color malva e sparse sul rapido declivio un torrente di metallo fuso. Al contatto della colata di fuoco, l'acqua alla base del muro luminescente, evaporò in nubi ribollenti mentre, più lontano, la massa nera dislocata sprofondava nell'oceano, sollevando un mostruoso zampillo liquido.

I pascuani erano rimasti a bocca aperta, impietriti da quel nuovo fenomeno. Dopo un paio di minuti, il cono luminoso di trasformò in un alone diffuso e poi svanì all'improvviso. La pioggia, bloccata fino a quel momento, cominciò a cadere scrosciando sull'isola: una pioggia tiepida che ben presto infradiciò

fino alle ossa gli spettatori di quel prodigio.

A gruppi, gli indigeni raggiunsero gli europei che si erano diretti verso la piazzetta del villaggio, accanto alla chiesa. Nel cielo, i cinque globi ridiscendevano, allontanandosi rapidamente l'uno dall'altro. Volteggiarono a spirale, fecero il giro dell'isola, in fila, e poi, sempre nel silenzio più assoluto, si allontanarono verso ovest, dopo aver esitato un istante al di sopra della nave cilena, *El Mendoza. Inebetiti*, i pascuani li seguirono con gli occhi fino a quando sparirono oltre l'orizzonte. L'ultimo della fila si abbassò e, apparentemente, venne inghiottito dall'oceano.

Infradiciati dalla testa ai piedi, a torso nudo o con la camicia incollata alla pelle, i membri della spedizione s'erano avvicinati a un gruppo, in mezzo al quale stava Antonio Horeko, il sindaco dell'isola. Agitatissimo, Tonio proclamava, gesticolando e indicando il cielo:

«Loro sono tornati, e ci hanno salvati! Del resto,» disse con il tono più serio del mondo, «io l'avevo sognato. Senza di *loro* le onde gigantesche avrebbero devastato Rapa-nui e in questo momento noi saremmo nel ventre degli squali!»

Con aria grave, gli indigeni approvavano, annuendo.

«Tutte le notti, dalla prima volta, la vecchia Tupuhati ha fatto cuocere i polli[8], e noi abbiamo avuto fortuna. Ma se vogliamo avere ancora fortuna, ognuno di noi dovrà fare ancora un sacrificio. Altrimenti, *loro* ritorneranno e, questa volta, guai a noi!»

Di fronte a quelle esortazioni eretiche e odorose di zolfo, padre Quintana si girò di scatto.

«Disgraziato!» minacciò, puntando l'indice contro il sindaco. «È così che parla un buon cristiano?»

«Io sono cristiano e battezzato,» ribatté l'altro, battendosi il petto. «Ma senza che io lo abbia chiamato, il mio *aku-aku* è venuto e mi ha detto in sogno che *loro* sarebbero tornati e che...»

«Loro, chi? Chi hai sognato?» chiese il padre, cercando di mostrarsi un po' meno intransigente per ottenere dal credulo Horeko qualche precisazione.

Imbarazzato da quella domanda diretta, il sindaco esitò, si grattò la nuca ruscellante d'acqua, consultò con lo sguardo gli indigeni, poi si decise a rispondere, in tono di sfida:

«I *moai kava kava* di Hotu Matua e dei suoi guerrieri!»

«Cosa?» balbettò Padre Quintana, prima di prorompere in una risata omerica che gli fece sussultare la pancia. «E cosa vuoi che vengano a fare

qui, gli spettri del vostro primo progenitore e del suo seguito? Sono morti e sepolti da un pezzo, e che io sappia non siamo alla vigilia del Giudizio Universale. Hotu Matua, che le vostre tradizioni presentano come l'antenato dei pascuani è certamente in Paradiso. E non ha nessuna voglia di lasciarlo per venire a tormentare voi!»

«No, non ho detto che è venuto per tormentarci,» si difese Tonio. «L'avete visto anche voi: è venuto a proteggere. Te Pito o te Henua dal maremoto.»

«Diciamo, più esattamente, che abbiamo visto cinque sfere... misteriose, i cui raggi, formando un fascio conico, hanno bloccato il maremoto,» obiettò prudentemente il governatore cileno.

«Erano appunto sfere azzurrognole quelle che molti di voi hanno visto una decina di giorni fa, e poi la notte scorsa?» chiese con calma l'etnografo, mentre Maeva Poroi gli lanciava un'occhiata carica d'apprensione.

La domanda, che riguardava un avvenimento «tabù» di cui nessuno aveva parlato, colpì il sindaco. Rifletté a lungo, e pervenne alla conclusione che soltanto un *aku-aku* — e uno importante! — poteva avere informato così bene l'*extranjero.* Di colpo, la sua ammirazione per l'etnografo non ebbe più limiti. Prese una decisione: si voltò verso i compatrioti e, con un tono che non ammetteva repliche, esclamò: «Voi andate a letto! Ho da fare!»

E con un cenno del capo, accompagnato da una strizzata d'occhio, invitò Christian Desnoyer a seguirlo. Bagnati fradici, i suoi uomini si ripararono, non nella casa del sindaco, ma nel capanno in fondo al giardinetto che fungeva da pollaio, da cantina e da granaio. Con la faccia bagnata di pioggia e i capelli incollati alle guance, Tonio accese una candela e assunse un'espressione estremamente seria. L'etnografo pensò che si trattava di un momento solenne... mentre i polli, svegliati di soprassalto, saltavano starnazzando da un posatoio all'altro, in un concerto agreste poco propizio alla solennità dell'occasione.

«Tu sei mio fratello, *Tesnoyer,»* esordì il sindaco. «Sarò sincero con te, perché sai già tante cose. I t*angata manu*[9] sono venuti, dieci giorni fa, ma solo pochi dei nostri li hanno visti. Non è stato come stanotte, quando tutta la popolazione li ha veduti volare.»

«E cosa ti fa credere che quei... globi appartenessero agli 'uomini-uccelli'?»

«Non hai visto che venivano da Motu-nui[10]?» si meravigliò il sindaco.

«Sono venuti anche da altri posti,» obiettò Christian.

«Se non credi che fossero uomini-uccello, allora il tuo *aku-aku* è male informato,» sentenziò Tonio, in tono improvvisamente difensivo.

L'etnografo, entrando nello spirito del gioco, contrattaccò sul terreno della superstizione per convincere il suo interlocutore.

«Oh, no! È più informato e più potente di quanto tu immagini, Tonio. Per esempio, ha tolto apposta per me il tabù dell'isola Motu-nui, e nessun demone ostacolerà le mie ricerche o m'impedirà di entrare nella famosa caverna segreta... e mi verrà rivelata l'entrata sconosciuta. Capisci cosa voglio dire?»

Il sindaco capiva benissimo. Ricordava le antiche leggende che collocavano sull'isoletta una misteriosa caverna tabù, dove c'erano innumerevoli *rongo-rongo*[11], le tavolette di legno, scolpite a strani segni, che nessun uomo vivente era in grado di tradurre. Pensava al valore incalcolabile di quelle sacre vestigia, di quelle reliquie inestimabili, e malediceva la crassa ignoranza del suo *aku-aku.* Poteva darsi veramente che l'*aku-aku* di un *extranjero* conoscesse la strada della caverna sacra, la grotta che tanti esploratori, nel corso dei secoli, avevano cercato invano, e che era ignota persino ai pascuani?

«Nessuno sa dove si trovi la caverna,» sentenziò il sindaco, con voce sorda. «Le tradizioni ne parlano, ma non è certo che dicano la verità...»

«Io *credo* alle tradizioni, Tonio. Sono il riflesso nebuloso di un'antica sapienza sommersa dalla leggenda.»

«Però io... potrei aiutarti a cercare la grotta?»

«Sicuro. Il tuo aiuto mi sarà prezioso,» disse Christian, notando l'aria avvilita di Tonio.

Traboccante di riconoscenza, il sindaco gli strinse la mano, spense la candela e sospirò:

«Tu sei mio fratello, Tesnoyer.»

Uscì per primo e, sotto la pioggia battente, rimase inchiodato, incapace di proferire un suono, con la bocca aperta e gli occhi levati in alto. L'etnografo seguì il suo sguardo e vide nel cielo la lunga scia di un razzo che esplose in uno zampillo di scintille rosse. Un secondo razzo salì, dopo essere partito dall'altezza delle onde, verso sud-ovest.

«I razzi vengono da Motu-nui,» constatò Desnoyer, sbalordito, chiedendosi se non avrebbe fatto carriera come indovino. «Chi può averli lanciati, se l'isolotto è deserto?»

«Il tuo *aku-aku* è potentissimo, *Tesnoyer! È* davvero un segno... e viene proprio dall'isola degli Uomini-uccello! È un segnale per te,» mormorò il sindaco, in tono di rispetto. «Per portarti fortuna! Al tuo posto, andrei a vedere di che si tratta,» consigliò, senza tuttavia offrirsi di accompagnarlo.

Alle 21 e 30, il bombardiere britannico pilotato dal comandante Steve O'Brien era a meno di 180 miglia ad ovest dell'isola di Pasqua. Nella notte nera come l'inchiostro volava a 15.000 metri di quota e i suoi occupanti lanciavano frequenti occhiate all'ago dell'indicatore del carburante, che scendeva inesorabilmente.

«Ho l'impressione che se puntiamo alla pista d'Anakena, a nord-ovest dell'isola, non potremo tentare di effettuare un secondo passaggio. Le riserve, forse, ci pianteranno in asso anche prima. Cercate di mettervi in contatto radio con l'isola, Biddle.»

L'operatore ritentò, ma invano: la ricetrasmittente del governatore non rispondeva.

«Se non è andato all'Opera, il governatore deve dormire come un ghiro,» imprecò. «Darò di nuovo la nostra posizione a Papeete che poco fa ci riceveva benissimo.»

Mentre l'operatore radio comunicava con Tahiti, il comandante e il tenente Peter Higgins cercavano di rimettere ordine nei loro pensieri. Mezz'ora prima, quando avevano ridotto la quota, avevano visto l'ondata mostruosa che sollevava l'oceano. Come una montagna, il fronte di quei flutti smisurati, lungo forse migliaia di chilometri, procedeva verso est con la sua coorte ciclopica cui si erano sottratti di stretta misura.

Continuando le sue riflessioni a voce alta, Peter Higgins osservò:

«Dobbiamo toccare l'isola prima che venga raggiunta dal maremoto... oppure dopo il suo passaggio, e questo mi sorprenderebbe. La tromba d'aria è a meno di cento chilometri dietro di noi.»

«Abbiamo anche la possibilità, purtroppo, di arrivare contemporaneamente,» brontolò l'operatore radio, chiudendo l'apparecchio. «Comunque, se riusciremo a posarci, sarà meglio che nascondiamo la verità agli indigeni... e dire che il nostro aereo si è limitato a effettuare osservazioni durante l'esperimento atomico.»

«Senza dubbio,» approvò il comandante. «I pascuani non ci accoglierebbero a braccia aperte, se sapessero che siamo noi la causa del maremoto che ha superato tutte le previsioni più pessimistiche.»

«Comandante! Luci di posizione, verso nord-est!»

Attraverso l'atmosfera perturbata nonostante l'altitudine, videro una serie di luci bluastre: ma non c'era nulla che somigliasse veramente alle luci di posizione regolamentari, verdi e rosse secondo le convenzioni internazionali.

«Oh, boy!» esclamò Peter Higgins. «Guardate!»

Un immenso globo traslucido, azzurrino, sfrecciò a meno di cento metri dal *Sunny Ray.* Si allontanò velocissimo per raggiungere le altre sfere che l'operatore radio, confuso dalla turbolenza dell'atmosfera, aveva scambiato per luci di posizione.

O'Brien ridusse la velocità e si diresse verso quelle apparizioni misteriose. All'improvviso, un cono abbagliante di luce viola scaturì dai cinque punti luminosi radunati nel cielo, e si allargò gradualmente. La base, a quella distanza, dava l'impressione di immergersi nell'oceano. Il navigatore controllò i suoi calcoli:

«Non c'è dubbio, comandante! Quel coso copre *l'isola di Pasqua!* E noi siamo solo a una trentina di miglia!»

II comandante consultò l'indicatore del carburante,' fece una smorfia e virò verso destra per effettuare il giro completo dell'isola a rispettosa distanza. Attraverso il cono gigantesco dalle pareti traslucide, Rapa-nui formava una chiazza indistinta, leggermente sfumata di malva. Lontano, una interminabile linea scintillante correva verso l'isola di Pasqua. Dopo pochi minuti, le acque infuriate si avventarono rombando contro l'ostacolo.

«Non possiamo atterrare!» gridò O'Brien. «Quel cono luminoso è rigido come il cemento!»

«E non possiamo neppure lanciarci con il paracadute in mezzo al maremoto!» disse angosciato l'operatore radio.

«Presentate pure le vostre proposte!» ironizzò amaramente il comandante. «Mettete i mitra in un sacco impermeabile e preparate il canotto pneumatico. Resteremo in volo finché i motori saranno d'accordo, e poi...»

Non finì la frase: con un gesto eloquente, indicò l'oceano con il pollice.

«È un po' umido, ma è meglio che andare a sbattere contro quel coso!»

Capitolo III

Il comandante O'Brien riprese a respirare e si abbandonò. Si era sbarazzato del paracadute ma era ancora impacciato dalla tuta di volo — munita di cintura di salvataggio — e galleggiava sull'oceano che, per fortuna, si era placato. Disorientato, l'ufficiale rivedeva ancora la fine tragica del *Sunny Ray,* abbandonato in extremis dall'equipaggio. A pochi chilometri di distanza, il bombardiere aveva urtato violentemente l'enorme muraglia traslucida del cono, e s'era sfracellato.

Al livello delle onde, O'Brien scorse la luce danzante del riflettore del canotto pneumatico. Prese a nuotare, e poco a poco scorse le figure dei suoi uomini che, più fortunati, erano già saliti sulla fragile imbarcazione. Tranquillizzato, accelerò il ritmo delle bracciate, e ben presto entrò nella zona spazzata dai raggi del riflettore. Di colpo, passò dall'oscurità assoluta alla luce cruda, e batté le palpebre. Accecato, il comandante O'Brien sentì all'improvviso il crepitio secco di un mitra. La raffica gli passò sibilando sopra la testa: e si affrettò a immergersi.

«Sono impazziti,» pensò, furioso, riaffiorando di nuovo per avvicinarsi al canotto.

L'apprensione, tuttavia, lo spinse a voltarsi indietro: e subito comprese il vero, tragico significato di quella sparatoria. La sinistra pinna triangolare che fendeva le onde nella sua direzione era quella di uno squalo: uno squalo azzurro lungo da cinque a sei metri!

Inginocchiato sul bordo del canotto, il tenente Peter Higgins scrutava i flutti nella luce del riflettore. La pinna dorsale dello squalo si avvicinava inesorabilmente a O'Brien. Una nuova raffica passò a poche decine di centimetri dal naufrago. La pinna s'immerse, poi il terribile «mangiatore d'uomini» balzò fuori dall'acqua, torcendosi furiosamente, prima di ricadere.

Intorno al mostro, l'acqua arrossata di sangue ribollì, tagliata in ogni direzione da altre pinne. Attratti dal sangue, quattro o cinque squali blu si gettavano sul compagno ferito.

L'operatore radio, David Biddle, tese la mano al comandante e l'aiutò ad issarsi a bordo. Esausto, O'Brien si sdraiò sul fondo del canotto per riprendere fiato.

«Il repellente, Dave... il repellente antisqualo!»[12] ansimò.

L'operatore radio sventrò un grosso sacchetto di polivinile, e ne gettò il contenuto nell'acqua prima di impugnare una pagaia. Il comandante si slacciò il colletto della tuta fradicia, e si sollevò a sedere, impadronendosi dell'altro remo.

«Tenete voi il Thomson, tenente. Io remerò insieme a Bidd...»

La scomparsa improvvisa del cono gigantesco e luminoso che proteggeva l'isola di Pasqua gli aveva tolto la parola. In cielo restavano soltanto le cinque sfere, circonfuse di un alone che sembrava scintillare più intensamente sotto la pioggia torrenziale.

«Lo spettacolo è finito, a quanto pare!» esclamò Higgins, guardando i globi che si allontanavano. «Gli indigeni devono essere terrorizzati. Per quanto mi riguarda, non so cosa darei, per sapere che cos'erano quelle stranissime sfere volanti.»

«Lancio un razzo, comandante?»

«Non subito, Biddle. Accostiamoci a quell'isola,» disse O'Brien, indicando la linea scura di un isolotto che emergeva mezzo miglio più a est. «Il mare è ancora troppo sconvolto perché possiamo spingerci fino a Rapa-nui.»

Mezz'ora più tardi, dopo una serie di faticose manovre tra i canali naturali fra i pericolosi scogli taglienti, sbarcarono sulla costa occidentale dell'isolotto. Trascinarono il canotto sulle rocce affioranti e poi sulla terraferma, recuperarono i sacchi impermeabili di polivinile che contenevano il materiale regolamentare: torce elettriche, razioni alimentari, cassette di pronto soccorso, pistole lanciarazzi e relative munizioni, una piccola radioricevente a batteria con un riflettore al selenio ripiegato a fisarmonica. Durante il giorno, la sua superficie fotosensibile costituiva una preziosa fonte d'energia gratuita.

Con i Thomson a tracolla e i sacchi sulle spalle, i naufraghi si avviarono sotto la pioggia battente verso un monticello roccioso. Alla base, le torce elettriche illuminarono una volta che sprofondava nella pietra.

«Ecco quello di cui abbiamo bisogno,» disse il comandante O'Brien. «Non

sarà il Waldorf Astoria, ma questa grotta andrà benissimo. Andate, Biddle: scalate l'Himalaia e lanciate i razzi.»

O'Brien e Higgins, rimasti soli, esaminarono il rifugio. Le torce non strappavano il minimo riflesso dalle pareti di roccia macchiata di terra. Qualche filo d'acqua serpeggiava lungo il muro terroso e s'infiltrava negli interstizi e negli anfratti. In fondo alla cavità, il brusco declivio d'una galleria sprofondava nella pietra.

«Strano che questa piccola grotta non sia più umida,» commentò sorpreso O'Brien. «La terra è incollata alle pareti e le rocce che ostruiscono l'ingresso non presentano tracce d'erosione. Non capisco.»

Il ronzio ritmato di un motore li indusse ad abbandonare in fretta il riparo. Corsero verso la riva e scorsero il potente riflettore di una vedetta che incrociava lentamente intorno all'isola. Agitarono le torce elettriche e, poco dopo, il riflettore spazzò la spiaggia e si bloccò sulle loro figure gesticolanti.

Riuniti in casa del governatore Bunles, intorno a un'enorme ciotola di punch, i tre naufraghi — ai quali i membri della spedizione franco-cilena avevano prestato calzoni e camicie — fumavano con aria soddisfatta, dopo essersi ristorati a dovere.

Il sindaco, Antonio Horeko, di tanto in tanto lanciava loro occhiate perplesse. Doveva interpretare la caduta degli aviatori come un presagio benefico, oppure la loro comparsa aveva un carattere funesto? Per il momento, il suo *aku-aku* si rifiutava di illuminarlo.

Christian Desnoyer disse in inglese:

«Avete avuto una fortuna incredibile, per scampare alla catastrofe.»

«Già,» riconobbe il comandante O'Brien. Ora indossava una camicia scozzese che gli dava l'aria di un pacifico campeggiatore. «Abbiamo capito, all'ultimo momento, che il cono, la luce viola che avvolgeva l'isola, era... *materiale. È* la prima volta che... quel coso è apparso, non è vero?»

«Sì,» rispose il governatore. «Tuttavia i globi traslucidi erano stati visti dagli indigeni anche dieci giorni fa.»

«Dieci giorni?» chiese il tenente Higgins.

«Sì,» confermò l'etnografo. «Anche noi abbiamo fatto lo stesso accostamento, tenente. La data concorda con quella del lancio della prima bomba H sottomarina, da parte dei vostri compatrioti.»

«In quella data, abbiamo assistito da lontano all'esperimento,» mentì O'Brien. «Ma non abbiamo visto niente di simile, dopo l'esplosione. Il nostro

apparecchio trasportava un vero e proprio laboratorio automatico, capace di rivelare ogni presenza insolita nel cielo. Oggi, come in occasione del primo test, abbiamo comunicato con l'aereo che doveva sganciare la bomba. L'equipaggio non aveva segnalato niente d'anormale.»

«Avete avuto notizie del bombardiere che questo pomeriggio ha lanciato la bomba, comandante?» chiese Desnoyer.

«Il collegamento radio s'è interrotto: temo che sia rientrato alla base *prima* che l'isola Henderson venisse trasformata in un blocco di scorie o di rocce vetrificate. E non abbiamo più saputo nulla neppure dei tre caccia, che a una quota superiore alla nostra osservavano l'esplosione. Adesso è facile capire perché la radio del caposquadriglia è ammutolita all'improvviso: i caccia devono avere incontrato i globi traslucidi che probabilmente li hanno abbattuti!»

«La protezione di cui ha beneficiato la vostra isola, governatore, ha del miracoloso,» disse il tenente Higgins.

«Ed è molto misteriosa,» commentò Henrique Bulnes. «L'apparizione di quei globi, il cono di raggi proiettati intorno a Rapa-nui per ostacolare il maremoto... è tutto inspiegabile. Lo è molto meno, invece, il sisma subito dall'isola,» rispose il governatore, alzando una mano per attirare l'attenzione degli ospiti. «Ma non pensate che intenda prendermela con voi: è chiaro che non siete responsabili delle decisioni del vostro governo.»

«Ci... ci sono state vittime?»

«No, comandante. Grazie a Dio. Il campanile della chiesa ha qualche crepa, molte case sono danneggiate e alcuni m*oai* sono caduti dai loro *ahu,* i monumentali altari di pietra su cui si ergono quelle statue gigantesche.»

Lorenzo Chappe, l'archeologo cileno, precisò:

«La nostra piccola stazione sismografica ha registrato una scossa di settimo grado, che incomincia ad essere notevole, nella scala d'intensità. L'epicentro del sisma si trovava a duemila chilometri circa a nord-ovest dell'isola di Pasqua, in pieno pacifico.»

«Corrisponde al punto dell'esplosione della bomba,» ammise Steve O'Brien, lanciando un'occhiata d'imbarazzo ai suoi uomini. «Non capisco come sia accaduto. Secondo gli scienziati e i tecnici, l'esplosione non doveva causare una simile catastrofe. È avvenuta a cinquecento metri di profondità e, in quel punto, l'oceano è più di seimila metri.»

«L'onda d'urto si è propagata verso il fondo, ma poi ha investito lo zoccolo di sedimenti,» spiegò l'archeologo Alfredo Carrera. «La propagazione

dell'onda deve aver coperto parecchie migliaia di chilometri. Domani ci metteremo in comunicazione con l'osservatorio di Antofagasta: la scossa è stata sicuramente registrata in Cile e altrove, nel continente sudamericano.»

«E domani,» aggiunse Christian Desnoyer, «Dovremmo anche andare a visitare l'isola di Motu-nui, dove siete sbarcati voi. A sera, recupereremo il canotto pneumatico. Se l'idea della gita vi attira, saremo ben lieti di avervi con noi.»

La vedetta a motore del *Mendoza* virò e si allontanò dalla baia di Hanga-roa. Sotto il sole già alto, il villaggio sembrava ancora addormentato. Tre delle cinque statue gigantesche che si ergevano alla sommità della spiaggia erano state rovesciate dal terremoto. Una intatta, le altre due spezzate, giacevano tra la sabbia e le rocce, con i volti enigmatici semisepolti. Seduto sul banco della vedetta, con il gomito sul parapetto, il sindaco Antonio Horeko guardava con aria triste il suo villaggio e le statue infrante. In tono di superstiziosa amarezza, mormorò *«Huri moai, huri moai...»,* scuotendo la testa.

Alla sua destra, i tre aviatori britannici guardarono l'etnografo con aria di educata curiosità.

«Nel dialetto pascuano,» tradusse quello, *«huri moai* significa 'il tempo in cui le statue si rovesciano'. Anticamente, due razze si dividevano l'isola, che allora era molto popolata: i 'lunghe orecchie', o *hanau eepe,* e i 'corte orecchie', o *hanau momoko,* che spesso si scontravano in battaglia. I *moai,* opera dei lunghe orecchie', vennero rovesciati dagli avversari, ed è da questo che è nata l'espressione *huri moai.»*[13]

Il sindaco strinse il braccio dell'etnografo e gli disse, con una smorfia:

«Io parlo di ieri, di oggi, e non degli antichi, *Tesnoyer!»*

Abituato a quegli sbalzi d'umore, così frequenti nel sindaco dopo l'apparizione, dieci giorni prima, dei globi traslucidi che Tonio si ostinava a chiamare 'uomini-uccello', Christian si limitò a sorridergli per calmarlo.

«Ieri, Tonio, quelle statue sono state rovesciate da un terremoto: lo sai. Non è un nemico dei 'lunghe orecchie', il responsabile di questo deplorevole incidente.»

«Sì. È tornato *l'huri moai,» ripeté* ostinato il sindaco. «Sono i *tangata manu,* gli Uomini-uccello, che hanno rovesciato le nostre statue. Sono irritati con noi... forse con *voi.»*

«Tu sei mio fratello, no?» chiese Desnoyer, imperturbabile.

Il pascuano annuì con aria grave.

«E allora, permettimi di dire che ragioni malissimo!»
Indicò i gradini del casseretto e continuò:
«Il rombo che stiamo sentendo, che cos'è?»
«Il suono del motore! *Que te creo?»* borbottò il sindaco. «È una domanda idiota.»
«Se avessi rivolto questa domanda 'idiota' ai tuoi antenati 'lunghe orecchie', Tonio, credi che la loro risposta sarebbe stata eguale alla tua?»
Il sindaco afferrò al volo.
«Non è la stessa cosa. I miei antenati non conoscevano il motore. Avrebbero creduto... creduto che... che un dio o un *moai kava kava* facesse chiasso nel ventre della nave.»
«E allora, maledizione, non ragionare come loro e non andare a cercare i fantasmi dei cosiddetti 'uomini-uccello' delle vostre leggende per spiegare la caduta dei *moai.* La causa è stata un terremoto, nient'altro.»
«Forse hai ragione e forse hai torto,» rispose Tonio, un po' scosso ma non del tutto convinto. «Però, se le bolle non sono degli Uomini-uccello, allora a chi appartengono?»
«Ecco là il nostro canotto di salvataggio,» disse il comandante O'Brien, indicando l'imbarcazione pneumatica sulle rocce dell'isolotto di Motu-nui.
L'etnografo tirò un respiro di sollievo; il commento dell'ufficiale aveva distolto l'attenzione del sindaco, e la domanda imbarazzante restava per il momento senza risposta. La vedetta gettò l'ancora in un punto privo di scogli, dove c'era un molo naturale di facile accesso. I quattro archeologi, la semantista Jeanne Mansois, gli aviatori e il capo della spedizione si arrampicarono sulle rocce, seguiti dal quartiermastro Algarrobo, che aveva pilotato la vedetta e che trasportava uno dei sacchi con i viveri.
«Ieri sera abbiamo lasciato le nostre razioni del canotto in una caverna, seňor Horeko. Volete accettarle?» propose O'Brien. «Ci fareste piacere.»
Quell'offerta cortese fu accolta da un grido indignato. Il sindaco gridò, in pessimo inglese:
«Siete entrati nella MIA grotta?»
Sbalordito, il comandante O'Brien non sapeva come rispondere a quell'accusa. Che sacrilegio avevano commesso riparandosi dal diluvio sotto quella volta di roccia?
Il sindaco voltò loro le spalle e, saltando fra le rocce come un camoscio, si allontanò rapidamente verso sud.
«Ma... adesso dove va?»

«Alla SUA grotta, immagino,» fece sorridendo l'etnografo.

«Ma la grotta non si trova a sud: è a est, qui vicino,» spiegò il tenente Higgins.

«Guarda, guarda,» fece Christian, interessato. «Noi abbiamo visitato l'isolotto due settimane fa e non abbiamo scoperto nessuna cavità. Dovete esservi imbattuti per caso in una delle 'caverne di famiglia', che di solito sono ben dissimulate.»

I tre aviatori si guardarono, sbalorditi.

«Di sicuro non stiamo parlando della stessa cosa, Desnoyer,» disse O'Brien. «Alludete a... grotte di famiglia, nascoste... perché 'di famiglia' e perché 'nascoste'? E noi invece parliamo d'una piccola caverna aperta a tutti i venti. Voltatevi,» aggiunse, mostrando un ammasso roccioso alto una ventina di metri, non molto lontano. «La grotta si apre quasi ai piedi di quel monticello.»

Balzando agilmente sulle rocce della spiaggia, il sindaco stava ritornando, e lanciava agli ufficiali britannici occhiate di sospetto.

«C'è stato un equivoco, Tonio,» l'avvertì l'etnografo. I nostri amici non si sono rifugiati nella *tua grotta, ma in un'altra, là, a meno di cento passi da qui.»*

«In... in un'altra?» fece Tonio, sbigottito. «Ma nessuno conosce l'esistenza di altre grotte a Motu-nui!»

«Adesso venite: ne discuteremo dopo,» propose O'Brien, dirigendosi verso l'interno dell'isolotto.

Tutti lo seguirono: il sindaco, imbronciato, gli trottava al fianco. Arrivati ai piedi delle rocce, si fermarono all'entrata della caverna, che era alta all'incirca un metro e mezzo. Davanti all'imboccatura s'erano accumulati sassi e detriti.

«Ma... ma la settimana scorsa non esisteva!» balbettò il sindaco.

«Ti sorprende?» chiese l'etnografo. «La scossa di ieri pomeriggio ha fatto cadere le rocce, provocando un assestamento del terreno. Le pietre che ostruivano l'ingresso sono rotolate via. Hai esagerato un po' accusando i nostri amici inglesi di aver violato la *tua* grotta, non ti sembra?»

L'idea di scusarsi non sfiorò Tonio neppure per un istante: anzi, affermo in tono perentorio:

«Sicuramente è la grotta d'uno dei miei antenati. Le 'pietre di famiglia' lo proveranno. E soprattutto, non ci entrate!» ordinò, aggrottando la fronte con una severità che gli dava un'aria comica.

Lo lasciarono entrare nella caverna, e l'etnografo rispose alla domanda che

l'ufficiale gli aveva rivolto a proposito delle 'pietre di famiglia', le pietre scolpite in forma di animale, di falce di luna o di canotto di giunchi e ornate di segni misteriosi.

Rassegnato, l'ufficiale fece una smorfia d'incomprensione.

«Noi non abbiamo visto niente del genere, ieri sera, quando ci siamo rifugiati nella grotta.»

Un urlo, seguito da altre grida e dal rumore di un corpo che ruzzolava, li fece trasalire. Accendendo le torce elettriche, gli archeologi e gli aviatori si precipitarono, piegati in due, nella piccola grotta: era vuota.

«Da questa parte,» disse O'Brien, dirigendosi verso il fondo della cavità. «Ieri abbiamo notato una specie di camino. Quel poveretto deve essersi rotto il collo...»

«Aiuto! Aiuto!»

A giudicare dal tono piagnucoloso, era evidente che Tonio era più spaventato che sofferente. Puntate sul ripido declivio, le torce illuminarono due gambe che si agitavano furiosamente. Il sindaco, caduto a capofitto, era rimasto incastrato nel pozzo, che probabilmente era stato aperto da un'antica colata di lava.

«Non sarà uno scherzo tirarlo fuori,» mormorò l'archeologo Lucien Bousquet. «È bloccato in una strozzatura.»

«Ehi, Tonio!» gridò l'etnografo. «Ti tireremo su, ma smettila di sgambettare in quel modo.»

Il sindaco si decise a restare tranquillo... e sparì. Liberato improvvisamente, scivolò nella parte inferiore dal condotto, che si allargava per sfociare in una seconda grotta, più in basso. Grida e gemiti avevano accompagnato quella seconda caduta. Tornò il silenzio, per mezzo minuto, poi il sindaco ricominciò i suoi lamenti, che tranquillizzarono gli europei.

«Come va, Tonio?»

«Sanguino!» gemette quello.

«Molto? Sei ferito?»

«Ho la testa nel sangue! Le mani nel sangue! Il petto...»

«Bene, tutto a posto,» fece sorridendo l'etnografo, rivolgendosi agli aviatori i quali, non conoscendo le esagerazioni abituali dei polinesiani, erano allarmatissimi.

La semantista Jeanne Mansois si fece passare una corda tra le gambe, la fece scorrere sopra la spalla e dichiarò, mentre Lorenzo Chappe legava saldamente a una rocca l'estremità della fune:

«Il camino deve essere abbastanza largo per permettermi di passare. Scenderò io; allargherò la strozzatura e, con la corda, voi potrete tirare su il 'cadavere' del nostro amico Tonio.»

Con una torcia elettrica appesa al collo e un robusto martello da mineralogista, la giovane donna incominciò la discesa. Esperta alpinista — non meno che abile nuotatrice — Jeanne arrivò ben presto alla strozzatura.

«Tonio!» chiamò. «Dove siete, esattamente?»

«In una buca!»

«Una buca... come?»

«Grande come la prima grotta: non ci vedo molto bene.»

«Mettetevi sdraiato sul ventre e arrampicatevi con prudenza fino a una delle pareti. Non restate sotto il pozzo verticale. Allargherò il passaggio, e le schegge di roccia potrebbero colpirvi.»

«Aspettate! Aspettate! Mi arrampico!» gridò il sindaco, atterrito dalla prospettiva di quel bombardamento. «Ecco qui: tocco la parete. Il camino è cinque o sei metri dietro di me.»

Con gesti misurati, secchi e precisi, Jeanne attaccò la roccia. Le schegge volarono, batterono sulle pareti e precipitarono rumorosamente.

«Risalite, Jeanne. Vi do il cambio io,» propose Christian, dopo mezz'ora.

«È inutile, Chris. La roccia è molto friabile, qui. Adesso il passaggio è abbastanza largo: andrebbe bene persino per padre Quintana,» scherzò la ragazza, pensando alla pancia dell'ecclesiastico. «Ora scendo.»

Si lasciò scivolare lungo la corda, e si tenne in equilibrio nel vuoto per raggiungere, reggendosi con le mani, il terreno che stava quattro o cinque metri più sotto. La torcia illuminò una caverna poco più grande di quella superiore. Uno spesso strato di terra e di sabbia nera, sotto il camino, aveva attutito la caduta del sindaco che, in fondo alla caverna, si stava massaggiando le reni con una smorfia di dolore. Era contuso, ma le ferite sanguinanti che lui aveva enumerato si riducevano a un graffio al mento, qualche scalfittura alle braccia e alle mani e un grosso bernoccolo in mezzo alla fronte.

«Avete avuto 'fortuna', Tonio,» disse sorridendo la giovane donna. «A parte le sbucciature, c'è qualcosa di rotto?»

«Le reni, senza dubbio,» gemette il sindaco. «Si sono spezzate di sicuro.»

«Sì, certo,» rispose Jeanne. «Voltatevi e fatemi vedere.»

Tonio sollevò la camicia sporca di terra. Sulla schiena aveva una corona di ecchimosi, sopra la vita, prodotte dalla strozzatura del passaggio, dov'era

rimasto incastrato.
«È grave, vero?» gemette il sindaco, esprimendo in quella domanda tutto il masochismo di cui era capace.
Dietro di lui, la giovane donna scosse la testa, dissimulando un sorriso. Stava per rispondere negativamente quando il suo sguardo si posò su un barbaglio bizzarro, che rifletteva il raggio mobile della torcia su un oggetto apparentemente metallico, affiorante dal suolo.
«Aspettate, Tonio. Non ho finito di... di esaminarvi. State ben dritto, e sollevate il davanti della camicia. Ecco, così. Non fiatate.»
Impietrito dall'angoscia, il «ferito» obbedì, tenendo la camicia sollevata fino alle ascelle. Jeanne arretrò in silenzio, si chinò e scostò con le dita la terra intorno all'oggetto: una lastra di metallo, che spuntava quasi verticalmente dal suolo. Imprimendole un movimento oscillante, riuscì, a liberare l'oggetto che sembrava davvero una lastra di metallo rossastro, liscio e lucido. Ne strofinò la superficie, l'illuminò... e all'improvviso il sangue le affluì al volto. La lastra, che misurava all'incirca venti centimetri per trenta, cominciò a tremarle fra le dita. La posò al suolo, di scatto, la coprì con una manciata di terra e, nascondendo alla meglio l'emozione che l'assaliva, si rialzò.
«Allora?» si spazientì il sindaco. «Cosa te ne pare? È grave, vero?»
«Be'... Non vorrei spaventarvi, Tonio, ma fareste bene a tornare a Hanga-roa. Io non sono medico, lo sapete...»
«Oh, le mie reni, le mie povere reni!» riprese a gemere Tonio. «Lo sapevo, sono rotte!»
«Forse non sono affatto rotte, Tonio. Ma avrete bisogno di molti giorni di riposo. Adesso vi legherò con questa corda, e i nostri amici vi faranno risalire dolcemente.»
Poi, facendosi portavoce con le mani, gridò:
«Tonio è ferito, Chris. Non sarà una cosa grave, se verrà curato immediatamente. Bisogna rimandarlo subito al villaggio.»
«Capito, Jeanne. L'avete legato?»
«Sì. Tiratelo su adagio. Tonio, afferratevi alla corda. Così, con le braccia diritte sopra la testa. Avanti, Chris.»
Il sindaco, disperato perché aveva saputo che era «effettivamente» malconcio, venne fatto risalire nel camino e sparì, nascondendo la luce fioca che scendeva dall'apertura superiore. Jeanne Mansois si precipitò sulla lastra, la scosse per liberarla dalla terra e l'esaminò a lungo. Aggrottò la fronte, poco

a poco. Sembrava che le sfuggisse qualcosa che l'irritava o la sconcertava. Interruppe l'esame e, con un martello, batté il suolo tutto intorno. Un paio di minuti di ricerca le permisero di liberare altri cinque rettangoli di metallo rossastro.

«Ehi, Jeanne! Adesso tocca a voi.»

Quando tornò all'aria libera, sotto la volta della prima grotta, i suoi colleghi e i tre aviatori la circondarono, scrutando incuriositi il suo viso coperto di terra e dell'impalpabile povere nera d'origine vulcanica.

«Perché avete fatto allontanare Tonio, Jeanne? Basta una frizione con un linimento qualunque, e le sue reni 'rotte' fra quarantotto ore saranno rimesse a nuovo.»

La ragazza guardò la vedetta che si allontanava, portando via il sindaco e, con le gambe che le tremavano per l'emozione, sedette su una roccia, balbettando:

«Scusatemi... Tremo come un'idiota, ma è tanto straordinario! Nella grotta inferiore, Chris, ho scoperto diversi *rongo-rongo!»*

«Cosa?»

L'etnografo deglutì a fatica e la guardò con gli occhi sbarrati per lo stupore.

«Rongo-rongo? Cribbio, Jeanne, è formidabile! Sono in buono stato? Il legno non è stato attaccato da...»

Jeanne scosse la testa e, convinta che gli altri l'avrebbero creduta pazza, mormorò:

«Non sono di legno, Chris. Sono di metallo: *un metallo rosso che ho visto oggi per la prima volta in vita mia!»*

Capitolo IV

I membri della spedizione franco-cilena attorniarono subito l'etnografo e la semantista. Seduti intorno a loro, nella parte anteriore della grotta, guardavano, silenziosi e turbati, le sette lastre di metallo rosso che Jeanne Mansois era andata a recuperare.

«Avete fatto benissimo a consigliare a Tonio di tornare al villaggio. La scoperta di questi *rongo-rongo* gli avrebbe fatto girare la testa, e fra poco tutti gli abitanti dell'isola comincerebbero a scavare nella speranza di trovarne altri. Riveleremo la vostra scoperta sensazionale, Jeanne, quando avremo passato la grotta al pettine fitto.»

L'archeologo Lorenzo Chappe approvò con un cenno del capo, mentre il comandante Steve O'Brien chiedeva sbalordito:

«Sembrate tutti molto eccitati dalla scoperta. Che cosa sono esattamente i *rongo-rongo?»*

«Tavolette di legno, incise con segni e motivi ideografici rimasti incomprensibili: in tutto il mondo se ne conoscono soltanto due dozzine. Sono reliquie inestimabili. Ora, a nessuno sarebbe mai venuta in mente l'idea che i *rongo-rongo* possano essere d'altra sostanza che il legno o la pietra.»

L'archeologo continuò a pulire la lastra con un pennello e una spugna umida, e continuò:

«Il metallo rosso di queste lastre è un nuovo mistero che viene ad aggiungersi ai tanti enigmi di Rapa-nui. Gli antichi pascuani usavano la pietra, come utensile e come materiale, e non il metallo.»

«Permettete?» chiese O'Brien prendendo una lastra ed esaminandola da tutti gli angoli. «Questo metallo è stato *lavorato a macchina. È laminato* e lucidato, e sembra assolutamente inossidabile. Per giunta, non so se l'avete notato, ma gli ideogrammi e gli altri segni non sono stati incisi con un

utensile primitivo. Non ci sono sbavature e, perdio, si direbbe che i loro autori abbiano usato un procedimento *d'incisione meccanica o almeno chimica.»*

«Tutti procedimenti sconosciuti agli antichi pascuani,» obiettò l'archeologo Lucien Bousquet.

«Non è stato tradotto nessuno degli ideogrammi dei rongo-rongo?»

«Nessuno, comandante,» rispose Jeanne Mansois. «È stato possibile soltanto riconoscere alcuni simboli — ma non interpretarli. Per esempio, gli Uomini-uccello, i *tangata manu,* tartarughe, pesci, alberi. Le iscrizioni sono scritte con il sistema bustrofedico[14], e il loro significato ci sfugge. In certi disegni più o meno circolari, qualcuno ha creduto di vedere il simbolo del serpente. Ora, il serpente è sconosciuto, qui: sull'isola di Pasqua non esiste. Dove avevano visto i serpenti, gli incisori dei *rongo-rongo?* Sul continente sudamericano, prima di attraversare il Pacifico con le loro imbarcazioni di giunchi o di balsa? Oppure avevano visto i serpenti... altrove?»

«E questo disegno che copre interamente una di queste lastre metalliche? Avete un'idea di quel che può rappresentare?»

«Apparentemente, è la pianta di un'isola, comandante: ma non so quale.»

«Esaminatela, tenente,» consigliò il pilota. «So che avete lavorato nel Pacifico con il servizio cartografico della RAF. E inoltre,» aggiunse sorridendo, «avete una memoria da elefante.»

Peter Higgins prese la lastra rossa che brillava al sole, e la scrutò a lungo, attentamente.

«No, non capisco,» confessò, pensieroso. «Il Pacifico e la Micronesia, in particolare, comprendono una miriade di isolette... Neppure una memoria da elefante permette di ricordare i contorni precisi di tutte...»

Stava per rendere la lastra alla giovane semantista, quando si fermò. Riprese l'esame, con un'espressione di stupore.

«Avete una matita? Possibilmente blu?»

Jeanne Mansois estrasse dalla tasca dei *blue jeans* una matita bicolore. Peter Higgins, con la lastra sulle ginocchia, cominciò a tracciare una specie di triangolo inclinato, con le coste irregolari, inscritto in una porzione piuttosto ampia della mappa. Sottolineò qua e là alcuni dei dettagli incisi e mostrò il risultato all'etnografo.

«Perdiana!» gridò Desnoyer. «Ma è l'isola di Pasqua!»

«Almeno, doveva apparire così molto, molto tempo fa, quando era due o tre volte più grande. La disposizione dei cerchi numerosissimi incisi sul

metallo mi ha colpito: mi ricordava qualcosa che avevo già visto.»

«Effettivamente,» riconobbe Lorenzo Chappe, «sono i crateri di Rapa-nui. Ecco, a est, il Rano Katiki, che è diventato l'estremità orientale dell'isola, o Poiké. Un po' più a destra, o a ovest, ecco il Rano Raraku, dove furono scolpiti i *moai;* a nord-ovest, il Rano Aroi, e alla punta sud-ovest, non lontano da Hanga roa, il grande Rano Kao!»

«Ma allora, le vecchie leggende e le tradizioni pascuane avevano ragione di affermare che le strade dell'isola *proseguivano sotto il mare!* Lungo le coste, le strade chiamate *apapa*[15] sembravano finire qualche metro sotto le onde, mentre anticamente si spingevano molto più lontano. Quindi non si trattava, come credeva la maggior parte dei nostri predecessori, di semplici vie di scarico o d'imbarco, su cui i pascuani facevano scivolare le loro imbarcazioni di totora!»

«In un'epoca molto antica, un cataclisma sismico dovette provocare l'affondamento parziale dello zoccolo continentale dell'isola, e rimase solo un picco emergente dal Pacifico e formante l'attuale isola di Pasqua. Adesso possiamo capire meglio il significato del nome leggendario di questa roccia vulcanica: *Te Vito o te Henna,* l'ombelico del mondo. Agli occhi dei superstiti che vi si rifugiarono, questa roccia squassata dagli ultimi sussulti convulsi del sisma era veramente l'ombelico del mondo!»

«Se le tradizioni pascuane sono rimaste vive fino ai giorni nostri, non pensate che gli indigeni abbiano potuto conservare una conoscenza, magari sommaria, del significato dei *rongo-rongo?»*

«Certi vecchi indigeni sanno probabilmente cantare i *rongo-rongo,* comandante,» spiegò Desnoyer. «Lo dicono soprattutto della vecchia Tupuhati, che a modo suo è un po' strega. Ma sembra quasi certo che i canti siano una semplice ripetizione di sillabe prive di significato, per loro. Ne hanno perduto il senso, e ne ignorano il valore, il simbolismo. Maeva Poroi, la maestra, s'era offerta di condurre una sera la nostra semantista da Tupuhati, perché potesse registrare sul magnetofono i canti sacri. Adesso, sia detto fra parentesi, la vecchia fa i capricci, e dice che vuole avere a che fare solo con me,» borbottò l'altro. «Se è ancora decisa a cantare i vecchi canti, li registrerò io stesso al magnetofono. Ma, lo ripeto, questo avrà solo un interesse etnografico documentario, nient'altro, poiché ogni significato è andato perduto.»

«Possiamo tentare un esperimento,» suggerì Jeanne Mansois. «Fotograferemo queste lastre, e voi le mostrerete a Tupuhati. Così vedrete se

lei le sa cantare. Mi sorprenderebbe, perché i segni di queste tavolette metalliche sono molto diversi dagli ideogrammi dei *rongo-rongo* di legno. Sono più simili, direi, a una forma di *scrittura* sconosciuta.»

«Forse quella degli antenati dei pascuani?» azzardò Higgins.

«Sì. Ma *chi* erano gli antenati dei pascuani? Non c'è mai stata una questione più controversa,» sospirò Christian Desnoyer. D'altronde, quando si parla di antenati, s'intende generalmente individui più primitivi; e le eccezioni — i faraoni, gli inca, gli aztechi — non fanno che confermare la regola. Ora, gli autori di questi *rongo-rongo* sono un'eccezione ancora più sorprendente. Conoscevano un metallo *comune,* verosimilmente, che però noi non siamo in grado d'identificare in base all'aspetto. Un metallo che somiglia vagamente al rame rosso, ma che non presenta tracce d'ossidazione. Mi sembra da escludere che gli antenati diretti dei pascuani fossero capaci di raggiungere una simile perfezione nel trattamento dei metalli.»

Jeanne Mansois rivolse ai colleghi uno sguardo intenso. Esitava a formulare un'opinione che Chappe, l'archeologo, intuì subito.

«No, Jeanne,» disse sorridendo, «non chiamate in causa il leggendario continente di Mu, inghiottito dal Pacifico come, dicono, l'Atlantide fu inghiottita dall'oceano Atlantico. Sono solo leggende create dagli antichi, innamorati del meraviglioso.»

«E poi,» continuò il suo compatriota Carrera, «se l'isola, un tempo molto più grande, avesse ospitato un popolo abbastanza evoluto per conoscere questo misterioso metallo inossidabile e per usare procedimenti d'incisione meccanica o chimica, state certa che i nostri predecessori avrebbero scoperto le tracce delle loro attività e della loro industria, su Rapa-nui.»

«Cercata invano da tanti archeologi, anche la città di Troia venne definita leggendaria... fino al giorno della sua scoperta,» ribatté Jeanne.

«Sì, sì,» riconobbe l'altro. «Ma è uno dei rari esempi in cui la leggenda era soltanto una modifica della storia antica. Se dovessimo dar retta a tutte le leggende pascuane, non finiremmo più di scavare l'isola, trasformandola in un enorme pezzo di gruviera. Il metodo ci riserverebbe senza dubbio scoperte interessanti, ma è al di fuori delle nostre possibilità. Se accettate come verità tutte le fole e le superstizioni degli indigeni, dovete credere veri anche gli *aku-aku,* e i *moai kava kava* e i fantasmi d'ogni genere. Senza omettere, naturalmente, i *tangata manu* o, se preferite, i cosiddetti Uomini-uccello.»

«Non la finireste più, Jeanne,» disse sorridendo Carrera. «I pascuani, non sapendo spiegare razionalmente un fenomeno, una malattia o un insuccesso,

invocano subito l'intervento nefasto d'una potenza sovrannaturale, di un fantasma o di uno spirito maligno.»

«Il nostro caso è diverso, no?» ribatté Jeanne in tono negligente.

«Evidentemente sì. Noi, grazie a Dio, ragioniamo in modo obiettivo.»

«E allora, ditemi *obiettivamente* che cos'erano i globi traslucidi che hanno proiettato un fascio di raggi protettivi intorno all'isola per salvarla dal maremoto.»

Di fronte al mutismo dello sconcertato Carrera, Christian Desnoyer intervenne nella discussione.

«È un punto in vostro favore, Jeanne. Non sappiamo niente di quei globi, ma incontestabilmente non erano certo spiriti!»

Per un momento s'immerse nei suoi pensieri, poi disse: «Oltre ai vari esperimenti con le bombe H, comandante O'Brien, i vostri compatrioti non ne hanno effettuato qualcuno anche con qualche nuovo di tipo di aeronave?»

«Quei... quei globi? Oh, no certo, Desnoyer. E poi pensateci: se possediamo un raggio capace di opporsi vittoriosamente al passaggio di un maremoto e di fermare senza sforzo un bombardiere, come se andasse a sbattere contro una montagna, non avremmo più bisogno d'investire, o di sprecare, milioni e milioni di sterline per sperimentare bombe atomiche o termonucleari. Ci basterebbe creare un formidabile sbarramento di raggi intorno alla Gran Bretagna... e mandare al diavolo i rossi, proclamando, questa volta senza timore di contestazioni, il nostro 'splendido isolamento'.»

Tutti risero di quella battuta, la cui esattezza rafforzava tuttavia il mistero dei globi luminescenti.

Jeanne Mansois, Desnoyer, Lorenzo Chappe e il comandante Steve O'Brien — che era affascinato dalle ricerche archeologiche — frugarono per mezz'ora la grotta inferiore, in cui erano discesi uno ad uno. Le lampade proiettavano le loro ombre mobili contro le pareti di roccia e il suolo coperto di detriti. Avevano già scoperto altre tre lastre, che portavano a dieci il numero di quei sorprendenti *rongo-rongo* primitivi... incisi su un metallo rosso inossidabile.

«Venite a vedere questo,» invitò l'archeologo cileno che, con un ginocchio a terra, scavava intorno a un oggetto di metallo lucente dai riflessi azzurri.

Gli altri andarono ad aiutarlo, e poco dopo dissotterrarono una specie di coperchio di sessanta centimetri per ottanta, che presentava una deformazione molto accentuata. I bordi, alti cinque centimetri, erano storti, e uno degli angoli era appiattito.

«A me sembra un coperchio: di una cassa o di uno scrigno. Deve essere stato il sisma a danneggiarlo. O forse un terremoto molto più antico. Quello di ieri pomeriggio l'avrà fatto risalire parzialmente dalla terra, dov'era sepolto a poca profondità.»

Cominciarono a scavare e a rimuovere la terra e i frammenti di roccia con rinnovata energia, certi di mettere allo scoperto lo scrigno o la cassa cui apparteneva il coperchio. E infatti fu il piccone di O'Brien a incontrare una superficie metallica. Cautamente, gli altri attaccarono il terreno intorno al rettangolo formato dalla parte superiore dell'oggetto: uno scrigno che aveva le stesse dimensioni del coperchio, e un'altezza di cinquanta centimetri. Il metallo bluastro, liscio, non mostrava tracce d'ossidazione. Liberato dalla terra e dalla nera sabbia vulcanica, rivelò il suo contenuto: un centimetro di lastre rossicce, coperte di ideogrammi intraducibili.

«È la scoperta più sensazionale che sia mai stata fatta sull'Isola di Pasqua!» esclamò Christian Desnoyer. «Più tardi faremo l'inventario. Dobbiamo rivoltare tutto il terreno, frugare la grotta inferiore. Forse nasconde altre reliquie come queste.»

Ma questa speranza restò delusa: la grotta sembrava aver già ceduto tutti i suoi segreti.

Dopo aver portato all'aria libera lo scrigno, gli speleologi improvvisati cominciarono a pulire il coperchio, con le spugne bagnate. Il metallo bluastro della superficie distorta mostrò ben presto una strana figura incisa. Somigliava approssimativamente a un uomo, ma un uomo molto stilizzato che, al posto della testa, presentava un cerchio ornato da un becco enorme, lunghissimo e ricurvo. Le braccia, raffigurate da fasci di nervature, erano accostate al torso, e le costole sporgenti risalivano verso l'alto del torace. Lungo la spina dorsale, le vertebre erano accentuate esageratamente.

«È una raffigurazione stilizzata di un *fangaia manu,* o io non capisco più niente,» disse Christian.

«Sì,» approvò l'archeologo Carrera. «È proprio un Uomo-uccello. Il caso ha voluto che scoprissimo questo simbolo proprio a Motu-nui, l'isola degli uomini-uccello, come la chiamano i pascuani.»[16]

«Cominciano a esserci troppe coincidenze, Carrera,» osservò Jeanne Mansois. «Voi non ignorate certo che, da tempo immemorabile, i pascuani sono convinti che quest'isola ospiti una caverna segreta, contenente i *rongo-rongo...* una caverna la cui esistenza era stata contestata fino ad oggi.»

Il cileno assunse un'aria da cospiratore e si chinò verso di lei.

«Non ditelo a nessuno, Jeanne: è stato il mio *aku-aku* a rivelarmene l'ubicazione.»

La giovane donna scrollò le spalle e cominciò a estrarre una ad una le lastre ammassate verticalmente nel cofano. Christian Desnoyer l'aiutò, mentre i loro colleghi pulivano via via quei *rongo-rongo,* immergendo le spugne in un secchio d'acqua di mare. L'etnografo prese un mucchio di dieci lastre e, in quel preciso momento, si udì uno scatto secco. Sorpresi, Christian e Jeanne si chinarono: in fondo al cofano, una specie di battente largo dieci centimetri si sollevava lungo tutta la lunghezza della base metallica. L'asportazione delle ultime lastre aveva liberato il doppio fondo che, in una cavità profonda cinque centimetri, mostrava uno strano meccanismo racchiuso in una sostanza trasparente e verdognola. Una serie di piccoli dischi traslucidi era allineata sulla superficie di quella materia, simile a plexiglass colorato. I dischi emettevano alternativamente impulsi luminosi policromi, che gettavano lampi abbaglianti sui volti chini.

Gli altri s'erano avvicinati per dare un'occhiata a quel meccanismo singolare e poi, vagamente inquieti, erano arretrati. Una vibrazione sorda risuonava a intermittenza nel cofano.

«Pensate... pensate che possa essere pericoloso?» chiese la giovane donna.

«Sarebbe meglio riflettere sul problema da una certa distanza,» suggerì il comandante O'Brien.

Raccolsero precipitosamente i *rongo-rongo* che brillavano al sole e raggiunsero di corsa la spiaggia, inseguiti da un'angoscia irragionevole.

«Ohe! Algarrobo!» gridò Chris al pilota della vedetta. «Motore! Leviamo l'ancora!»

Saltarono sull'imbarcazione che si dondolava lungo le rocce mentre il quartiermastro cileno, avviando il motore, si domandava che cosa li avesse presi.

«Si direbbe che abbiate il diavolo alle calcagna, seňor Desnoyer!»

«Può darsi, Algarrobo! Puntate su Hanga-roa. Se prima di domani il diavolo non avrà fatto 'bum', torneremo a fargli visita.»

«Sicuro,» borbottò il comandante O'Brien. «Se quel meccanismo attiva un esplosivo, un ordigno infernale a scoppio ritardato — e perché no? — sarà più prudente essere lontani parecchi chilometri.»

«Uhm-uhm,» fece ironicamente Christian. «La Santa Fifa è spesso la migliore degli angeli custodi.»

Una folla di pascuani li attendeva sulla spiaggia di Hanga-roa. In prima fila c'erano il governatore militare, padre Quintana e il dottor Limeses. Un po' più indietro, Maeva Poroi, la maestrina, rivolse un piccolo cenno amichevole a Christian Desnoyer.

Il governatore si avvicinò al capo della spedizione. Sembrava molto contrariato.

«Eravate in pensiero per noi, governatore?»

«No, Desnoyer. Anche se il racconto di quel povero Tonio, ferocemente gettato in un abisso da un malvagio *aku-aku* ci aveva allarmati,» rispose quello con un lieve sorriso.

Guardò incuriosito la cassa pesante, chiusa da un catenaccio, sbarcata dal quartiermastro e da Lucien Bousquet, poi si rivolse di nuovo all'etnografo.

«Poco fa, per l'esattezza alle cinque e venti, stavo ascoltando il giornale radio, quando il mio apparecchio è ammutolito di colpo. Pensavo che fosse saltata una valvola, o che le batterie si fossero scaricate. Ho controllato, ma era tutto in ordine. Ho provato a chiamare *El Mendoza,* ma è stato inutile: la mia trasmittente non si è neppure accesa.»

«Biddle, andate a dare un'occhiata all'apparecchio del governatore,» ordinò il comandante O'Brien.

«Non credo che si tratti di un guasto, comandante. Ho l'impressione, invece, che qualcosa di *esterno* abbia interrotto la trasmissione. Questa mattina funzionava perfettamente, quando ho comunicato con Santiago per segnalare la perdita del vostro aereo e il vostro salvataggio.»

«Algarrobo,» intervenne Desnoyer, «vi dispiace chiamare il *Mendoza?* Chiedete se c'è qualcosa che non va nelle trasmissioni.»

«Sì, seňor. La radio non funziona.»

«Dunque si tratta di una perturbazione estranea alle ricetrasmittenti,» confermò il comandante O'Brien. «È esattamente quel che è accaduto a bordo dei caccia del capitano Gausman, quando ha visto in cielo le sfere traslucide.»

«D'accordo, ma in questo momento non ci sono sfere su Rapa-nui,» fece notare il governatore.

I pascuani non capivano molto bene cosa stava succedendo. Tuttavia, con quell'istinto sicuro che caratterizza certi primitivi, s'erano riuniti oltre il villaggio, sulla riva, non appena era corsa la voce che la radio del governatore s'era inspiegabilmente guastata. Già sconvolti dall'«aggressione» di cui era stato vittima il sindaco da parte di un fantasma o di un *aku-aku,* adesso quell'incidente puramente tecnico aveva accresciuto le loro paure

superstiziose. Alcuni si chiedevano se tutte quelle disgrazie non erano causate dalla presenza degli *extranjeros,* venuti a frugare la loro isola nonostante i tabù rispettati da tutti.

E gli spiriti irritati non avrebbero causato altre disgrazie?

Circondata dalle tende più piccole, quella grande che conteneva il materiale della spedizione era stata trasformata per l'occasione in una «sala per conferenze». Alla luce d'una lampada ad acetilene, i membri della missione e i tre aviatori inglesi esaminavano le centinaia di ingrandimenti fotografici dei *rongo-rongo* scoperti nel pomeriggio. Il fotografo della nave cilena s'era dato da fare, e aveva ultimato il lavoro in meno di quattro ore.

Un'ombra si insinuò furtiva fra le tende, e andò a grattare sul telo. Alfredo Carrera slacciò il cordone che chiudeva il pannello. La maestrina polinesiana entrò e andò a sedersi a fianco di Christian Desnoyer.

«C'è la luce, nella capanna di Tupuhati,» annunciò. «Ho osservato le pendici del Rano Kao con il binocolo, prima di venire qui. La vecchia deve essere impegnata in qualche attività mistica,» disse, sorridendo. «I pastori stanno ancora rientrando, a quest'ora: aspettiamo le dieci, e credo che potremo andare a farle visita.»

Prese cinque o sei ingrandimenti dei segni incomprensibili dei *rongo-rongo* metallici — prudentemente chiusi nella cassa — e s'imbronciò.

«Somigliano molto lontanamente agli ideogrammi dei *rongo-rongo* incisi su legno. La vecchia Tupuhati, temo, non ci capirà più di noi: del resto, anche il vero significato dei *rongo-rongo* classici cantanti, probabilmente, le sfugge.»

«Che cosa potrei offrirle per farle piacere, Maeva? Magari un taglio di stoffa?»

La giovane donna sorrise con aria divertita.

«Un paio di *blue-jeans* le farebbe molto più colpo.»

«Davvero?»

«Sicuro. Parecchie volte mi ha proposto di scambiare uno dei suoi *moai-miro*[17] con un paio dei miei calzoni.»

Poco dopo le dieci Christian — con il piccolo registratore a tracolla e i *blue-jeans* arrotolati sotto il braccio — si allontanò dal campo insieme alla maestrina. Lasciandosi il villaggio alle spalle, salirono il declivio dolce che portava al grande Rano Kao, un vulcano il cui cono era occupato da un lago. Qua e là, sulle pendici nord-est del cratere, si ammucchiavano le rocce, tra

cui serpeggiava il sentiero che conduceva alla catapecchia. Sulla sinistra, più in basso, si ergevano le forme fantomatiche di due *moai,* su cui la luna gettava ombre cupe. Più oltre c'era il vuoto: la sommità dei faraglioni di Vinapu che scendevano a picco nel Pacifico, e le scogliere coralline fungevano da contrafforti.

Al di là delle rocce, apparve il tetto di pietre della casupola, e poi i muri grossolani di blocchi a secco. L'unica finestra, chiusa da un telo teso all'interno, lasciava filtrare, non meno della porta vacillante, i raggi di luce che Maeva aveva scorto, un'ora prima, osservando con il binocolo le pendici del Rano Kao.

Dalla catapecchia giungeva confuso un suono di voci. Si fermarono, sorpresi, imprecando contro l'importuno che li aveva preceduti.

«Avviciniamoci,» mormorò Maeva. «La finestra è chiusa solo da quel telo. Forse vedremo il visitatore notturno di Tupuhati.»

A quattro o cinque metri dalla casupola, le voci erano adesso più distinte. Dopo un momento, i due si scambiarono un'occhiata sbalordita.

«Capisci quello che dicono?» bisbigliò l'etnografo.

«È molto difficile. Qualche parola qua e là. È un miscuglio di vecchio polinesiano e di un'altra lingua, più rauca, di cui mi sfugge il senso. Sento questo dialetto, se è un dialetto, per la prima volta.»

Christian sollevò il coperchio del registratore a transistor, innestò il microfono e, a passo felino, si avvicinò alla finestra. Posò delicatamente l'apparecchio a terra, fissò il microfono sulla finestra con l'aiuto di un sasso, e con un cenno invitò la maestrina a raggiungerlo. La voce della vecchia Tupuhati contrastava singolarmente con quella stranamente rauca di un uomo. Quest'ultima si spegneva, su certe parole, con un bizzarro sibilo, che faceva vibrare quasi dolorosamente i timpani degli ascoltatori.

Un leggero soffio d'aria agitava qualche volta i bordi del telo, rivelando parzialmente l'interno. Maeva si alzò lentamente, imitata dall'etnografo. Tenendo le mani sulle spalle della ragazza che gli stava davanti, Christian inclinò la testa e riuscì a scorgere una parte della stanza. Sotto le sue dita, le spalle della maestrina furono scosse all'improvviso da un sussulto convulso. Agghiacciata dallo spavento, Maeva si sentì salire alle labbra un urlo folle. Ma l'urlo le restò nella gola: Christian, sebbene fosse non meno sconvolto, s'era affrettato a tapparle la bocca con la mano.

Capitolo V

Maeva Poroi si dibatteva violentemente nella stretta dell'etnografo, che le premeva le labbra con la mano destra. Lui la strinse più forte per impedirle di gridare e le bisbigliò imperiosamente all'orecchio:

«Per amor del cielo, taci! *Lui* non sa che siamo qui, e se tu gridi... siamo perduti!»

Poco a poco, la maestrina smise di dibattersi e cercò di annuire in segno di assenso. Christian allentò la stretta. Maeva si girò di scatto e gli nascose il viso contro il petto.

«Fuggiamo, Chris!» balbettò, ansimante.

«No, Maeva. Io *voglio* capire... Non ti muovere.»

La scostò gentilmente e si avvicinò alla finestra. Vincendo la ripugnanza, guardò di nuovo attraverso l'interstizio lasciato liberto dal telo. La «cosa» mostruosa aveva cambiato posto, e mostrava il suo strano profilo. Era una caricatura umana, con una specie di becco o di lungo muso adunco, ed era alta almeno due metri e mezzo. L'occhio — Christian vedeva solo quello destro — era enorme, situato quasi all'altezza della tempia. Il collo gozzuto spuntava da un torso grigiobruno rivestito di squame che sembravano smaltate. Le braccia lunghissime terminavano in dita unghiute, unite da una membrana color giallo vivo. Le gambe differivano da quelle umane solo per i polpacci piatti, e i piedi lunghissimi, palmati.

A parte una specie di bandoliera che gli reggeva sul petto un astuccio triangolare, il mostro era nudo. E dalla nuca, coperta da grosse squame o piastre ossee, fino al coccige, una cresta seghettata correva lungo la colonna vertebrale.

Magra, vestita di un abito liso d'un colore indefinibile, la vecchia Tupuhati, con i capelli grigi trattenuti da una fascia legata intorno alla testa, stava china

sul tavolo. I suoi occhi acuti esaminavano i piccoli rettangoli colorati che l'essere aveva deposto davanti a lei. Il volto rugoso non tradiva la minima emozione: la presenza in casa sua di quell'essere d'incubo sembrava non turbarla affatto.

Ascoltava intenta la voce rauca e sibilante, e il suo sguardo seguiva l'artiglio che andava da un rettangolo all'altro. Poi, la vecchia raccolse i rettangoli, li ammucchiò e andò a infilarli tra due pietre del muro, dietro uno scaffale su cui rimise una casseruola malconcia.

L'essere prese l'astuccio triangolare che portava a tracolla e lo posò sul bordo del tavolo. La vecchia sedette su uno sgabello, con i gomiti sul tavolo, e concentrò tutta l'attenzione su quell'oggetto che irradiava una fioca luminescenza azzurrina, mentre un ronzio dolce riempiva la stanza. Tupuhati cominciò a canticchiare, a bocca chiusa, contemplando il triangolo con una sorta di rapimento estatico.

Di tanto in tanto mormorava qualche parola, e poi riprendeva quella sorprendente melopea. La scena continuò per mezz'ora, poi il triangolo smise di ronzare e perse la sua luminescenza. Il gigante dal muso adunco riprese quell'oggetto misterioso e si avviò verso la porta. Tupuhati emerse lentamente dall'estasi e si alzò, con passo incerto. Il mostro, con inattesa sollecitudine, la sostenne, passandole sotto il braccio la mano dalle unghie ritratte.

L'etnografo e Maeva Poroi s'erano nascosti prudentemente tra le rocce. La vecchia apparve sulla soglia della casupola, scrutò i declivi del Rano Kao e fece un cenno. Piegato in due, l'essere uscì dalla porta bassa e si raddrizzò: era di almeno ottanta centimetri più alto dell'indigena. Nella luce della luna, la corazza squamosa del mostro brillava, e la cresta dorsale disegnava un'ombra dentellata.

Con passo pesante e maldestro, inciampando talvolta sui sassi, il gigante passò a meno di dieci metri dai due che lo spiavano. Volgendo le spalle al cratere, si avviò per il sentiero che seguiva l'alto dei faraglioni e scese sulla spiaggia di Hangapiko, un chilometro più a sud del campo. La figura spiccava immobile, in riva all'acqua. Trascorsero alcuni minuti e poi, a un centinaio di metri dalla riva, il mare assunse una colorazione più chiara. Dal fondo dell'oceano saliva una luce, uno strano chiarore verdastro preceduto da un movimento. Il gigante scaglioso entrò nell'acqua e continuò a camminare. Quando le onde gli arrivarono al petto, si tuffò e scomparve.

Christian e Maeva si scambiarono un'occhiata perplessa. Dopo tre minuti, un alone color malva si sovrappose al chiarore verde che proveniva

dall'oceano. Le variazioni luminose si ripeterono due o tre volte, molto rapidamente, e svanirono: le acque del Pacifico ripresero allora a scintillare argentee.

Maeva represse un brivido e la sua mano tremò più forte nella mano di Christian.

«Adesso capisci, Chris,» mormorò, con un filo di voce, «perché i pascuani sostengono, contro tutti, l'esistenza reale degli *aku-aku?»*

«Ecco,» rispose lui, sforzandosi di sorridere. «Quell'essere allucinante era senza dubbio reale, ma non vorrai credere...»

«Non ho detto che quel mostro è un *aku-aku.* Ma gli indigeni *credono* che lo sia.»

La logica di quell'affermazione era evidente, ma l'etnografo non ebbe il tempo di rispondere: erano ritornati verso la casupola e Christian, senza far rumore, recuperò il magnetofono che aveva lasciato sulla finestra. Maeva cercò di assumere un'espressione tranquilla, prima di bussare alla porta. La vecchia venne ad aprire, e un tremendo odore di pesce marcio, di iodio e di ammoniaca li assalì, quando varcarono la soglia. L'essere aveva impregnato letteralmente i muri e gli oggetti con il suo fetore atroce.

Il sorriso della vecchia sparì, quando vide, dietro Maeva, l'etnografo e il suo magnetofono.

«Il seňor Desnoyer ti ha portato un bel regalo, Tupuhati,» annunciò la maestrina.

La buona notizia riportò il sorriso sulle labbra della vecchia, scoprendo una doppia fila di denti nerastri. Afferrò i blue jeans che Chris teneva sotto il braccio ed esclamò felice:

«Entra, entra... Il mio *aku-aku* non ha mentito.»

L'etnografo rabbrividì ma non fece commenti. Andò a sedersi su una panca di pietra, sotto lo scaffale, gettando un'occhiata al muro in cui Tupuhati aveva nascosto gli oggetti affidatile dall'essere scaglioso.

«E cos'ha detto, il tuo *aku-aku?»* chiese in tono disinvolto.

«Che tu saresti venuto, seňor *Tesnoyer.»*

«Quindi sapeva il mio nome?»

«Non lo sapeva. Mi ha detto che gli *extranjeros* mi avrebbero portato presto un regalo.»

L'esattezza della «profezia» turbò l'etnografo.

«E come poteva essere tanto sicuro?»

La vecchia lo guardò, sinceramente sbalordita, prima di rispondere in tono

sicuro:

«Non siamo molti, a Te pito o te Henua, a saper cantare i *rongo-rongo,* e tu *dovevi* venirmi a trovare. È un bel regalo,» aggiunse, contemplando i calzoni. «Ti canterò i vecchi canti.»

Senza vergognarsi, sollevò il vestito lacero per sfilarselo dalla testa e indossare subito i *blue jeans.*

«Tupuhati!» esclamò la maestrina, in tono di rimprovero.

La vecchia riabbassò la gonna e scrollò le spalle, afferrando i calzoni. Si diresse verso uno stanzino che serviva da pollaio e da ripostiglio e si chiuse la porta alle spalle.

«Vai a tenerle compagnia e cerca di trattenerla,» raccomandò Chris in francese a Maeva.

Rimasto solo, l'etnografo spostò delicatamente la casseruola sullo scaffale e tastò le pietre del muro. Trovò quasi subito gli oggetti nascosti dalla vecchia. Erano lamine opalescenti, grandi come carte da gioco, ma spesse mezzo centimetro. Ne prese una, la guardò in trasparenza, alla luce della vecchia lampada a petrolio, e per poco non la lasciò cadere. Il rettangolo era una diapositiva. Una diapositiva che mostrava il suo volto, quello di Jeanne Mansois, degli aviatori inglesi e dei membri della spedizione franco-cilena, ripresi dal basso. Quella disposizione era molto insolita.

Sembrava che fossero stati fotografati in cerchio e con la testa china verso l'obiettivo di un apparecchio posato al suolo. Un angolo di cielo azzurro era visibile in mezzo al cerchio dei visi. Le altre diapositive presentavano la stessa caratteristica, e mostravano talvolta l'etnografo, la semantista e gli aviatori, talvolta gli archeologi.

All'improvviso, Christian Desnoyer comprese la ragione di quell'angolazione sconcertante: non si erano forse chinati, a turno o a piccoli gruppi, *sul cofano scoperto nella grotta di Motu-nui?* Lo strano meccanismo con le lenti che scintillavano nella massa verdastra della cavità, in fondo al cofano, era un dispositivo fotografico. Una specie di telecamera, capace di trasmettere a distanza le immagini captate dagli obiettivi.

Com'era possibile che l'essere mostruoso fosse in possesso di quelle diapositive, e perché le aveva consegnate alla vecchia indigena? La scoperta di quei fatti sorprendenti lasciò di sasso Christian. Un rumore improvviso gli diede appena il tempo di rimettere le diapositive nel nascondiglio. Tornò prontamente a sedersi, mentre la porta si apriva, lasciando passare la figura grottesca di Tupuhati. La vecchia aveva infilato il vestito nei *blue jeans,*

legati in vita da una cordicella. Le pieghe dell'abito, arrotolate sotto i calzoni, le davano un aspetto da matrona obesa e fiera della sua eleganza. Maeva, dietro di lei, stentava a restare seria.

«I *blue jeans* ti calzano come un guanto,» la complimentò l'etnografo, pensando che sarebbe stato meglio se le fossero calzati come un paio di pantaloni.

«Dovrai regalarmi anche una cintura: sarebbe più elegante,» disse la vecchia, assumendo pose una più ridicola dell'altra.

«Promesso,» disse Chris. «Ma adesso dimmi, Tupuhati, com'era, il suo *aku-aku?»*

«Non lo so.»

«Ma è venuto da te?» chiese stupito l'etnografo.

«Spesso. Ma quando viene, assume l'aspetto di un *tangata manu.* Così nessuno sa com'è veramente.»

«E perché non dovrebbe essere un *tangata manu,* un vero Uomo-uccello?»

«Perché i *tangata manu* volano, no? Lui non vola con le ali.»

«E con cosa vola?»

«Con le bolle. Bolle che volano. Tu dormivi, ieri sera?»

Oltre a disporre di un vocabolario limitato, la vecchia parlava per enigmi. L'etnografo non comprese subito il significato di quella risposta. Poi ne afferrò il senso, con immenso stupore.

«Parli delle sfere luminose che...?»

«Sì. Non ti dimenticherai la cintura, eh?»

Chris promise, e chiese:

«Descrivimi il tuo *aku-aku.»*

«È alto. Molto alto,» disse la vecchia, alzando il braccio sopra la testa inturbantata. «Ha un bel becco; è un bel *tangata manu.»*

L'etnografo controllò il registratore, poi chiese:

«Come fai a chiamarlo?»

«Non posso dirtelo: è tabù.»

«Sta bene. Viene ogni volta che tu lo chiami?»

«No. Ma da dieci giorni viene spesso, anche quando non lo chiamo. Questa sera è venuto. Non l'avete visto lungo la strada?»

I due scossero la testa, sconcertati da quella franchezza.

«Allora questa sera la sua visita non era... tabù? Perché rispondi con tanta sincerità?»

«Mi ha detto che dovevo rispondere agli *extranjeros,* per aver fortuna.»

«Ti ha detto questo?» scattò l'etnografo. «Sa perché siamo venuti a Te pito o te Henua?»

«Sì. Per cercare i *rongo-rongo.»*

Christian accusò il colpo e posò con calma sul tavolo tre ingrandimenti fotografici dei *rongo-rongo* scoperti nella grotta dei Motu-nui. Tupuhati li guardò a lungo, li girò per metterli nel senso giusto, e cominciò a cantilenare con la sua voce stridula. L'etnografo e la maestrina rimasero a bocca aperta. Com'era possibile che la vecchia conoscesse il significato di quei segni, diversissimi dagli ideogrammi incisi sui *rongo-rongo* di legno, i soli che doveva conoscere? Il canto non era in polinesiano, e neppure nella forma dialettale in uso sull'isola di Pasqua. Era diverso; altre parole, strane e insolite, tra le quali i visitatori afferravano di tanto in tanto un termine, una sillaba più o meno imparentati con il polinesiano.

«Ecco,» concluse la vecchia, dopo aver cantilenato l'iscrizione dei tre esemplari scelti a caso nella massa delle fotografie che riproducevano le cento lastre di metallo rosso.

«Ne mancano; non ci sono tutti,» indicò Tupuhati.

«Tu *capisci* questi *rongo-rongo?* Capisci veramente il significato?»

«Sì, il mio *aku-aku* me li ha insegnati nella testa.»

«Nella testa?» ripeté la maestrina.

«Sì, con una cosa come questa,» fece la vecchia, formando un triangolo con le dita. «Brillava, e veniva nella mia testa. Era dolce, era bello. Mi cantava nella testa.»

Maeva Poroi lanciò un'occhiata interrogativa all'etnografo, che si espresse in francese, per non farsi capire dalla vecchia indigena.

«Poco fa, l'essere ha mostrato a Tupuhati una specie di triangolo luminoso. Allora, spaventata, tu ti eri nascosta tra le rocce. La vecchia sembrava affascinata dall'oggetto che irradiava una strana luminosità azzurrognola. Secondo le sensazioni che lei ha descritto in modo tanto ingenuo, doveva trattarsi di un... apparecchio ipnografico. Uno strumento capace di imprimerle nel cervello, mediante l'ipnosi, i canti e forse anche il significato dei *rongo-rongo* trovati nella grotta di Motu-nui. È sbalorditivo!»

«Vuoi dirci il significato del tuo canto?» chiese poi all'indigena.

Quella annuì e prese in mano una delle tre fotografie.

«Questo non vuol dire molto,» dichiarò, prima di cominciare la traduzione degli ideogrammi.

«Il *T'ruv* saliva altissimo; le case erano crollate. Il *T'ruv* saliva sempre e le

case scendevano insieme alla collina. Molti *M'houn* erano partiti con i *Bagivma;* gli altri *M'houn* erano morti. I vivi partivano verso una grande terra, dalla parte del levante, una terra dove c'erano piccoli uomini selvaggi. Una nuova vita cominciava per i *M'houn,* ma dietro di loro il *T'ruv* aveva coperto le montagne. È tutto.»

«Grazie, Tupuhati. Evidentemente,» sospirò l'etnografo, «è molto confuso, ma deve trattarsi di un grande sovvertimento, di un esodo dei... dei *M'houn* verso l'est. Chi erano i *M'houn?»*

«Uomini,» rispose la vecchia. «Uomini, un po' come i *tangata manu.* Il *T'ruv* è il *Tirouvi.»*

«Il... diluvio?» balbettò la maestrina, che aveva capito la parola polinesiana.

«La storia comincia a prendere forma,» dichiarò Christian. «Le 'colline scendevano', vuol dire che il diluvio le aveva sommerse, o che erano crollate in seguito a un cataclisma geologico. Continua, Tupuhati.»

«Bagivma sono le bolle che volano.»

«Le sfere luminose?» esclamò Christian, scettico. «Com'è possibile che quel testo, incredibilmente antico, alluda a ordigni meccanici capaci di trasportare uomini, sia pure diversi da noi... *ma contemporanei al diluvio?»*

«Tu mi hai chiesto di spiegarti questo *rongo-rongo:* e io ti spiego. Se c'è scritto, vuol dire che è vero. Portami gli altri: ti canterò anche quelli.»

«Domani ti porterò le fotografie di molti *rongo-rongo.* Tu le guarderai per tutto il tempo necessario per poterli tradurre integralmente. Vedrai il tuo *aku-aku,* domani?»

«Mariana? Quien sabe? Lui viene quando vuole.»

«Se viene, digli che vorrei incontrarlo,» propose Christian, dopo una breve esitazione.

La maestrina accolse quella proposta con un sussulto d'inquietudine. La vecchia si limitò a scuotere la testa, senza meravigliarsi.

«Lui non ti vuole vedere. Forse più tardi. Me l'ha detto prima di andarsene.»

«Strano,» mormorò l'etnografo. «Sai se parla o se almeno capisce il polinesiano... attuale? Oppure altre lingue?»

«Sicuro. Qualche volta gli parlo in spagnolo. Un giorno aveva dei libri: li ha messi lì sul tavolo, mentre parlava. Erano dentro a un sacco, come vetro.»

«Come vetro? Vuoi dire trasparente?»

«Sì, ben chiuso. Il sacco era bagnato. Mi ha permesso di guardarli. C'erano le illustrazioni, grandi case, gente, jeep, più grosse di quella del seňor governatore.»

L'etnografo disegnò una macchina sul taccuino.

«Così?»

«Sì, c'erano jeep così. In un libro, c'erano disegni colorati. Mi ha mostrato un disegno e mi ha detto che era Rapa-nui, ma era molto piccola,» disse la vecchia, in tono scettico. «E c'erano tanti altri disegni.»

«Forse un atlante,» suggerì Maeva Poroi, sconcertata.

«E dove aveva preso quei libri?»

La vecchia ridacchiò, e le labbra sottili scoprirono i denti cariati.

«Mi ha detto che li aveva... presi, di notte, nelle case, su altre isole. È molto forte, il mio *aku-aku,»* esclamò la vecchia in tono d'ammirazione. «Adesso sono stanca e voglio dormire,» concluse, senza transizione.

L'etnografo sorrise e si alzò.

«Domani ti porteremo le fotografie dei *rongo-rongo.»*

«E il regalo?»

«E il regalo,» promise Christian.

I passi di Christian e della maestrina si allontanarono poco a poco sul pendio del Rano-kao, ingombro di rocce. Dietro un macigno, si alzò lentamente una figura, alta e mostruosa, su cui la luna gettava riflessi color malva. L'essere spaventoso girò leggermente la testa: il suo occhio destro brillava d'una luce di rubino, mentre spiava i giovani che, ai piedi del cratere, si avviavano verso il campo.

Il *tangata manu* emise uno strano sibilo e voltò loro la schiena, avanzando maldestramente verso la casupola. Grattò con l'artiglio il legno screpolato della porta. La vecchia pascuana aprì immediatamente, e accolse il suo presunto *aku-aku* con la massima soddisfazione.

«Entra, Koolt-Yoha. Se ne sono andati... e ho detto loro tutto quello che mi avevi ordinato di dire.»

Il mostro emise un suono rauco, poi si chinò per seguire la vecchia Tupuhati nella misera bicocca.

Il corpo dell'essere corazzato di squame lucenti esalava un fetore di carogna marina, insopportabile...

Capitolo VI

Sull'isolotto di Motu-nui, i membri della spedizione stavano intorno al misterioso cofano metallico precipitosamente abbandonato il giorno innanzi davanti all'entrata della grotta. Sulle rocce, Jeanne Mansois aveva posato una macchina da scrivere portatile e un portacarte di cuoio.

L'archeologo Bernard Leroy, inginocchiato per terra, stava chino sul cofano rutilante. Subito, nella cavità del doppio fondo, le otto lenti trasparenti diventarono luminose e lampeggiarono alternativamente, da sinistra a destra e viceversa.

«Si è messo in moto,» commentò Leroy. «Altro che macchina infernale. Era il meccanismo di una telecamera.»

«Eh, sì,» confermò l'etnografo. «E in questo preciso momento quegli strani esseri — Dio sa dove — osservano le nostre facce chine sul cofano. Dà un'impressione strana, no?»

«Uhm, è piuttosto spiacevole,» ammise la semantista. «Il dispositivo aveva il compito di rivelare le facce di coloro che, prima o poi, avrebbero scoperto i *rongo-rongo* sepolti nella grotta.»

«Siete sempre deciso ad attenervi al vostro progetto, Desnoyer?» chiese il comandante O'Brien.

«Certo, comandante. Non può presentare nessun pericolo.»

L'ufficiale scosse la testa, con una smorfia indifferente.

«Fate come volete. Per quanto ci riguarda, resteremo a guardare.»

«Ma quegli esseri hanno *già* la vostra fotografia. Voi e i vostri due compagni siete stati filmati come tutti noi, ieri, mentre vi chinavate sul cofano.»

«Non è una ragione sufficiente per arrivare a fornire a quelle lucertole bipedi la nostra identità!»

L'etnografo scrollò le spalle e, imitato dagli altri, mise il passaporto aperto sopra il cofano. A turno, i membri della spedizione ripeterono il gesto, sotto lo sguardo contrariato degli aviatori inglesi.

«Eccoci schedati dai *tangata manu,»* commentò Christian con un sorriso. «Questo dimostrerà che non ignoriamo la natura del meccanismo nascosto nel doppio fondo.»

Seduta su una roccia, Jeanne Mansois infilò un foglio nella macchina da scrivere e chiese:

«Tutto in maiuscole, no? Il testo sarà più leggibile.»

Desnoyer approvò e cominciò a dettare lentamente:

«Noi crediamo di sapere che comprendete e leggete parecchie lingue. Ieri, gli obiettivi collocati sul fondo di questo cofano vi hanno permesso di filmare i nostri volti. Adesso possedete le principali informazioni relative alla nostra identità.

«Chi siete? Dove vivete? Siamo disposti a entrare in rapporto con voi non appena ne esprimerete l'intenzione. Domani faremo visita a Tupuhati, nella speranza di trovare presso di lei la vostra risposta.

«Credo che basti,» concluse. «È laconico ed esplicito.»

Il testo fu riprodotto in inglese e in spagnolo, prima di venire presentato sopra il cofano, come prima era stato fatto con i passaporti. Quando le otto lenti ebbero finito di lampeggiare, Jeanne Mansois si alzò sorridendo.

«Ecco, il messaggio è partito. Adesso non resta altro che attendere.»

«Voi non dubitate di nulla,» mormorò il comandante O'Brien, in tono sarcastico. «Non sapete neppure chi siano quegli esseri, e ingenuamente esprimete loro le migliori intenzioni. E se il cofano fosse una trappola? Un...»

Non riuscì a precisare il suo pensiero, e fece un gesto scoraggiato.

«Il cofano era sepolto da secoli nella grotta,» ribatté l'etnografo. «Non capisco come potrebbe dissimulare una trappola. Se fosse stata quella, la sua funzione, sarebbe stato sistemato bene in vista.»

«Non era là per caso, vero? Bene. A che scopo quei mostri sono scesi nella grotta, la settimana scorsa o magari mille anni fa?»

«Be', temo che dovremo aspettare la loro risposta, per saperlo. Ammesso che acconsentano a rispondere. Nel frattempo, il comandante Lagrange deve aver calato in mare il batiscafo; e non gli piace aspettare...»

L'enorme apparecchio oblungo si dondolava sulle onde, appeso ai cavi che l'avevano calato lungo i fianchi della nave cilena, ferma per l'occasione a una

decina di miglia dalle coste occidentali dell'isola di Pasqua.

La cabina del *Bathyscaphe II* era relativamente piccola: lunga 5 metri e larga tre e mezzo, non era più alta di due metri e mezzo. In quell'immersione esplorativa il sommergibile, oltre al comandante Pierre Lagrange e al tenente oceanografo André Fabre, avrebbe portato solo quattro passeggeri: Christian Desnoyer, Jeanne Mansois, Bernard Leroy e Lorenzo Chappe.

Seduti al quadro dei comandi costellato di indicatori, manopole e volanti, l'etnografo e il comandante Lagrange esaminavano, insieme all'oceanografo, due delle lastre rutilanti scoperte a Motu-nui. Sulla prima era incisa la mappa di Rapa-nui nella sua forma primitiva: un'isola grande almeno il doppio dell'attuale, estesa soprattutto in direzione ovest. La seconda mostrava egualmente un'isola, ma i suoi contorni erano assolutamente sconosciuti ai membri della spedizione.

«Questa seconda mappa non ha senso,» borbottò Pierre Lagrange. «Se è sulla stessa scala della precedente, rappresenta un'isola ormai scomparsa. Non è impossibile, poiché la Polinesia è formata sostanzialmente da isole vulcaniche. In un'epoca lontana,» continuò, indicando la mappa sconosciuta, «forse fu inghiottita, come del resto lo fu la parte orientale di Rapa-nui.»

«E se non era un'isola?» azzardò Jeanne Mansois.

«E cosa pensate che fosse, se non un'isola?»

«Voi stesso avete espresso una riserva, a proposito della scala della mappa, comandante,» ricordò l'etnografo. «Come dovremmo interpretare la mappa, se fosse su una scala infinitamente più piccola?» chiese, indicando la lastra che mostrava Rapa-nui nel suo aspetto originario.

«Un continente?» fece sorridendo l'ufficiale. «Mu, il vecchio continente inghiottito dal Pacifico? Suvvia, Desnoyer, ritornate sulla terra!»

«Noi siamo nell'acqua, comandante,» gli ricordò con calma la semantista.

«Ah, già,» rispose il comandante. «Dimenticavo che è la vostra idea fissa.»

«No: è solo un'ipotesi di lavoro,» ribatté l'etnografo.

«Una ipotesi che contrasta con tutte le ricerche e i dati oceanografici, geologici e archeologici dei nostri predecessori. Sarebbe grossa, se si fossero sbagliati tutti, e se aveste ragione voi!»

«Il batiscafo ha il compito di verificare la nostra ipotesi, comandante: e si accettano scommesse.»

«Okay. Scommetto un Cinzano: ma per oggi ci accontenteremo di fare il giro dello zoccolo dell'isola. Siamo a dieci miglia dalle coste, e sotto i nostri piedi c'è un abisso di duemilacento metri. A trecento metri sott'acqua,

costeggeremo il bordo dello zoccolo che forma la sommità dei faraglioni subacquei, senza scendere nell'abisso.»

Indicò la mappa originale di Rapa-nui e aggiunse:

«Là, sullo zoccolo continentale, a trecento metri di profondità, doveva continuare uno di quegli *apaga* o 'sentieri di sbarco', come se ne vedono ancora sulle coste attuali. Secondo la mappa, dobbiamo trovarci più o meno sulla verticale del punto dove un tempo la strada terminava al bordo dell'acqua, al bordo *primitivo* dell'isola. Ma abbiamo poche speranze di ritrovarla. Con il tempo, deve essere stata coperta da decine o centinaia di metri di sedimenti.»

«Andiamo, Fabre: manovra d'immersione!»

Il tenente prese il microfono della ricetrasmittente.

«Sganciate i cavi: ci immergiamo.»

«Ma la radio funziona!» esclamò l'etnografo.

«Sì, a partire da nove miglia dalla costa, e su un raggio di circa un miglio: non ci capisco niente. Abbiamo fatto varie prove, stamattina, fra la vedetta e il *Mendoza,* ma la ricezione e l'emissione non superano un miglio. Il nostro amico Tonio penserebbe che è uno scherzo degli *aku-aku!»* esclamò il tenente.

Il ronzio delle macchine venne sopraffatto dal rombo dell'acqua che invadeva gli scompartimenti della zavorra: liberato dagli ormeggi, il batiscafo cominciò a scendere. Lo schermo verdastro del sonar disegnava arabeschi striati di pulsazioni, ed emetteva a intervalli regolari vibrazioni curiosamente modulate che risuonavano nella cabina. Sul quadro metallico, s'erano illuminati gli indicatori, su cui si agitavano gli aghi e sfilavano le cifre. Solo lo schermo opalescente del televisore era ancora spento: le telecamere esterne non erano collegate.

Dietro i due oceanografi, i passeggeri osservavano i loro gesti misurati e precisi. Alla profondità di trecento metri, vennero accesi i riflettori esterni, e le telecamere entrarono in funzione. Sul grande schermo apparve una distesa immensa, coperta d'alghe, una vera foresta sottomarina popolata da una strana fauna: meduse spettrali, pesci anguilliformi e semitrasparenti, ceche traslucide. Attirate dal fascio luminoso, forme insolite sventolavano le pinne policrome, agitate da gracili ondulazioni. Lo zoccolo continentale dell'isola, via via più accidentato, s'innalzava gradualmente verso est.

Il comandante Lagrange impresse alla telecamera un movimento di rotazione panoramica verso ovest. La scarpata sprofondava nell'acqua glauca,

a poche decine di metri. Più oltre si apriva un abisso di circa 1800 metri di profondità. Il batiscafo virò per costeggiare la scarpata che costituiva la sommità dei formidabili faraglioni sottomarini. Il fondo sfilava lentamente sullo schermo: era un fondo di sabbia, di roccia, di detriti corallini, visibile a tratti nella foresta d'alghe. Conchiglie iridate formavano qua e là macchie chiare, confuse di tanto in tanto dalla nube di sabbia sollevata dalla fuga di un pesce simile a una razza.

«Evidentemente,» sospirò il comandante Lagrange dopo un quarto d'ora, «era inutile sperare di ritrovare una di quelle 'strade di scarico', usate un tempo dai pascuani. Da un tempo immemorabile, i sedimenti le hanno rico... Perdio!» imprecò all'improvviso, manovrando in fretta per fermare il motore.

Il sommergibile andò alla deriva, fino a quando le grappe, prontamente liberate, si fissarono a una roccia, mentre l'ufficiale faceva girare adagio la telecamera.

«Avete visto una strada?» chiese Jeanne Mansois, con gli occhi fissi sullo schermo.

«No. Sembrava piuttosto un cartello indicatore. Ecco! Guardate!» esclamò quello.

Regolò l'inquadratura e la messa a punto; e sullo schermo apparve un oggetto singolare, una specie di piramide metallica alta circa tre metri, che sembrava incastrata nella roccia. Un cilindro lungo dieci metri ne prolungava la punta, e sosteneva una sfera nerastra d'un metro di diametro. L'insieme era liscio, senza incrostazioni di conchiglie e senza tracce d'ossidazione. Persino la base piramidale non era coperta da depositi.

«Oh, be'!» balbettò l'archeologo Leroy.

«Che cos'è, secondo voi?»

«Scusatemi, Jeanne, ma non ho pensato a portare una guida turistica!»

L'ironia del comandante Lagrange suonava falsa, e il suo volto esprimeva lo stesso stupore degli altri.

«Uno... uno strumento oceanografico, forse?» suggerì Leroy.

Il suo collega Lorenzo Chappe scosse la testa.

«Il mio governo non ha installato niente di simile, da queste parti.»

«Del resto,» rincarò il tenente Fabre, «non esistono apparecchi oceanografici di questo tipo. Non capisco proprio a cosa potrebbe servire la piramide con quel suo cilindro.»

Lentamente, il batiscafo si rimise in movimento e descrisse un cerchio intorno allo strano complesso, prima di allontanarsi al di sopra dei faraglioni

sottomarini.

«Che oggetto strano,» mormorò la semantista, pensierosa. «La sfera metallica non aveva aperture né saldature.»

«Senza dubbio è il parafulmine d'un palazzo del vecchio continente di Mu!»

La battuta del comandante Lagrange indusse l'etnografo a precisare:

«Se quel continente è esistito, non poteva trovarsi qui, a una quindicina di chilometri da Rapa-nui. È almeno a cento miglia più ad ovest, nelle fosse abissali, che giacciono probabilmente le vestigia... seppellite, purtroppo, da centinaia di metri di sedimenti.»

«Quindi è una ricerca senza speranza.»

«Sì, ma non senza interesse dal punto di vista sedimentologico,» sottolineò il tenebre Fabre.

«Ehi! Eccone un altro!» esclamò Jeanne Mansois, chinandosi sullo schermo.

Un'altra piramide sovrastata da una colonna era apparsa vicinissima nella luce del riflettore. Allarmato dalla prossimità dell'ostacolo, Pierre Lagrange lasciò le grappe e manovrò rapidamente i comandi per cambiare rotta. Le grappe raschiarono il fondo senza incontrare una presa sufficiente a trattenere il batiscafo, che, sullo slancio, andava alla deriva verso la lunga colonna.

«Andremo a urtare in pieno contro la sfera!» gridò la semantista, con gli occhi inchiodati allo schermo.

La sfera metallica ingrandì, ingrandì, occupò tutto lo schermo e diventò sfuocata. Un urto violento scosse il sommergibile e gettò i passeggeri uno addosso agli altri.

Aggrappati alle maniglie di sostegno, il comandante Lagrange e il tenente Fabre riuscirono a tenersi in equilibrio. Il pesante apparecchio aveva cominciato a girare su se stesso, lentamente, ma con un movimento abbastanza pronunciato per dare la nausea ai passeggeri. Oscillò per un lungo momento, prima di ritrovare la stabilità, ma si era spostato verso est, e adesso si trovava sopra l'abisso profondo 1800 metri.

«Ci sono avarie?» chiese l'etnografo, mentre aiutava Jeanne Mansois a rialzarsi.

«Sembra di no. Ma è stato comunque un brutto colpo,» borbottò l'ufficiale. «La telecamera l'ha scampata bella.»

«E noi no?» mormorò l'archeologo cileno, massaggiandosi le costole.

Il video mostrava, alla sommità dei faraglioni sottomarini, una nube di

polvere che s'innalzava, oscurando la visuale sullo zoccolo continentale dell'isola.

«Abbiamo urtato il fondo? Da dove viene il movimento che solleva la sabbia e le particelle di corallo che formano il deposito della piattaforma?»

La domanda dell'etnografo rimase momentaneamente senza risposta. Il comandante divideva la sua attenzione tra lo schermo e i quadranti, per dirigere il batiscafo verso la nube mobile che, poco a poco, si estendeva verso il ciglio dell'abisso. Dopo un momento, l'acqua ridiventò più limpida e gli occupanti del batiscafo poterono vedere, sbalorditi, la piramide e la colonna verticale: ma la sfera era scomparsa.

«Cribbio! Abbiamo strappato il globo metallico!»

Pierre Lagrange fece girare lentamente la telecamera.

«Meno cinque e sarebbe precipitata nell'abisso,» esclamò il tenente Fabre. «Eccola lì! È rotolata fino al bordo della scarpata. L'ha bloccata una formazione di madrepore.»

«Dobbiamo recuperare assolutamente quella sfera, comandante!»

«Dannazione, Desnoyer, è proprio la mia intenzione.»

Con estrema lentezza, il batiscafo si rimise in movimento per andare a piazzarsi esattamente sopra la sfera nerastra, in equilibrio instabile sul ciglio del faraglione sottomarino. Sotto la chiglia del sommergibile, le grappe si aprirono, visibili sullo schermo grazie alla telecamera ausiliaria collegata allo strumento. I sei artigli d'acciaio scesero, si chiusero sul grosso globo.

«L'ho preso!» esclamò l'oceanografo.

«Bravo!» disse il comandante. «Questo vale bene un Cinzano, Fabre!»

«Secondo me, ne vale una cassa intera,» scherzò Christian, in tono di sollievo.

«Per oggi, l'immersione è finita. Domani scenderemo a milleottocento metri, alla base dei faraglioni.»

Issato dalle robuste gru del *Mendoza,* il batiscafo grondante d'acqua era tornato al suo posto sul gigantesco sostegno, a bordo della nave da guerra.

«L'avete pescato là sotto, quello?» chiese il comandante O'Brien, posato sul ponte dalle grappe del sommergibile.

«No, stavamo volando nella stratosfera, e quello è venuto a posarsi da solo,» borbottò Lagrange, girando adagio intorno all'oggetto.

La sfera sembrava essersi «scollata» dal supporto cilindrico. Il punto di attacco era ben visibile, segnato da un cerchio di 25 centimetri di diametro. In

quel mondo, il metallo aveva un colore rutilante come quello dei *rongo-rongo* di Motu-nui. Accovacciato davanti a quella macchia più chiara, l'etnografo passò il dito sul metallo profondamente intaccato.

«State pensando al metallo rosso dei *rongo-rongo* della caverna, no?» chiese Lagrange. «Se non è lo stesso, almeno è molto simile.»

Desnoyer batté la sfera con l'accendino: il metallo risuonò a lungo.

«È cava. Datemi una mano, Lorenzo.»

Il cileno lo aiutò a far rotolare la sfera: videro allora una sezione rettangolare, alta mezzo metro e larga venti centimetri, che sporgeva leggermente dalla superficie.

«Facendo rotolare la sfera, dobbiamo aver attivato il meccanismo d'apertura,» constatò Christian.

«L'urto che ha subito, probabilmente, ha smosso lo sportello.»

Quando vide che l'etnografo aveva preso un martello e uno scalpello per attaccare la sezione rettangolare, il comandante O'Brien lo rimproverò.

«Non dovreste farlo qui, Desnoyer. Può essere... pericoloso.»

«Senza dubbio, questo vi rende molto prudente quando si tratta di giocare con le bombe H!»

Dopo un'ultima martellata, la sezione rettangolare si staccò e cadde ai loro piedi. Né i suoi orli né quelli della «finestra» dove s'incastrava presentavano tracce di un sistema di bloccaggio.

«E come poteva stare a posto?» chiese l'etnografo, inginocchiandosi per proiettare il raggio di una torcia elettrica all'interno della sfera.

Il centro era occupato da un globo trasparente di trenta centimetri di diametro, trattenuto da cavi e da asticelle metalliche che gli davano l'aspetto di un bizzarro riccio di mare. In trasparenza, la piccola sfera rivelava una serie di dischi paralleli, verticali, spessi una quindicina di millimetri e di diametri diversi: i più piccoli sembravano in equilibrio tra i più grandi. Questi ultimi, egualmente trasparenti, lasciavano vedere un micromeccanismo particolarmente complesso. I dischi più piccoli, invece, avevano in superficie solo punte di metallo che sfioravano i più grossi. Molte punte erano rotte, smussate o contorte.

«Questi dischi, grandi e piccoli, sistemati a strati, hanno evidentemente una funzione,» rimuginò il comandante Lagrange, come per rispondere a se stesso.

L'etnografo rifletteva, sporgendo il labbro inferiore in una smorfia di perplessità. Provò a battere la sfera interna con la punta dello scalpello. I

piccoli dischi intercalari cominciarono a vibrare: le punte urtarono più volte le superfici dei dischi più grandi. Christian ripeté il tentativo, sferrando colpi un po' più secchi. L'agitazione dei dischi intermedi si accentuò, e le punte urtarono più bruscamente i dischi grandi.

«Ci capite qualcosa?»

«Forse, comandante,» rispose Christian, senza giungere a conclusioni premature.

Armato di martello, sferrò tre colpi violenti sulla grande sfera metallica, che vibrò come una campana di bronzo. Le vibrazioni si trasmisero al piccolo globo interno attraverso i cavi e le asticelle che lo reggevano. I dischi intercalari oscillarono con un ritmo accelerato, mentre le punte «mitragliavano» letteralmente la superficie dei dischi di diametro maggiore.

«Avete capito, comandante?»

L'ufficiale guardò frastornato l'etnografo. Esitò, prima di esporre la sua interpretazione del fenomeno.

«A giudicare dalle reazioni della sfera interna e dei dischi paralleli, particolarmente sensibili ai colpi e alla vibrazioni, direi che questo strumento è... un sismografo.»

«Infatti, comandante. Il congegno ha tutte le caratteristiche di un sismografo sottomarino. Ne abbiamo trovati due, a una quindicina di chilometri di distanza uno dall'altro, ma è probabile che su tutto lo zoccolo continentale di Rapa-nui ci sia una catena di questi apparecchi. Il batiscafo ci permetterà di accertarlo.»

«Sismografi sottomarini,» ripeté il comandante O'Brien, sbalordito. «Ma se non li hanno installati le autorità cilene, chi lo ha fatto? E a che scopo?»

«Se ci fossero sotto gli *aku-aku,* non mi sorprenderei!» fece sorridendo Jeanne Mansois.

L'ufficiale britannico alzò le spalle.

«No, no,» intervenne l'etnografo. «Non pensate che si tratti di una battuta scherzosa. Adesso sono convinto che le sfere traslucide apparse sull'isola, poco prima del maremoto, e questi sismografi sottomarini abbiano uno stretto legame con gli esseri chiamati *aku-aku* dai pascuani.»

«Gli esseri mostruosi con il becco da uccello? Come quelli che la vecchia Tupuhati chiama *fangaia manu? By Jove!* E dove volete che si nascondano? Le sfere volanti, i sismografi... questo comporta necessariamente un'industria molto avanzata. E gli impianti capaci di riprodurre congegni del genere non si possono nascondere molto facilmente.»

Scrollò le spalle, sconcertato.

«Un'isola deserta, perduta nel cuore del Pacifico? Nella nostra epoca, è impensabile. È già poco probabile che un isolotto d'un chilometro di diametro sia sfuggito ai navigatori o alle missioni esplorative aeree. Ma che un'isola, necessariamente di dimensioni rispettabili, sia passata inosservata da quando le navi solcano i mari e gli aerei il cielo... mi rifiuto di crederlo.»

Lanciò un'occhiata all'etnografo e alla semantista, prima di aggiungere:

«E non parlatemi di una razza intelligente venuta da un altro pianeta!»

«Se quei maledetti bipedi dal becco adunco hanno qualcosa a che vedere con le sfere di Rapa-nui,» borbottò il tenente Peter Higgins, «quasi sicuramente non sono estranei all'annientamento della nostra base sull'isola Henderson.»

«È possibile,» riconobbe l'etnografo. «Ma non possiamo ancora affermarlo. Inoltre, se sono responsabili della distruzione della vostra base, sono loro, logicamente, che hanno protetto Rapa-nui dal maremoto causato dalla vostra bomba H.»

«Non capisco i loro motivi,» confessò Steve O'Brien. «Una rappresaglia? Non direi: se l'isola Henderson fosse stata distrutta *dopo* il maremoto, allora la tesi della rappresaglia sarebbe sostenibile. Ma la base è stata annientata almeno cinque ore *prima* che il maremoto raggiungesse Rapa-nui.»

«Secondo ogni logica,» riprese Peter Higgins, «l'isola è stata ridotta a una massa di scorie *appena un'ora dopo l'esplosione della bomba H.* Se è stata una rappresaglia, è stata folgorante. Ma a che scopo, mio Dio? Per quale ragione? Logicamente, non c'era nulla che giustificasse l'annientamento dell'isola Henderson e di tutti i suoi scienziati, tecnici ed esperti militari.»

«Sì.»

«Prego?» Il tenente trasalì, fissando l'etnografo.

«Sì,» ripeté quello. «Nello spirito dei *tangata manu,* un avvenimento consecutivo all'esplosione della vostra bomba ma ANTERIORE AL MAREMOTO può giustificare la distruzione della vostra base. Ho parlato del sisma causato dall'esplosione titanica della bomba. Il sisma ha causato danni sull'isola di Pasqua, e ha fatto cadere le rocce che mascheravano la caverna dei *rongo-rongo* di Motu-nui. Ma potrebbe aver distrutto anche una parte dell'isola misteriosa dove vivrebbero in segreto i *tangata manu!»*

Quelle argomentazioni turbarono gli aviatori inglesi.

«D'accordo,» ammise O'Brien. «Ma come potevano, quegli esseri maledetti, sapere che la bomba era stata lanciata per ordine della base

Henderson?»

L'etnografo fissò in silenzio la grande sfera di metallo brunastro, poi scosse la testa.

«Esseri capaci di installare sismografi sottomarini a trecento metri di profondità — sismografi che li hanno informati soprattutto delle scosse qui a Rapa-nui — esseri così straordinariamente organizzati, devono anche essere in grado di sapere molte cose delle nostre attività, comandante. Quindi, non mi stupirei se sapessero più di quanto immaginiamo.»

«E se ce lo dimostrassero molto presto,» continuò Jeanne Mansois: provava una strana sensazione, che era insieme il desiderio di sapere e un'apprensione molto simile all'angoscia.

Capitolo VII

Nella grande tenda dov'era custodito il materiale, alcuni membri della spedizione parlavano a voce bassa con gli aviatori britannici. La maestrina polinesiana partecipava a quel misterioso conciliabolo notturno.

L'etnografo consultò l'orologio con un gesto impaziente.

«Ancora niente. Bousquet e i quattro marinai del *Mendoza* si sono appostati a sud dell'accampamento verso le venti e trenta: e possiamo star certi che non hanno distolto gli occhi dal Rano Kao e dalla casupola di Tupuhati. A quest'ora, se lo pseudo *aku-aku* di ieri fosse comparso, ci avrebbero avvertiti.

«In queste condizioni, temo che la nostra visita si concluda con un insuccesso: Tupuhati non avrà ottenuto la risposta che attendevamo dal *tangata manu.»*

«Non le daremo il regalo promesso, senza ricevere una contropartita,» concluse Maeva.

Si udì un suono di passi e poco dopo un'ombra esitante si profilò all'entrata della tenda, dove i «cospiratori» erano ammutoliti. L'etnografo uscì, e si affrettò a richiudersi il telo alle spalle. I suoi amici lo sentirono dire distintamente:

«Ia ora na, Tonio.»

«Ia ora na, Tesnoyer. Dormivi?»

«No, ma stavo per andare a letto. Vieni,» aggiunse, per allontanarlo dalla tenda. «Chiacchieriamo un po' e fumiamoci una sigaretta. Come stai?» chiese, sedendosi ai piedi di un m*oai,* una trentina di metri più in là.

«Abbastanza bene: il rimedio del medico è servito a qualcosa. Dormono tutti?» chiese Tonio, indicando le tende con un cenno del capo.

«Sì, senza dubbio.»

Il sindaco scrutò la spiaggia deserta frangiata di spuma e poi, abbassando la voce, disse:
«Ho visto un *aku-aku, Tesnoyer.»*
«Il tuo?»
«No, un altro. Non mi ha parlato. Era sera, verso le sette. Stavo pescando in barca, fra le rocce, ai piedi della scogliera di Vinapu, e lui faceva il bagno.»
Di fronte all'espressione interrogativa dell'etnografo, precisò:
«Nuotava. Quando l'ho visto, ho fatto i segni magici, capisci? Non volevo che mi portasse sfortuna.»
Christian comprese. Imperturbabile, chiese:
«E lui ti ha visto?»
«Naturalmente, perché ha risposto ai miei segni, per farmi capire che non voleva portarmi sfortuna.»
«Ma certo,» disse Desnoyer, prima di aggiungere, in tono serio: «Ho capito: era il mio *aku-aku.* Sparisce sempre sprofondando nell'acqua. È la sua abitudine.»
Il sindaco lo fissò, sbalordito.
«Pa... parola!» balbettò. «È proprio quello che ha fatto. Si è immerso fra le rocce e non è risalito.»
«Non te l'avevo detto?» chiese trionfante l'etnografo. «È un buon segno per te, Tonio. Questo dimostra che è contento della tua amicizia per me.»
«Io sono tuo fratello, no?» fece candidamente il sindaco gonfiando il petto, fiero di avere per «fratello» un *extranjero* dotato di un simile *aku-aku.* «Forse gli hai parlato di me?»
«Certo! È stato molto contento di sapere che mi condurrai un giorno a visitare le 'caverne di famiglia' che conosci tu solo.»
«Ti ci condurrò,» promise Tonio. «Tu sei mio fratello: ti ci condurrò,» ripeté, con commovente ingenuità. «Adesso, se vuoi.»
«Grazie, Tonio. Forse domani: per adesso, devo riposare.»
Il sindaco se ne andò. Christian raggiunse gli altri nella tenda. Le confidenze di Antonio Horeko l'avevano sorpreso.
«Cosa ci poteva fare, quell'essere, ai piedi di quei precipizi?» mormorò pensieroso il comandante O'Brien.
«Non ne ho la più vaga idea,» confessò la maestrina. «È un punto particolarmente pericoloso, pieno di scogli. In generale, i pascuani ci vanno raramente, un po' per le difficoltà d'accesso e un po' a causa dei tabù. Si dice

che la base delle scogliere sia frequentata dai *moai kava-kava.»*

«E cosa sarebbero?» chiese inquieto O'Brien.

«Per i pascuani sono fantasmi,» spiegò l'etnografo. «Sono le nove e mezzo,» disse, dopo un istante di riflessione. «Al massimo alle undici, io e Maeva saremo tornati dalla casupola di Tupuhati. Che ne direste di una passeggiata ai piedi delle scogliere? Al riparo dagli sguardi indiscreti, potremmo immergerci con le mute e...»

«Completely crazy!» esclamò O'Brien.

«Non mi sembra che sia un'idea insensata,» rispose l'archeologo Lorenzo Chappe, conquistato dalla proposta del capo della spedizione.

«E voi siete d'accordo?» chiese l'etnografo agli altri compagni.

«Sicuro!» esclamò Bernard Leroy.

«D'accordissimo,» approvò Alfredo Carrera. «La vedetta e il materiale per l'immersione saranno pronti quando tornerete,» disse rivolgendosi a Christian e a Maeva.

Grottesca nei *blue jeans* gonfiati alla cintura dalle pieghe del vestito rimboccato, la vecchia Tupuhati li accolse con grandi manifestazioni d'amicizia. Con gli occhi fissi sul regalo — una camicetta di Jeanne Mansois — che l'etnografo le stava offrendo, l'indigena non badava alle espressioni disgustate dei suoi visitatori. Da quando erano entrati, i due erano stati presi alla gola dal fetore esecrabile che aleggiava nella casupola, il puzzo del *tangata manu.* Indubbiamente — anche se le sentinelle non l'avevano visto — il mostro si era recato a far visita alla vecchia. E da pochissimo tempo, a giudicare dalla tenacia con cui il puzzo aderiva ancora ai muri e agli oggetti nella stanzetta.

«È un bel regalo,» esclamò soddisfatta la vecchia, spiegando la camicetta.

Si affrettò a sfilarsi l'abito rimboccato entro i *blue jeans.* L'etnografo distolse gli occhi per nascondere un sorriso, mentre la maestrina, infastidita, trascinava Tupuhati verso il pollaio.

«Non toccare la porta!» gridò la vecchia, respingendo Maeva. «Se svegli i miei polli, faranno un chiasso d'inferno!»

La ragazza alzò le spalle rassegnata e andò a sedersi accanto a Christian. Fiera della sua camicetta nuova, Tupuhati prese uno sgabello, appoggiò i gomiti sul tavolo e dichiarò senza preamboli:

«Il mio *aku-aku* è venuto. Ha chiesto perché gli aviatori non avevano fatto come te e i tuoi amici con le carte, i libretti...»

«I passaporti? Vuole sapere perché gli aviatori inglesi non hanno mostrato i documenti alla telecamera nascosta nel cofano?»
«Deve essere così.»
«Naturalmente, tu gli hai detto che sono aviatori?»
«Sì, gli ho spiegato che il loro aereo era caduto la sera del maremoto. Senti, perché non hanno voluto mostrare i...»
«Oh, non è un mistero, Tupuhati: puoi dirglielo. Gli aviatori non hanno voluto rivelare la loro identità senza avere prima il permesso dei loro capi. E i capi sono molto, molto lontani da Rapa-nui,» rispose Christian, evasivo. «Il tuo *aku-aku* ha capito bene il nostro messaggio?»
«Sì. Come hai fatto a scrivergli?» chiese stupita la vecchia.
«Te lo spiegherò fra poco. Hai finito di tradurre i *rongo-rongo?»*
«Oh, no. Ci vorranno ancora due o tre giorni. Sono troppi. Torna fra tre giorni.»
«Chris, mi dai una sigaretta?» chiese la maestrina, disgustata dal fetore lasciato dal mostro.
Christian accese una sigaretta anche per sé, seguendo con lo sguardo la ragazza che aveva cominciato a camminare avanti e indietro, poi chiese:
«Cos'ha detto ancora, il tuo *aku-aku?»*
«Vuol sapere che cosa hanno fatto gli aviatori. Sono stati loro a lanciare la bomba? Il mio *aku-aku* parlava di una grossa bomba. Vuole sapere. Hai sentito una bomba, tu?» chiese scettica la vecchia.
Nonostante l'ingenuità della domanda, Christian non aveva voglia di sorridere: apriva prospettive troppo allarmanti. Lanciò un'occhiata a Maeva, e vide che era impallidita. S'era fermata, con un'espressione d'angoscia inesplicabile, vicino alla porta del pollaio. Le sue narici palpitarono due o tre volte: il suo respiro divenne ansimante e poi, con la gola contratta, venne a sedersi in fretta accanto all'etnografo. Gli prese la mano e balbettò:
«Chris... Non... non mi sento bene...»
Gli strinse più forte la mano, e con gli occhi fissi sulla porta, supplicò: «Ti prego, Chris... accompagnami.»
«Sì, piccola. Ma davvero non puoi aspettare un minuto?»
Maeva chiuse gli occhi e annuì senza parlare. Con il busto eretto, lo sguardo fisso, era visibilmente angosciata, ma lottava per dominare quel sentimento e per lasciare a Chris il tempo di concludere il colloquio con la vecchia indigena.
«La bomba di cui parlava il tuo *aku-aku,* Tupuhati, era una bomba di cui tu

puoi avere solo una vaga idea. È quella che ha provocato il terremoto e il maremoto. In quanto ai nostri amici inglesi, avevano solo il compito di osservare gli effetti dell'esplosione. Non sono stati loro a lanciare la bomba: potrai riferirlo al tuo *aku-aku,* se vuole saperlo,» concluse Christian alzandosi.

La vecchia li accompagnò fino alla porta, esitando. Aggrottò la fronte, poi disse, con uno strano slancio:

«Il mio *aku-aku* vorrebbe che la smetteste di preoccuparvi delle sue attività. Il caso vi ha fatto scoprire troppo presto i sacri *rongo-rongo* di Motu-nui. Domani dovete portarmi tutte le lastre scolpite.»

L'etnografo la fissò, sbalordito. Non sarebbe stato più sorpreso se avesse sentito la vecchia discutere i significati esoterici dell'Eneide o l'interpretazione cabalistica della Bibbia.

«Diamine! Hai una memoria eccellente, per aver ricordato una frase così lunga che non è farina del tuo sacco.»

La maestrina strinse il braccio di Christian, e si rivolse a Tupuhati:

«Di' al tuo *aku-aku* che gli *extranjeros* non sono i padroni di quei *rongo-rongo.* Rapa-nui, lo sai, appartiene alle autorità cilene; di conseguenza, i *rongo-rongo* appartengono loro di diritto. Ma digli che faranno l'impossibile per restituirli al tuo *aku-aku.»*

«Ehi... Sì, faremo l'impossibile,» confermò l'etnografo, chiedendosi perché mai Maeva s'era ritenuta autorizzata a fare quella promessa.

Si congedarono dalla vecchia e si avviarono per il sentiero sconnesso che scendeva dal fianco del cratere. Maeva represse un brivido e mormorò, affrettando il passo:

«Più presto, Chris, più presto... LUI È DIETRO LA PORTA!»

Sbalordito, Christian si soffermò per guardarsi indietro.

«No, non quella, Chris. *L'essere è nascosto nel pollaio di Tupuhati.* Mio Dio! Credevo che non avresti capito, quando ti ho detto per due volte che non mi sentivo bene. Che orrore! Il puzzo era spaventoso, vicino alla porta che divide il ripostiglio-pollaio dall'unica stanza abitabile della bicocca!»

«Quindi il *tangata manu* era... là, dietro la porta, a spiarci mentre parlavamo con Tupuhati?»

«Sì, Chris. Ho persino sentito, per un momento, il suo respiro sibilante! Mi chiedo da dove è passato per venire fin qui senza farsi vedere dai nostri amici sparsi ai piedi del Rano Kao.»

«Non capisco, Maeva. I miei colleghi si sono appostati verso le venti e

trenta, e non l'hanno visto. E allora, quell'essere era *già* nella casupola. Per essere un *aku-aku,* ha paura di passeggiare per l'isola a notte inoltrata!»

«La zona del Rano Kao è quasi sempre deserta, a quest'ora,» disse la maestrina. «E poi, fin dai tempi più antichi, questi esseri devono essere stati scambiati per *aku-aku* o per *tangata manu.* Temuti e rispettati dagli indigeni, non hanno motivo di nascondersi, di evitarli. Solo un incontro con gli europei potrebbe metterli in imbarazzo. Ora, verso le nove di sera, gli europei di regola non si allontanano molto dal villaggio.»

Tornati al campo, riferirono ai loro amici l'episodio e le parole di Tupuhati. Gli aviatori inglesi si mostrarono piuttosto inquieti per l'interesse che avevano destato in quell'essere stranissimo. Il comandante O'Brien maltrattò l'accendino recalcitrante per accendersi una sigaretta, poi interrogò l'etnografo:

«Avete avuto l'impressione che le domande di quella vecchia matta nascondessero una minaccia nei nostri confronti?»

«Tupuhati non è altro che un pappagallo, comandante. Si limita a ripetere, talvolta parola per parola, ciò che le dice il suo *aku-aku.* E questo è stato colpito dal fatto che non abbiate presentato, come abbiamo fatto noi, i vostri documenti d'identità davanti all'obiettivo della telecamera piazzata sul fondo del cofano. Sul momento, non ho pensato che questo rifiuto da parte vostra avrebbe rinfocolato i sospetti del mostro.»

«Quali sospetti?» borbottò O'Brien. «Sapete perfettamente che noi siamo osservatori. La bomba H è stata lanciata da un altro bombardiere.»

«Detto tra noi, comandante, questo non lo sappiamo. Siete *voi* ad affermarlo, e noi non abbiamo motivo di non credervi. Del resto, sono dettagli che non ci riguardano. Comprendiamo che l'importanza della vostra missione richieda una discrezione totale. E nel vostro interesse, mi auguro che veniate rimpatriati al più presto.»

«Sicuro,» mormorò O'Brien, preoccupato. «Mi chiedo che cosa stanno facendo, a Sydney, a Tonga o alle Figi. Cosa aspettano per mandare un aereo? Prima che le comunicazioni s'interrompessero, ci siamo messi in contatto con la radio di Papeete, a Tahiti. E quella deve aver ritrasmesso il nostro messaggio alle autorità australiane. È assurdo che nessun aereo sia ancora venuto a cercarci.»

Esitò un attimo e si alzò, dopo aver gettato un'occhiata al tenente Peter Higgins e all'operatore radio David Biddle.

«Chiederò al governatore Bulnes il permesso di recuperare le armi che gli

abbiamo consegnato.»

«Alle undici di sera?» chiese stupito l'archeologo Lorenzo Chappe. «Il governatore deve dormire da un pezzo, comandante. Aspettate domani. O meglio, venite con noi. La vedetta e il tenente Fabre ci aspettano nella rada. Al campo non resterà nessuno, e sarete più al sicuro in nostra compagnia... ammesso che siate in pericolo.»

«Comunque,» concluse Desnoyer, «se i *tangata manu* avessero avuto sospetti seri nei vostri confronti, state certo che si sarebbero *già* manifestati!»

La vedetta pilotata da Algarrobo si fermò a una ventina di metri dagli scogli che formavano una barriera, a meno di cinquanta metri dagli alti faraglioni di Vinapu. Sull'oceano perfettamente calmo, la luna disegnava un lungo nastro d'argento. Non c'era un alito di vento che rinfrescasse l'atmosfera di quella notte calda.

«Cosa sperate di trovare ai piedi di questa muraglia verticale e tra questi scogli, dove rischierete di rompervi le ossa?» chiese O'Brien, guardando senza invidia l'etnografo e i suoi compagni che avevano infilato le mute da sommozzatori.

«Cribbio! Quello che cercava *l'aku-aku* della vecchia matta, come dite voi,» fece sorridendo Christian, allacciando le cinghie delle bombole che alimentavano il suo respiratore.

L'ufficiale li guardò, uno dopo l'altro, e fissò più a lungo la giovane semantista, che a sua volta aveva indossato la muta di gomma.

«Sono tutti come voi, nel vostro mestiere? Pensavo che gli archeologi, gli etnografi e soprattutto i semantisti non fossero propensi a. questo genere di sport.»

«Siete in ritardo, O'Brien. Sono passati i tempi in cui gli scienziati e gli esploratori partivano in frac, con la bombetta e i calzoni da golf... Io e i miei colleghi lavoriamo insieme da anni, e abbiamo capito subito l'utilità di praticare l'alpinismo e le immersioni subacquee. In quanto a me e a Jeanne, abbiamo seguito l'andazzo più per nostro piacere che per necessità. La semantica e l'etnografia non pretendono dai loro seguaci la pratica di questi due sport.»

Si allacciò la cintura zavorrata di piombo, infilò le pinne e si agganciò al casco una lampada a batteria che poteva proiettare nell'acqua un fascio luminoso della portata di oltre cinque metri.

«Pronti per il balletto acquatico?» chiese rivolgendosi ai compagni.

Aggrottò la fronte riconoscendo Maeva Poroi, inguainata come tutti gli altri in una muta.

«Per cinque anni ho fatto parte del Club dei sommozzatori di Bora-Bora,» disse lei, sorridendo. «Mio fratello, allora, era segretario del Club. E poi...»

«Mi basta,» rispose Christian. «Non pretendo che mi mostri il brevetto.»

Poi rivolgendosi ai compagni, con la maschera abbassata sugli occhi e il respiratore pronto in funzione, diede le ultime consegne.

«Accenderemo le lampade solo quando saremo in acqua, e non ci allontaneremo più di qualche metro l'uno dall'altro.»

«Algarrobo, intanto voi potete accendere il riflettore sottomarino,» ordinò il tenente Fabre.

Il quartiermastro cileno obbedì. Il riflettore immerso a cinque metri di profondità illuminò violentemente l'acqua calma, che assunse una colorazione verdazzurra. L'etnografo, il tenente Fabre e i loro compagni scesero la scaletta e si lasciarono scivolare in mare. Con il boccaglio stretto fra i denti, i tubi anellati dell'alimentazione che passavano sopra le spalle, nuotarono a qualche metro di profondità e si diressero verso la barriera degli scogli, che era una macchia scura al limite della portata del riflettore.

Qua e là i pesci fuggivano, disperdendosi in tutte le direzioni, quando le lampade gettarono la loro luce nell'acqua glauca. I sommozzatori, adesso, superavano gli scogli pericolosi seguendo i percorsi naturali che formavano canali tra le rocce acuminate. La barriera degli scogli e, più oltre, la muraglia dei faraglioni formavano una valle sottomarina larga da quaranta a settanta metri. S'infilarono in quella valle costeggiando la parete tappezzata d'alghe, i cui lunghi filamenti bruni ondeggiavano mollemente. Lo strano balletto subacqueo si protrasse per una ventina di metri nell'acqua sempre più fresca. Nell'alone mobile delle lampade brillavano talvolta minuscoli pesci dalle scaglie argentate o screziate di colori vivaci.

A quaranta metri dal fondo, i faraglioni s'incurvavano gradualmente, formando una volta, sotto la quale i sommozzatori entrarono in fila indiana. Sopra di loro, il «soffitto» roccioso era coperto da formazioni coralline. Enormi polipai aprivano i «fiori» bianchicci o giallastri, formando macchie chiare sullo sfondo arancione-porpora dei coralli. Spugne sorprendenti a forma di fungo si aprivano come coppe, mentre, più lontano, i cosiddetti «merletti di Nettuno» brillavano bianco-rosati sotto il bagliore delle lampade.

La fauna e la flora di quel fantastico universo subacqueo, straordinariamente ricco, offrivano un' autentica orgia di colori vivaci, come i

ventagli policromi delle gorgonie, flessibili e leggeri ma saldamente fissati ai sostegni rocciosi.

Alla testa dei suoi compagni, l'etnografo s'era fermato, agitando lentamente le braccia e le pinne per restare in posizione. Gli altri non ebbero bisogno di un suo gesto per comprendere la ragione della sosta: a cinquanta metri, ai piedi del faraglione, si apriva sotto la volta un'immensa caverna sottomarina. In formazione più serrata, i sommozzatori ripresero ad avanzare ed entrarono nella grotta dalle pareti tappezzate d'alghe e di conchiglie.

Nuotando rasente al fondo roccioso, ben presto notarono che il suolo risaliva, e toccava quasi la volta, formando una specie di larga faglia orizzontale, dove non sarebbero riusciti a tenersi ritti. Proseguirono in quello stretto corridoio che, dopo essere salito gradualmente, ridiscendeva ripido per una ventina di metri e sfociava in una grotta più piccola di quella precedente.

Anche lì, la parte posteriore della caverna saliva gradatamente, restringendosi per formare non già una faglia, ma un camino roccioso, largo cinque metri, che saliva obliquamente. Le pareti erano quasi nude: solo qua e là c'erano ciuffi di alghe rossicce che sfioravano i sommozzatori al loro passaggio. Con gli occhi levati verso la sommità di quello strano camino, Christian ebbe la sorpresa di vedere che il fascio di raggi della sua lampada si rispecchiava in uno scintillio iridato.

Salì ancora per qualche metro nell'elemento liquido e, all'improvviso, si ritrovò con la testa fuori dall'acqua. Il cono della lampada si rifletté su una parete di roccia. I suoi compagni, uno dopo l'altro, affiorarono al suo fianco, e mormorarono stupiti nel guardarsi intorno: il camino subacqueo terminava in una caverna gigantesca, alta almeno venti metri, e di quasi cinquanta metri di diametro.

Grondanti d'acqua, misero piede su una sabbia nerastra d'origine vulcanica. Nella caverna circolava aria fresca, e l'etnografo non esitò a togliersi la maschera. Aspirò profondamente e chiuse la valvola delle bombole.

«Bene!» esclamò. «Questo non me l'aspettavo. Abbiamo superato un vero e proprio sifone sottomarino che collega la grotta ai piedi dei faraglioni a questa caverna sotterranea.»

Maeva Poroi soffocò un grido e l'afferrò per un braccio.

«Mio Dio, Chris! Guarda!»

Strane orme erano impresse nella sabbia nera della caverna: impronte enormi di piedi palmati e unghiuti.

Capitolo VIII

Ancora fresche sulla sabbia nera, quelle impronte suscitarono un senso d'inquietudine nell'etnografo e nei suoi compagni. Le lampade illuminavano solo in parte l'imponente caverna: e loro si chiedevano, preoccupati, se da un momento all'altro lo strano essere li avrebbe attaccati.

«Sarebbe... sarebbe meglio tornare indietro,» balbettò timidamente Maeva Poroi.

«Oh, no!» protestò Christian. «Non abbiamo compiuto questo periplo sottomarino solo per arretrare nel momento in cui troviamo una pista. Restiamo in gruppo e seguiamo le orme. Voglio sapere dove portano.»

«Forse in una trappola,» disse cupamente la maestrina.

Seguirono le impronte dei piedi palmati e, poco a poco, scorsero al centro della grotta una piramide metallica, le cui facce brillavano sotto i raggi delle lampade.

«Un sismografo!» esclamò il tenente André Fabre.

«Sì, e dello stesso tipo che il vostro batiscafo ha demolito questo pomeriggio,» osservò Lorenzo Chappe, levando gli occhi verso la grande sfera rossa in cima alla colonna cilindrica.

Le orme si allontanavano verso il fondo della caverna. Si accingevano a seguirle quando Jeanne Mansois notò, sulla faccia opposta della piramide, un'apertura rettangolare aperta, che misurava cinquanta centimetri per ottanta. Si avvicinarono, e le lampade rivelarono all'interno un meccanismo inestricabile di ruote dentate, di bilancieri e di cilindri animati da lentissimi movimenti ritmati e da oscillazioni. In un angolo del vano stava, inclinata, una lastra di metallo rosso coperta di segni incisi.

L'etnografo la prese e l'estrasse, per esaminare quei segni.

«Rongo-rongo,» mormorò, pensieroso. «La lastra rappresenta una mappa

dell'isola, su una scala infinitamente più ridotta di quella delle carte analoghe scoperte a Motu-nui. La studieremo dettagliatamente al nostro ritorno,» disse, mettendola in una rete di nailon che portava agganciata alla cintura.

Senza richiudere il pannello laterale del sismografo, seguirono di nuovo le orme in direzione dell'estremità della parete di sinistra, quasi al fondo della grotta. Le tracce sprofondavano in una galleria inclinata, che si apriva alla base della roccia. Dopo una decina di minuti di cammino, gli esploratori vennero fermati da un piccolo lago. Le tracce dei piedi palmati si sprofondavano, e restavano visibili nell'acqua limpida.

L'etnografo abbassò la maschera e aprì la valvola delle bombole.

«Non vorrai... scendere nel lago?» chiese inquieta Maeva.

«Perché un'immersione, qui, dovrebbe essere più pericolosa che ai piedi del faraglione? C'immergeremo. O forse preferisci aspettarci... sola in questo budello?»

Maeva non gradì la proposta e si affrettò ad abbassare la maschera. L'acqua del lago era freddissima: formava un imbuto, la cui base era l'inizio di un pozzo obliquo, profondo una trentina di metri: poi descriveva una curva e risaliva gradualmente. Dopo una cinquantina di metri, i sommozzatori si trovarono in una massa liquida apparentemente sconfinata: il budello sboccava a filo d'una parete rocciosa, fortemente inclinata. Risalirono lungo quella muraglia e non tardarono ad emergere all'aria libera. Le lampade illuminarono, a destra, la roccia, e più oltre ciuffi di canne *totora,* le canne con cui i pascuani costruiscono le imbarcazioni a forma di piroga.

I sommozzatori avanzarono tra i giunchi e arrivarono a una specie di piattaforma, lungo la parete di roccia, un metro al di sopra dell'acqua. Christian si tolse la maschera e alzò gli occhi verso il cielo pieno di stelle.

«Siamo in un cratere! Un cratere gigantesco di cui non vediamo la parete opposta!»

«Riconosco questa piattaforma rocciosa che forma una cornice,» dichiarò Maeva, che provava un immenso sollievo nel ritrovarsi all'aria libera. «Siamo nel lago del Rano Kao, il più grande cratere dell'isola di Pasqua... *quello da cui, l'altra sera, si è innalzata una delle misteriose sfere traslucide.* E la casupola di Tupuhati si trova sul versante nord. Avete capito, adesso?»

«Qualcosa, sì,» rispose l'etnografo. «Ecco perché i nostri amici appostati da un estremo all'altro della punta dell'isola non hanno visto arrivare il mostro. Per andare da Tupuhati, questa sera, ha seguito il percorso che noi abbiamo appena compiuto, attraverso i sifoni che portano dalla grotta sottomarina al

lago di questo cratere!

«Poi, al mostro è bastato seguire questa cornice, superare la cresta e scendere dal versante nord, nascondendosi eventualmente fra le rocce per arrivare alla casupola. Sorvegliando le coste ovest ed est e l'interno dell'isola, i nostri amici non avevano nessuna possibilità di vedere il mostro... che passava alle loro spalle senza far rumore.»

«Se l'altro ieri sera questo essere è sceso sulla spiaggia e si è tuffato in acqua,» disse il tenente André Fabre rivolgendosi a Christian e a Maeva, «Probabilmente l'ha fatto perché aveva intuito la vostra presenza. Ha voluto sfuggire alle ricerche ed evidentemente si è astenuto dal salire verso il cratere. Di regola, però, va e viene passando per la strada sotterranea e subacquea.»

«Ma allora deve essere anfibio!» esclamò Jeanne Mansois.

«È quasi sicuro,» approvò Christian. «Non abbiamo notato che portasse un respiratore, quando l'abbiamo osservato a sua insaputa...»

«S'interruppe, soppesando il significato di quelle ultime parole, e si corresse:

«O almeno, noi pensavamo che ignorasse la nostra presenza. Adesso comincio a credere che fingesse semplicemente d'ignorarla!»

La logica di quella deduzione mise a disagio la maestrina. Dunque il giorno prima, lasciando la casupola di Tupuhati, il mostro sapeva di essere osservato da due esseri umani... l'etnografo e lei! Maeva fu scossa da un brivido d'angoscia retrospettiva.

«È inutile seguire le tracce che salgono verso la cresta del Rano Kao,» dichiarò Desnoyer. «Sappiamo benissimo che ridiscendono verso la bicocca di Taputahi. Torniamo alla vedetta, piuttosto. I nostri aviatori e Algarrobo si staranno rodendo le unghie per l'ansia. Siamo partiti da più di due ore...»

Durante il ritorno, il misterioso sismografo della grotta sotterranea riservò loro una sorpresa. Jeanne Mansois e l'archeologo Alfredo Carrera, avevano fatto macchinalmente il giro della piramide metallica, invece di seguire direttamente gli altri che si dirigevano verso l'acqua. Quella deviazione fece loro scoprire un particolare piuttosto strano.

«Chris, non avevamo lasciato aperto lo sportello rettangolare della piramide?»

«Sì, certo,» rispose lui girandosi. «Perché?»

Si fermò, sbalordito: la cavità che racchiudeva il meccanismo del

sismografo adesso era *chiusa.*

«Cosa... cosa significa...?» balbettò la maestrina, guardandosi intorno inquieta.

«La risposta è semplice: l'essere ha richiuso lo sportello mentre noi percorrevamo il corridoio che porta al lago del Rano Kao. In altre parole, *era qui,* nascosto da qualche parte a spiarci, mentre noi esaminavamo il meccanismo del sismografo. Avrà atteso che ci fossimo avviati verso il cratere per eclissarsi, dopo aver constatato che c'eravamo appropriati della lastra,» disse Christian, indicando il rettangolo di metallo rosso chiuso nella sua rete di nailon.

«Stranissimo, questo gioco a nascondino,» mormorò il tenente Fabre. «Cosa vuole ricavarne, quel mostro anfibio?»

«Quei mostri anfibi,» lo corresse Lorenzo Chappe, mostrando un gran numero di impronte lungo la parete opposta.

Gli altri lo raggiunsero e controllarono, sorpresi. Il numero delle orme era tale da far pensare alla presenza d'una decina di quegli esseri.

«Ma dove si potevano nascondere?»

«Rapa-nui è una spugna,» ricordò l'archeologo cileno. «Una roccia vulcanica crivellata di gallerie, di camini da cui uscivano il gas e la lava. Questa grotta ha probabilmente altri passaggi, altre uscite che sono sfuggite al nostro esame frettoloso.»

Le tracce lungo la parete luccicavano di umidità, e finivano in riva all'acqua.

«È chiaro che i mostri si sono immersi in questo abisso che comunica con l'immensa grotta sottomarina dei faraglioni di Vinapu. E ormai, i nostri angioletti devono essere ben lontani.»

«Magari fosse vero,» sospirò Maeva, tormentata da una spiacevole apprensione.

I *tangata manu,* effettivamente, erano lontani: almeno su quel punto Christian non si era ingannato...

Terminata l'esplorazione, i sommozzatori si allontanarono dai faraglioni per nuotare verso la barriera di scogli. Alla luce delle lampade superarono uno stretto canale corallino, per uscire nelle acque libere del Pacifico. A una trentina di metri, la massa nera della vedetta si dondolava lentamente.

«Algarrobo è un tipo molto economo,» sbuffò Christian Desnoyer, buttandosi la maschera sulle spalle.

«Sì, ma almeno poteva lasciare acceso il riflettore,» mormorò il tenente Fabre.

Sguazzarono per un momento alla superficie, respirando a pieni polmoni l'aria tiepida carica di iodio, poi ripresero a nuotare verso l'imbarcazione. Quella calma e quel silenzio li stupivano: le loro voci e i fasci in movimento delle loro lampade avrebbero dovuto causare qualche reazione da parte dei tre aviatori britannici e del quartiermastro cileno.

L'etnografo si aggrappò per primo ai montanti della scala e batté il pugno contro la chiglia della vedetta.

«Ehi, di bordo! State dormendo?»

Gli altri l'avevano raggiunto e s'erano raccolti intorno alla scaletta metallica. Il silenzio era rotto solo dallo sciabordio dell'acqua e dal mormorio delle onde sugli scogli e sui faraglioni.

«Cribbio!» esclamò Christian, preoccupato, salendo la scaletta.

Scavalcò il parapetto, e quello sforzo, uscendo dall'acqua dopo il lungo vagabondaggio subacqueo, gli diede la sensazione di pesare una tonnellata. Le sue pinne risuonarono sullo stretto ponte. Poi si fermò, impietrito. Fra i banchi — uno dei quali era quasi strappato via — giaceva Algarrobo. Dei tre aviatori inglesi non c'era traccia. Christian e Jeanne Mansois s'inginocchiarono accanto al quartiermastro. Le loro lampade illuminarono il viso esangue. Il cileno aveva una lunga ferita alla testa, dall'arcata sopracciliare alla nuca. I capelli erano fradici di sangue, e la sua testa era al centro di una grande chiazza nerastra.

Maeva s'era tolta in fretta la maschera e le bombole, ed era corsa alla farmacia di bordo. L'etnografo, intanto, aveva sbottonato la giubba e la camicia del marinaio, appoggiandogli l'orecchio sul petto.

«È vivo,» mormorò. «Ma questo poveraccio ha preso un colpo tremendo.»

Maeva tornò portando un pacchetto di ovatta, bende e boccette.

«Bisogna portarlo subito a bordo del *Mendoza,»* decretò il tenente Fabre.

I membri della missione franco-cilena fumavano nervosamente o camminavano avanti e indietro lungo il corridoio, davanti all'infermeria della nave da guerra. Rivestiti in fretta, ansiosi, tendevano spesso l'orecchio, attenti al minimo rumore che provenisse dalla paratia metallica. Quando il dottor Valdivia uscì, si precipitarono verso di lui.

«Ha ripreso i sensi,» annunciò il medico. «Non è più in pericolo di vita. Il cuoio capelluto ha un brutto taglio, ma le ossa craniche sono intatte. Temo

soprattutto per il suo equilibrio psichico. Quel poveretto ha subito un trauma spaventoso. Balbetta il vostro nome, seňor Desnoyer.»

«Possiamo vederlo?» chiese l'etnografo.

«Voi sì: ma è preferibile che i vostri amici aspettino qui. Algarrobo ha bisogno di molta calma.»

Christian entrò nell'infermeria, seguendo il medico. Con la testa avvolta in una fasciatura voluminosa, il quartiermasto occupava il primo letto. Il viso solitamente abbronzato era d'un colore grigiastro. Teneva gli occhi chiusi e respirava normalmente, ma di tanto in tanto un brivido lo scuoteva.

«Algarrobo,» mormorò il medico. «Il seňor Desnoyer è qui vicino a voi.»

Christian si chinò, turbato, su quel volto cinereo. Il quartiermastro socchiuse le palpebre e una smorfia di dolore gli increspò le labbra.

«Ah, seňor,» mormorò con un filo di voce. «Mi hanno sistemato... quei mostri.»

«Non correte pericolo, Algarrobo. Il medico è categorico,» disse Christian, con tutta la convinzione di cui era capace. «Cos'è successo?»

«La *cosa...* deve essere salita a prua. Io e gli inglesi eravamo seduti a chiacchierare sul banchi a poppa. La *cosa* serpeggiava lentamente; era viscosa... come una medusa. Una medusa... enorme, con ventose sui bordi. Scivolava senza far rumore e all'improvviso ci siamo ritrovati, tutti e quattro... avviluppati in quella sozzura viscida.»

Gli occhi del ferito esprimevano una paura indicibile.

«Ho preso a calci la *cosa,* aggrappandomi al parapetto per non cadere. Gli inglesi hanno perduto l'equilibrio, trascinati sul ponte dalle ventose della medusa gigante. Io ho potuto liberarmi... e prendere un coltello. Quando sono tornato, i tre inglesi erano avvolti dalla medusa come in un bozzolo di seta. Scalciavano, prigionieri in quella colla vivente. Ho attaccato la bestiaccia a coltellate, sui bordi, per non toccare gli inglesi... Poi sono arrivati *loro.»*

Chiuse gli occhi, ansimando, con il viso inondato di sudore. Il dottor Valdivia toccò la spalla dell'etnografo e, con un cenno del capo, gli fece capire che se ne doveva andare. Christian si alzò.

«Adesso siete fuori pericolo, Algarrobo. Riposate, e domani...»

«Aspettate, seňor Desnoyer, aspettate!» ansimò il ferito. «I mostri... erano una decina. Non ho potuto opporre resistenza... Quattro di loro hanno afferrato la medusa avvolta intorno agli aviatori. La bestiaccia non reagiva sotto i loro artigli che affondavano nella massa collosa. L'hanno gettata fuoribordo... e poi si sono tuffati. Sono riuscito a vibrare qualche coltellata,

prima di sentire una botta terribile al cranio. Era un colpo d'artiglio o di becco, non so. Poi, ho girato gli occhi...»

Le sue dita si contrassero sull'avambraccio dell'etnografo.

«Lasciate perdere, seňor Desnoyer,» mormorò, stralunando gli occhi. «Lasciate perdere, altrimenti i mostri vi prenderanno... voi e i vostri colleghi. Non... non sono creature di Dio, seňor. Lasciate perdere, lasciate perdere,» ripeté, convulsamente, mentre il dottor Valdivia si avvicinava con una siringa.

«Ecco, non avete più nulla da temere, Algarrobo. State calmo. Vi farò un'iniezione, e potrete dormire per un po'.»

Riuniti nella mensa ufficiali, i membri della missione commentavano inquieti gli avvenimenti drammatici della serata. Il comandante Pierre Lagrange era con loro, insieme a diversi ufficiali del *Mendoza.*

«Avete qualche idea, tenente, di cosa potrebbe essere la strana medusa gigante di cui ha parlato Algarrobo?» chiese Christian rivolgendosi all'oceanografo.

«Una medusa capace di avviluppare tre uomini robusti? No, Desnoyer, non ne esistono nei nostri trattati di zoologia, e neppure nei libri di ittiologia. Ma questo non significa che il mostro non esista. I fondali marini nascondono senza dubbio innumerevoli creature mostruose, ma la descrizione di questa medusa flaccida e gelatinosa non quadra con quel che si sa della fauna abissale. Normalmente, questa è strutturata per resistere alle pressioni formidabili delle fosse del Pacifico e dell'Atlantico.»

«E la mancanza di reazione in presenza dei *tangata manu,* i mostri anfibi dal becco d'uccello?»

L'oceanografo André Fabre alzò le spalle.

«Sembrerà assurdo, ma il comportamento sembra quello di... un animale *addomesticato.* Addomesticato da quegli strani anfibi, naturalmente.»

«E questi dovevano avere un grave motivo di rancore nei confronti del comandante O'Brien e dei suoi compagni,» osservò l'etnografo. «Che sorte terribile gli hanno riservato?»

«Non crederete che quei disgraziati siano *vivi?»* chiese il comandante Lagrange, alzando gli occhi dal *rongo-rongo* metallico portato da Christian.

«Per la verità, io credo che se i *tangata manu* avessero voluto semplicemente sopprimerli, avrebbero potuto farlo senza difficoltà quando hanno attaccato la vedetta. Non avete la sensazione che la medusa, con i

nostri aviatori imprigionati, formasse una specie di bozzolo *stagno?* Una specie di campana d'immersione *viva* che avrebbe permesso ai tre prigionieri di restare in vita sott'acqua, mentre i mostri si allontanavano trascinandosi dietro la medusa avvolta su se stessa?»

«Diavolo!» esclamò Lorenzo Chappe, sgomento. «Se la vostra ipotesi è esatta, qui poveracci passeranno un brutto quarto d'ora. E purtroppo non possiamo far nulla per loro.»

«Sì,» mormorò Lagrange, alzandosi, con gli occhi fissi sulla lastra rossa che teneva in mano. «Sono nelle loro grinfie, come una mosca impegolata in una ragnatela.»

Mise la lastra davanti all'etnografo e a Jeanne Mansois.

«Guardate questa mappa di Rapa-nui. Che cosa vi ricorda, in certi dettagli?»

I due esaminarono attentamente il metallo inciso e rutilante, e il loro sguardo indugiò su un cerchio situato in pieno oceano, a ovest della costa.

«Là,» disse Lagrange, indicando i punti spaziati intorno all'isola. «Soprattutto questi due, a ovest di Hanga-roa, al largo della costa. Non vi dicono nulla?»

«I... i sismografi sottomarini?»

«Esattamente, Desnoyer. Si trovano nei posti esatti dove li abbiamo trovati. E gli altri punti, tutto intorno all'isola, al limite dello zoccolo continentale, rappresentano sicuramente altri sismografi: una cintura di strumenti distribuiti intorno a Rapa-nui.»

«E quel grande cerchio molto più a ovest, in pieno Pacifico?»

«Non so cosa possa significare, Jeanne,» rispose l'ufficiale. «Ma a partire da domani, faremo un giro nei paraggi, con il batiscafo. Chissà? Forse avete ragione, voi e Desnoyer, quando sostenete la verità del vecchio continente di Mu inghiottito dal Pacifico.»

«Non sono d'accordo,» dichiarò l'etnografo, con grande sorpresa dell'ufficiale. «Se il continente di Mu s'è inabissato tra le onde in un'epoca infinitamente lontana, non è certamente lì che ne troveremo le vestigia. Questo cerchio misterioso è troppo vicino all'isola...»

«Circa centocinquanta miglia, secondo la scala approssimativa,» disse il comandante del *Bathyscaphe II.*

«Diciamo a meno di trecento chilometri dalla costa occidentale. Impossibile. Sono disposto a credere che il cerchio indichi la posizione di *qualcosa* di misterioso, ma questo qualcosa non è certamente il continente di

Mu, che doveva trovarsi molto più ad ovest e a nord. E l'arcipelago delle Tuamotu sarebbe nato, per esempio, dalle scorie eruttate dal continente dislocato in seguito al cataclisma. Non è detto che sia formato dalle vette delle sue montagne più alte, come hanno sostenuto alcuni a proposito dell'isola di Pasqua.»

«Comunque,» osservò la semantista, «Mu si trovava verosimilmente almeno un migliaio di chilometri a nord-nord-ovest dall'attuale Rapa-nui.»

«Quindi l'arcipelago delle Tuamotu indicherebbe la posizione presunta del continente scomparso?» chiese il comandante Lagrange. «E allora, i m*oai* e le strane statue delle Isole Marchesi, di Rai-vaevae, di Pitcairn, sarebbero stati eretti dagli antichi abitanti di Mu o dai loro discendenti?»

L'etnografo scosse il capo.

«Mu venne inghiottita decine di millenni fa, o anche di più, mentre i m*oai* e i colossi di pietra dello stesso stile appartengono alla nostra epoca. Ma sono la testimonianza dei residui straordinari lasciati dalla cultura di Mu presso i popoli dispersi che sopravvissero al cataclisma. Indiscutibilmente, i muani hanno esercitato un'influenza enorme, anche molto tempo dopo la loro scomparsa, sugli antenati dei polinesiani e dei popoli sudamericani. Ritroviamo presso di loro le tracce di una cultura, di credenze, di riti magico-religiosi comuni.

«Che rivoluzione fantastica per la storia dell'umanità, se potessimo scoprire le vestigia di Mu... purché possiamo esumarle dagli enormi strati di sedimenti che devono ricoprirle,» sospirò Christian. «La scoperta di Troia o dei templi della Valle dei Re farebbe in confronto una ben modesta figura!»

Il comandante Lagrange ribatté in tono d'amarezza:

«Non so se questa rievocazione romanzesca corrisponda alla realtà, ma di una cosa siamo certi: esseri mostruosi hanno catturato tre uomini. E possiamo star certi che sono stati loro, quei mostri coperti di squame, ad annientare la Base Henderson e centinaia di scienziati e tecnici britannici. E questa, anche se non c'entra l'impero di Mu, è un'evidenza tragica!»

«Quegli esseri mostruosi,» disse il dottor Valdivia, «dovunque possano vivere, non cercheranno anche loro le vestigia di quel mondo perduto? Perché, in fondo, non solo i *tangata manu* sembrano saperne più di noi a proposito dei *rongo-rongo,* ma ci hanno consigliato, tramite Tupuhati, di *non immischiarci più delle loro attività.*

«Ma quali attività? Non si tratterà appunto della ricerca incessante del continente sprofondato e della sua favolosa civiltà? E dando a Tupuhati

l'autorizzazione — o l'ordine — di tradurre per noi i *rongo-rongo* i mostri non potevano cercare di fuorviarci, di avviarci su una pista falsa?»

«Eh! Eh!» fece il comandante Lagrange. «È un punto di vista originale, ma potrebbe essere sensato. Ma allora quel cerchio» continuò, battendo la mano sulla mappa incisa sul rettangolo di metallo rosso, «non potrebbe indicare semplicemente... nulla? Non può essere un'astuzia dei *tangata manu* per allontanarci dal luogo esatto o probabile dove si devono trovare le vestigia di Mu?»

«Comunque, propongo di fare un'immersione con il batiscafo in questo punto, comandante,» disse Christian Desnoyer. «Se non troveremo niente d'interessante, allora andremo a cercare altrove.»

Capitolo IX

Il *Mendoza* era salpato all'alba per raggiungere, verso le undici, il punto misterioso situato in alto mare, 150 miglia a ovest di Rapa-nui. Il sole torrido surriscaldava la nave da guerra immobile sull'acqua calma del Pacifico, il cui azzurro si confondeva in lontananza con il colore del cielo.

Il caldo non invitava all'azione: perciò a bordo l'animazione si localizzava solo intorno agli enormi sostegni verticali che sorreggevano il batiscafo. I membri della missione franco-cilena, in maniche di camicia, con le teste protette da caschi coloniali, compivano gli ultimi preparativi prima dell'immersione.

Seduta su un rotolo di corse, la maestrina Maeva Poroi seguiva con ansia crescente l'andirivieni dei tecnici che entravano e uscivano dal portello del sommergibile. Con i *blue jeans* e la leggera camicetta di nailon, il cui candore contrastava con il suo incarnato scuro — la polinesiana sembrava una ragazzina. Ma una ragazzina particolarmente nervosa che mordicchiava macchinalmente la crocetta d'oro che portava al collo, appesa a una catenella.

Jeanne Mansois, in calzoncini e camicia scozzese con le tasche piene di taccuini, matite e stilografiche — andò a sedersi accanto a lei.

«Come siete sconvolta, Maeva! Non avete mangiato niente. Questo viaggio e gli avvenimenti di ieri sera vi hanno turbata.»

La polinesiana sorrise debolmente.

«Di solito, dedico i giovedì e i week-end a passatempi ben più tranquilli. Quest'avventura mi sconvolge, Jeanne. È così sorprendente... e drammatica. Quel povero Algarrobo,» mormorò.

«Il dottor Valdivia è sicuro della sua diagnosi: non ha fratture e se la caverà.»

«Sì. Ha avuto più fortuna degli aviatori. Dopo essere sfuggiti alla catastrofe

del loro aereo, sono morti egualmente...»
Posò la mano sul braccio della semantista e continuò, in tono patetico:
«Jeanne, cercate di far capire al comandante e a Chris l'inutilità di questa esplorazione sottomarina. Dissuadeteli: è una pazzia. Per tutta la notte, sono stata assalita da presentimenti spaventosi...»
«Questo pericolo, Maeva, forse è puramente soggettivo. E anche se è reale, non sarà la prima volta che scienziati e ricercatori l'affrontano per soddisfare il bisogno di sapere e...»
«Pronti a salpare, comandante!» gridò il tenente Fabre, sporgendosi dal portello del batiscafo.
Maeva s'era alzata di scatto. L'etnografo stava arrivando insieme a Lorenzo Chappe e a Lucien Bousquet. Scambiarono qualche parola con il comandante del *Mendoza.* La maestrina sembrava aver dimenticato la presenza di Jeanne Mansois al suo fianco: non lasciava con gli occhi l'etnografo che, occupato a parlare con il comandante e Pierre Lagrange, non badava a lei. Negli occhi della giovane polinesiana, Jeanne lesse una muta preghiera, e comprese la vera ragione dell'angoscia che l'attanagliava.
Christian Desnoyer lasciò i suoi interlocutori che salivano la scaletta per andare a congedarsi dalla maestrina.
«Preoccupata?» chiese sorridendo. «Un'immersione poco più profonda delle altre, e prima di mezzanotte saremo di ritorno. Vedrai, ti porterò una bellissima stella di mare scarlatta. Starà benissimo fra i tuoi capelli neri.»
Ispirandosi alla vecchia usanza polinesiana, Christian strofinò il naso contro il naso della ragazza; Maeva lo guardò con i grandi occhi neri colmi di un'emozione sfumata di malinconia. Certo, avrebbe avuto torto di prendere sul serio quel «bacio polinesiano», che era solo una mimica divertente da parte dell'etnografo, come testimoniava il suo tono distaccato.
«Ia ora na, Maeva. Venite, Jeanne?» chiese lui, afferrandosi alla scaletta che portava al portello del batiscafo.
Rimasta sola con la maestrina che si sforzava di nascondere il suo avvilimento, Jeanne Mansois la prese affettuosamente per le spalle, in un gesto di conforto che non aveva bisogno di parole. Maeva si slacciò la catenella con la croce d'oro che portava al collo.
«Dategliela, vi prego, Jeanne,» mormorò, a gola stretta, prima di allontanarsi in direzione della passerella che portava all'infermeria.

Nella cabina del batiscafo in immersione, i membri della spedizione

osservavano i gesti del comandante Lagrange e del suo secondo. I due ufficiali controllavano il movimento regolare dell'apparecchio, manovrando leve e volanti sul grande quadro. All'altra estremità della cabina, l'etnografo aveva collegato il magnetofono per registrare i fatti salienti dell'esplorazione. Jeanne approfittò di quell'isolamento relativo per installarsi accanto a lui, e gli porse la catenella. Christian guardò la croce e tornò al magnetofono.

«Bella,» commento, distratto.

Esitò un secondo, poi guardò di nuovo l'oggetto, meravigliato.

«Ma non è la catenella di Maeva?»

«L'avete riconosciuta? Tenete. È per voi.»

«Perché? Perché non me l'ha data lei personalmente?»

«Perché? Chris, siete proprio cieco. E ben poco romantico.»

L'etnografo prese la catenella, la tenne un momento tra le mani e, con un improvviso imbarazzo, l'infilò nel taschino nella camicia, mormorando un vago ringraziamento.

«Fondo a meno di tremilacinquecento metri,» annunciò il tenente, seguendo le indicazioni del sonar sullo schermo verdastro.

«Tremilacinque?» ripeté l'archeologo Carrera, alzando la voce per dominare le strane vibrazioni ritmiche della sonda ultrasonica. «Ma è la profondità che abbiamo regolarmente da mezz'ora. Adesso dovremmo essere molto vicini al fondo dell'oceano.»

«Sì, ma il batiscafo scende obliquamente. Adesso deve trovarsi sopra una fossa non ancora segnata sulle carte. Una fossa almeno cinquecento metri più in basso del fondo marino su cui si riflettevano fino a poco fa le onde del sonar.»

«È sorprendente,» disse l'oceanografo André Fabre. «I fondi oceanici relativamente vicini all'isola di Pasqua sono stati oggetto di rilevamenti per parecchio tempo, contrariamente a quello che voi pensate, Jeanne, e le nostre carte non mostrano una fossa in questa regione. Più a ovest, a milleottocento chilometri da Rapa-nui, la profondità arrivava a cinque, seimila metri: ma qui, la media è intorno ai tremilacinquecento. Almeno, è la cifra stabilita dagli ultimi rilevamenti. Ma adesso non vale più!»

Seguì attentamente le oscillazioni del tamburo rotante su cui venivano tracciate le indicazioni dell'immersione, poi disse:

«Fondo stabilizzato a meno di quattromilacinquecento metri. Profondità raggiunta: tremila metri.»

Dopo un momento, il tenente André Fabre constatò una netta modifica

nell'eco rinviata dal fondo. La frangia luminosa verdastra dello schermo si frammentava, tremolando ed emettendo rapidi lampi. L'ossessionante musica elettronica del sonar riempiva la cabina.

«Il fronte d'onda rileva un ostacolo a tremilacinquecento metri, ma l'altra estremità del fascio a ventaglio rimbalza su un fondo a quattromilacento metri. Di conseguenza, stiamo scendendo in una fossa, una delle cui pareti è responsabile dell'eco intermedia. Andiamo a vedere da vicino com'è fatta questa parete...»

Ben presto, il cono luminoso del potente riflettore rivelò sullo schermo televisivo la massa nerastra d'un faraglione. Lentamente, il batiscafo virò per scendere d'una ventina di metri lungo il faraglione, la cui struttura tormentata appariva sullo schermo.

«Sorprendente, questa muraglia di roccia *nuda,* senza la minima traccia di flora abissale,» commentò Lucien Bousquet.

«Ma è logico!» esclamò l'oceanografo. «È la parete di una faglia gigantesca, o più esattamente di una spaccatura che si è aperta nel fondo marino *da pochissimo tempo!* Ecco perché abbiamo registrato una profondità di quattromilacento metri, invece di tremilacinquecento, come indicavano gli ultimi sondaggi effettuati in queste zone.»

«Volete dire che qui si è aperta una faglia di seicento metri... *quattro giorni fa, in seguito al sisma?»*

«Sarei pronto a giurarlo, Desnoyer. Queste rocce nude, questo formidabile strato di sedimenti spaccato verticalmente e privo d'alghe e di oloturie, testimoniano la loro estrema 'giovinezza'. La frattura profonda seicento metri è stata provocata dall'esplosione della bomba H britannica.»

«Ma l'esplosione è avvenuta a più di trecento chilometri da qui,» obiettò la semantista.

«L'onda d'urto si è propagata nella scorza terrestre per miglia di chilometri. Qui ha dovuto incontrare una zona di minor resistenza, dove ha causato devastazioni. Lo strato di sedimenti ha ceduto e si è spaccato, forse per centinaia di chilometri di lunghezza e per migliaia di metri di larghezza!»

Lorenzo Chappe lanciò un'esclamazione e indicò lo schermo: enormi blocchi di pietra perfettamente geometrici spiccavano sui faraglioni. Erano allineati per centinaia di metri e formavano una linea ondulata, caratteristica dei ripiegamenti del terreno deformati a fisarmonica in seguito alle convulsioni geologiche.

«Non vi dice niente, Desnoyer?» chiese l'archeologo cileno, turbato.

«È prodigioso, Lorenzo! L'allineamento dei blocchi geometrici somiglia stranamente alle costruzioni ciclopiche di Tiahuanaco!»

«Sì, è proprio la disposizione di un molo, il molo che faceva parte di un porto, decine di migliaia di anni or sono, forse più, quando il continente di Mu era ancora all'aria libera.»

«Mu! Il continente inghiottito dal Pacifico,» mormorò l'etnografo, scosso da una straordinaria esaltazione. «Probabilmente sono le rovine d'un porto situato sull'estrema riva orientale del vecchio continente. Che strana parentela con le vestigia scoperte nelle Ande, a *circa quattromila metri d'altezza,* sul bordo di un'antica riva marina segnata da una linea di sedimenti lunga circa settecento chilometri[18]. In un passato favolosamente lontano, almeno una parte della cordigliera andina si trovava in riva al mare. Quindi c'è stato un cataclisma planetario, più recente di quanto si creda, quando l'innalzamento delle montagne fu controbilanciato dall'inabissamento di Mu!»

Seguì con gli occhi le rovine fantastiche che sfilavano sullo schermo, via via che il batiscafo avanzava, e aggiunse:

«Il molo formato da blocchi monolitici perfettamente tagliati si è sollevato, in certi punti: nello strato di sedimenti, si è adattato alle curve e alle ondulazioni del suolo, dopo il cataclisma. Un sisma spaventoso ha abbattuto le città di Mu, e adesso, sotto i nostri occhi, abbiamo le tracce di quelle convulsioni geologiche che fecero precipitare Mu in fondo al Pacifico, nel titanico affondamento dello zoccolo continentale.»

«Dunque era questo... una città di Mu sprofondata, che indicava il cerchio enigmatico sul *rongo-rongo* metallico scoperto ieri sera nella caverna sottomarina? Per quale coincidenza inaudita ci siamo imbattuti proprio in quella lastra?»

«Comincio a chiedermi se una coincidenza è l'unica causa della scoperta, Jeanne,» mormorò pensieroso l'etnografo.

Un incidente inatteso interruppe la breve discussione: un lampo luminoso guizzò bruscamente sullo schermo, confuse l'immagine e sparì. I testimoni si scambiarono occhiate perplesse. Una seconda sorgente luminosa passò furtivamente nel campo della telecamera, subito seguita da un gruppo d'una ventina di aloni diffusi che si allontanarono rapidamente verso destra. Il comandante Lagrange modificò la rotta del batiscafo, mentre il suo secondo faceva compiere una panoramica alla telecamera. Non tardò a inquadrare di nuovo gli aloni luminosi che si allontanavano in fila, velocissimi.

«Alla velocità con cui si spostano quei lumini, il batiscafo non ci

permetterà di raggiungerli: ci vorrebbe un aereo a reazione,» borbottò il tenente Fabre, guardando sullo schermo i punti luminosi che rimpicciolivano.
«Sonar?» chiese laconicamente Pierre Lagrange.
«Tremilanovecento metri. Stiamo risalendo a tutta velocità, ma non è una grande prestazione.»
«Le luci si sono fermate, sembra,» notò l'etnografo.
«Si direbbe. Avviciniamoci all'altra parete della frattura.»
«Che larghezza ha la faglia?»
«Circa ottocento metri. La distanza tra le pareti è irregolare. L'eco-sonda indica crepe lungo i fianchi. La frattura verticale deve essere stata accompagnata da un crollo del faraglione, in diversi punti... Emergiamo, comandante. Potremo proseguire sul fondo relativamente piano dell'oceano.»
«Ecco di nuovo le luci!»
Infatti, a una distanza che era impossibile valutare, nelle acque glauche dell'abisso, gli aloni scintillanti erano riapparsi. Poco a poco, il batiscafo si avvicinava a quelle misteriose luci sottomarine. La strana caccia proseguì per decine di chilometri, e gli aloni mantenevano sempre la stessa distanza, davanti al sommergibile. L'inseguimento angoscioso si prolungò per due ore; e poi, insensibilmente, i punti luminosi cominciarono a ingrandire, a diventare più nitidi.
«Questa volta non ci sono dubbi,» dichiarò l'etnografo. «Quegli oggetti si sono fermati... Sembra che si raggruppino.»
Lanciato con tutta la potenza dei suoi motori, il batiscafo si avvicinava veloce agli aloni luminosi. Sempre più nitidi, avevano l'aspetto di ovoidi fulgidi come lampi elettronici. Una bizzarra frangia di diffrazione li circondava, palpitando, come un'aureola.
Il comandante Lagrange consultò più attentamente i quadranti, accertò la posizione di certi volanti e trasalì nel vedere un ago che incominciava un lento movimento retrogrado.
«Ma... stiamo rallentando!»
«Avete ridotto la velocità?» chiese Christian.
«Io? Neanche per sogno! Non ho...»
«Comandante! Il rilevatore indica un ostacolo, diritto davanti a noi! Risalite! Presto, a tutta velocità!»
Lagrange manovrò rapidamente le leve, attivò i disgiuntori e tenne gli occhi inchiodati agli aghi dei quadranti. Impallidì, ricominciò la manovra e lanciò un'imprecazione, mentre una pioggia di scintille scaturiva dai

disgiuntori.

«Ostacolo a meno di cento metri! Risalite, comandante!» gridò l'oceanografo.

«Risalite! Risalite!» borbottò Lagrange. «Buona, questa! I *comandi non rispondono più!»*

La sua fronte s'imperlò di sudore. Diede un'occhiata al televisore e brontolò: «Dove lo vedete, l'ostacolo? Io vedo solo gli aloni luminosi.»

«Non è visibile, comandante, ma il sonar...»

André Fabre tacque. Il fascio del potente riflettore del batiscafo adesso interferiva con gli aloni di luce: e quel fulgore pareva rispecchiarsi su una superficie curva, nell'acqua glauca.

«Il batiscafo non avanza più!» gridò l'ufficiale. «Le turbine girano a vuoto... alla massima potenza! Non possiamo neppure cambiare rotta né vuotare la zavorra!»

«Neppure la zavorra magnetica?»

«No! Le granaglie si sono agglomerate in una massa compatta.»

Spense bruscamente i circuiti d'alimentazione e aggiunse, con voce roca:

«È inutile lasciare che le turbine si imballino. Una... una forza inspiegabile ci blocca...»

«Ci *attira,»* lo corresse il tenente Fabre. «La forza ci attira, dopo aver neutralizzato l'azione delle nostre macchine.»

Impotente di fronte all'attrazione misteriosa, il batiscafo si avvicinava molto lentamente agli aloni luminosi. Questi, sullo schermo, presentavano un diametro di circa 5 metri. Poco a poco, una sagoma diffusa prendeva forma nel cuore degli strani ovoidi abbaglianti. Si operò una trasformazione straordinaria e, all'improvviso, Jeanne Mansois lanciò un grido: la luminosità era sparita e, nel raggio dei riflettori, dieci esseri orrendi fluttuavano agitando le membra unghiute.

«I *tangata manu!»* balbettò inorridita la giovane donna.

«A tremilacinquecento metri di profondità?» esclamò l'oceanografo. «Ma è *impossibile!.* Le loro corazze squamose non potrebbero resistere alla pressione formidabile che regna a...»

All'improvviso, una luce abbacinante rischiarò il fondale oceanico. Sullo schermo apparve, confusa, l'immagine di una città fantastica, dagli strani edifici. Erano altissimi, e lanciavano le loro sagome aguzze verso una cupola titanica, alta almeno centocinquanta metri: una cupola trasparente e di un considerevole spessore, illuminata da una luce bluastra, quasi malva.

«Com'è possibile che non abbiamo visto prima questa favolosa città sottomarina?» balbettò Jeanne Mansois.

«Per l'ottima ragione che i suoi abitanti l'avevano mantenuta intenzionalmente nell'oscurità abissale,» disse l'etnografo. «Solo il fascio del sonar orizzontale ha rilevato la sua massa, quando il batiscafo è stato immobilizzato dalla forza misteriosa.»

«Misteriosa, ma non più inspiegabile, perché è evidente che era diretta contro di noi dai *tangata manu!»* borbottò Lagrange.

Si sentirono colpi sordi sulla chiglia del sommergibile, che risuonò a lungo. Gli esploratori si scambiarono occhiate inquiete.

«Guardate!» gridò Jeanne Mansois, puntante l'indice verso lo schermo.

Gli esseri mostruosi andavano e venivano: non nuotavano più, ma *camminavano* in cinquanta centimetri d'acqua.

«Il batiscafo è stato attirato in una gigantesca galleria d'accesso alla città sottomarina! L'acqua viene spinta verso l'esterno, verso l'oceano.»

«Ma se siamo in una specie di sacca d'aria, com'è possibile che il batiscafo resti diritto?» chiese stupito l'oceanografo.

Fece compiere alla telecamera un movimento panoramico, e lo schermo mostrò, a una quindicina di metri da una parte e dall'altra, le pareti curve della galleria che li aveva attirati. Tuttavia, non vide nulla che facesse pensare a un sistema capace di immobilizzare verticalmente il batiscafo.

«Un alone violetto, molto pallido, fluttua nel vano dove siamo bloccati,» osservò Lorenzo Chappe.

Altri colpi sordi fecero vibrare di nuovo la chiglia.

«Cosa facciamo, comandante?» chiese allarmata la semantista.

«Be', ho l'impressione che quegli esseri ci invitino a prendere aria. Se vedete un'altra soluzione, non fatevi riguardi, Jeanne: sarà ben gradita,» disse il comandante in tono amaro.

Controllò un'ultima volta il quadro, chiuse la valvola del generatore d'aria, e staccò da una rastrelliera una lunga chiave inglese, infilandola nella cintura.

«Se non temete il ridicolo, servitevi. È tutto l'arsenale del batiscafo: chiavi, cacciaviti, pinze e cesoie.»

«La prossima volta ci armeremo di fionde,» borbottò l'etnografo, seguendo il suo esempio.

Muniti di quelle armi improvvisate, si arrampicarono per la scaletta metallica che conduceva al portello. Lagrange lo sbloccò e, con un gesto deciso, lo aprì. Una pioggia di gocce d'acqua salata gli cadde sul viso e

investì coloro che lo seguivano. Lagrange mise i piedi sulla stretta passerella e si trovò di fronte a un essere dal lungo becco, alto almeno due metri e quaranta, che stava sullo scafo.

Il mostro dalle squame brunastre girò bruscamente la testa per esaminare l'ufficiale con l'occhio sinistro: un occhio rotondo da uccello, fisso e freddo. Il becco ricurvo misurava una quarantina di centimetri: il torso coperto di squame cornee si sollevava e si abbassava rapidamente al ritmo del respiro sibilante. Di tanto in tanto, lunghe escrescenze a forma di padiglioni fremevano, scoprendo sotto la mascella un opercolo obliquo striato da palpitanti fenditure branchiali. Lo strano anfibio era nudo, come i suoi simili raggruppati intorno al batiscafo immobilizzato inspiegabilmente.

Il comandante Lagrange distolse lo sguardo dai mostri per esaminare la volta della galleria-trappola dov'era stato attirato il sommergibile. Attraverso le pareti trasparenti, che avevano probabilmente parecchi metri di spessore, l'acqua glauca assumeva riflessi verdastri, a causa della luminescenza irradiata dal tunnel. A destra, un pannello lungo dieci metri e alto cinque scendeva lentamente per scomparire al livello del suolo opalescente. Più oltre si estendeva la città, una città sconcertante, di cui non si scorgevano i confini. Gli edifici, alti e lunghi ma stretti, formavano una successione di lastre verticali, ripartite in modo da disegnare ampie strade dove una folla di mostri si lasciava trasportare dai marciapiedi mobili sopraelevati, uno rossovivo, rapidissimo, l'altro azzurro e più lento. Non si vedevano veicoli: ma nel «cielo», sotto la cupola, volavano sfere traslucide di diametro diverso.

L'essere girò su se stesso e con un balzo saltò sulla passerella del portello, tre metri più in alto. Il metallo risuonò sotto i piedi palmati. Spaventata, Jeanne Mansois era arretrata precipitosamente, urtando Christian Desnoyer. Questi l'afferrò in tempo per evitarle una caduta di otto metri. Il *tangata manu* si avvicinò al comandante Lagrange e, con la zampa destra, indicò il suolo opalescente. Il «becco» si socchiuse leggermente, e la pelle scagliosa del collo tremolò. La voce dalle intonazioni rauche e sibilanti ordinò, *in francese:*

«Saltate!»

Già impressionato dalla vista dell'essere, l'ufficiale sussultò, sbalordito. Riuscì tuttavia a dominare l'angoscia, o almeno le sue manifestazioni esteriori, e ribatté:

«Se per voi è lo stesso, preferiremmo usare la scala...»

Con una spinta violenta, il mostro precipitò l'ufficiale nel vuoto. Jeanne

Mansois si portò le mani alle tempie e lanciò un urlo, mentre il corpo di Lagrange girava su se stesso, *cadendo con estrema lentezza.* Sbalorditi, i suoi compagni lo videro toccare dolcemente il suolo, come in una sequenza al rallentatore.

«Saltate!» ripeté il mostro, muovendo un passo verso Jeanne Mansois.

La giovane donna arretrò atterrita, e subito si rese conto della situazione: l'etnografo l'aveva cinta con un braccio, per lanciarsi nel vuoto con lei. I loro compagni si decisero a imitarli: sbalorditi ma indenni, si ritrovarono al suolo, dopo una caduta al rallentatore di circa otto metri.

«Una specie di campo repulsore mantiene immobile il batiscafo,» disse il comandante Lagrange, che era ancora pallidissimo. «E la stessa forza, molto singolare perché agisce sul metallo e sui corpi umani, ci ha permesso di saltare senza romperci il naso.»

Trascinati dai *tangata manu,* lasciarono la galleria per entrare nella base subacquea, e vennero spinti sul lungo nastro rosso di un marciapiedi mobile. Si sentirono sollevati a qualche centimetro dal suolo: mancò loro il respiro, e un leggero formicolio percorse le loro membra. La stessa forza misteriosa che aveva rallentato la caduta impresse gradualmente ai loro corpi un movimento accelerato. Sulla destra, incontravano talvolta altri esseri che si spostavano meno rapidamente. Poco a poco, l'accelerazione rese confusa la scena intorno a loro, e una nausea tremenda torse loro lo stomaco. Avevano la sensazione di svoltare ora a destra, ora a sinistra, intorno agli edifici senza forma, immersi in un alone bluastro. Insensibilmente, tuttavia, rallentarono, e finirono per fermarsi, storditi, ai piedi di un immenso edificio che sorgeva alla sommità d'una scalinata monumentale, ornato da un peristilio di colonne opalescenti.

L'etnografo e i suoi compagni esitarono, con le orecchie rombanti, il cuore in gola. Ai piedi dei gradini, su una grande piazza circolare, s'erano raccolti innumerevoli *tangata manu,* che discutevano animatamente, con le voci rauche e sibilanti. Quella foresta di becchi e di artigli gesticolanti ispirò ai prigionieri un'immensa inquietudine. Spinti dalle guardie, salirono i primi gradini e si arrestarono di colpo. A metà della scalinata monumentale, uno spettacolo spaventoso li inchiodò. Storditi dalla corsa folgorante attraverso la città, non l'avevano ancora notato. Ma adesso, ammutoliti per l'orrore, non riuscivano a staccare gli occhi dalla piattaforma inclinata a 45 gradi, su cui erano esposti, coperti da placche sanguinanti, i corpi spogliati del comandante Steve O'Brien, del tenente Peter Higgins e dell'operatore radio

David Biddle. Nastri trasparenti li cingevano, fissandoli alla piattaforma metallica. La loro pelle era screziata da zone scarlatte, visibilmente causate da una sostanza irritante.

«Si... si muovono!» balbettò la semantista, sconvolta.

Dimenticando la presenza delle guardie, salirono i gradini, troppo alti per gli umani, e si precipitarono verso la piattaforma. Chris e il comandante Lagrange giunsero per primi sul piano inclinato, avanzarono faticosamente fino all'altezza della testa del comandante O'Brien. I suoi occhi iniettati di sangue stentarono a riconoscerli. Un sussulto gli strappò un gemito.

«Desnoyer!» mormorò, in un soffio. «Anche voi... hanno preso anche voi!»

I suoi occhi indugiarono per un istante sulla grossa chiave inglese infilata nella cintura di Pierre Lagrange. Deglutì a fatica.

«Comandante... Lagrange... Finiteci... per pietà!»

«Voi... Mio Dio! O'Brien, siete impazzito?» esclamò l'ufficiale francese. «Cercheremo di tirarvi fuori,» affermò, senza illudersi sulle possibilità di mantenere la promessa.

Sentendo le voci, il tenente Peter Higgins aveva girato la testa. Il volto devastato dalla sofferenza si contrasse in una smorfia sinistra:

«Niente... sentimentalismi, comandante. Vi prego... Quei porci vogliono... lasciarci crepare qui...»

«Non c'è speranza per noi, Desnoyer,» continuò O'Brien. «Loro *sanno... che abbiamo lanciato la bomba.* Sì, siamo stati noi,» ripeté, battendo le palpebre. «Ci hanno... torturati. Sono m*uani,* Desnoyer! I soli discendenti di quelli che scamparono all'antico cataclisma. Vogliono che noi...»

Jeanne Mansois lanciò all'improvviso un grido di dolore. I due si alzarono di scatto, e per poco non caddero dalla piattaforma. Uno dei mostri aveva afferrato per le spalle la giovane donna e la stava spingendo avanti. Christian, Lagrange e gli altri furono brutalmente sollevati e gettati sui gradini. Confusi, si alzarono a fatica e, costretti ad abbandonare i suppliziati, ripresero a salire. L'etnografo si avvicinò a Lagrange e mormorò:

««Non credo...»

«Cosa? Che siano muani?»

«No! Non capisco perché ci abbiano lasciati parlare con quei poveracci per poi costringerci a proseguire. Perché non ci hanno semplicemente impedito di parlare con O'Brien e i suoi uomini, invece di accordarci quegli istanti di tregua?»

La stranezza di quell'episodio indusse Lagrange a scrollare le spalle.

Avevano raggiunto il peristilio, a una sessantina di metri dal suolo. All'entrata dell'edificio, due giganti dal becco adunco stavano in posa ieratica. Dietro di loro si apriva una lunga galleria, fiancheggiata da colonne luminescenti.

Mentre stava per varcare la soglia di quell'edificio imponente, Jeanne Mansois si fermò. Aveva scorto, al di là del peristilio, il panorama sorprendente della città subacquea. A più di un chilometro, sulla destra e alla base della cupola, i prigionieri riconobbero la volta illuminata del tunnel dove s'era bloccato il batiscafo. Alla distanza in cui si trovava l'immenso tubo trasparente, il sommergibile sembrava un giocattolo.

Vennero di nuovo spinti e costretti ad avanzare nella lunga galleria. In fondo, una porta monumentale si apriva in una sala meno immensa di quanto si aspettassero. Con la testa leggermente inclinata da un lato, un muano di statura gigantesca li guardò avanzare. Stava dietro a una specie di tavolo ad arco, carico di leve e segnato da una serie di cavità rettangolari, in cui si accendevano talvolta vividi lampi violacei o azzurri.

Solo due guardie restarono accanto ai prigionieri; le altre se ne erano andate, martellando il suolo con i piedi palmati. Il muano gigantesco dispose sul piano del tavolo piccole lastre che assunsero subito una luminescenza color malva. Per un momento esaminò quegli oggetti, poi rivolse l'attenzione sui prigionieri, dicendo in spagnolo, con voce roca e sibilante:

«Comprendete questa lingua, o devo usare l'inglese o il francese?»

«Noi comprendiamo benissimo lo spagnolo,» rispose l'etnografo, e subito continuò: «Dobbiamo considerarci vostri prigionieri, oppure come ospiti... temporanei?»

La risposta fu categorica:

«Prigionieri, *definitivamente.»*

«In questo caso, qualunque sia la sorte che ci riservate, credo di avere il diritto di chiedervi di abbreviare le sofferenze dei tre uomini che avete catturato e torturato.»

Il gigante passò gli artigli sulle leve metalliche, emise un paio di suoni brevi, poi:

«I vostri amici verranno condotti qui. Così potranno conoscere, insieme a voi, il nostro verdetto.»

Jeanne Mansois si morse le labbra per non scoppiare in singhiozzi. Sconvolta, con gli occhi pieni di lacrime, cercava sui visi dei suoi compagni un indizio, un segno di speranza. Jeanne ebbe la sorpresa di scorgere espressioni di calma, di serenità coraggiosa. Nonostante la situazione

disperata in cui si trovavano, nonostante l'assoluta impossibilità di ricevere aiuto dall'esterno, i membri della missione franco-cilena avevano assunto un'aria spavalda, senza essersi messi d'accordo, per offrire a quegli esseri spaventosi l'immagine del coraggio e del disprezzo. Ma quella calma era solo una facciata per nascondere l'angoscia.

Dietro di loro risuonò il martellare di numerosi piedi palmati. Sei muani deposero sul pavimento, vicino ai prigionieri, i corpi ansimanti degli aviatori inglesi. Il gigante diede un ordine rauco, e una delle guardie lanciò ai piedi dei feriti una specie d'involucro trasparente, pieno d'un liquido roseo.

«Un tonico, compatibile con il vostro metabolismo e le vostre funzioni fisiologiche,» spiegò il muano.

L'etnografo prese il recipiente, e un getto di liquido uscì dall'estremità appuntita. Strinse il becco cilindrico e lo insinuò tra le labbra del comandante O'Brien. Questi bevve a lungo, lentamente, sostenuto dall'archeologo Lorenzo Chappe. Mentre somministrava il tonico agli altri due inglesi, l'etnografo rifletteva. Quell'improvvisa clemenza verso i prigionieri gli sembrava sospetta. Lo stesso ragionamento doveva averlo fatto anche il comandante Lagrange. Deciso a guadagnare tempo — ma senza nutrire molte illusioni — l'ufficiale si rivolse al mostro con voce ferma:

«Il silenzio, qui, è un valore primario? Noi speriamo comunque di conoscere il segreto della vostra sopravvivenza favolosa.»

«Non siete curioso, piuttosto, di conoscere la sorte destinata a voi?» insinuò il muano, probabilmente stupito da quell'apparente indifferenza.

L'ufficiale scrollò le spalle.

«Cosa ci guadagneremmo, conoscendola subito?»

«Siete molto coraggioso,» riconobbe il mostro. «Bene, nulla vieta di divulgare il segreto, poiché voi siete ormai isolati da ogni contatto con il vostro mondo. Il continente che chiamate Mu — il suo nome originale, molto più lungo, comprendeva effettivamente questa sillaba — raggiunse l'apogeo della sua civiltà circa trenta millenni or sono, nel cuore del Pacifico. La Terra, allora, non aveva l'aspetto attuale. Già in regresso come Mu, un altro continente esisteva in mezzo all'Atlantico: l'Atlantide. I suoi abitanti progredivano verso le vette dell'evoluzione, che raggiunsero solo millenni più tardi. Gli atlantidi erano umani, sebbene di statura nettamente superiore alla vostra.

«I nostri antenati muani, già molto diversi dagli atlantidi, avevano con loro rapporti infrequenti: le due razze vivevano ciascuna sul suo territorio, senza

stretti contatti. È molto strano, tuttavia, che un pianeta abbia visto l'espansione di due specie pensanti così dissimili, come noi e gli atlantidi. Noi, con una fisiologia che ci imparenta con gli anfibi, nonostante questa appendice adunca che voi chiamate becco. Questo contribuì, molto più tardi, a farci chiamare Uomini-ucello dagli atlantidi... vostri antenati o lontani parenti collaterali. L'opercolo mobile delle nostre branchie,» disse il mostro, alzando un artiglio verso l'escrescenza carnosa, a forma di padiglione, «Ci è valso anche il soprannome di 'lunghe orecchie'... molto tempo dopo la nostra scomparsa.

«In un'epoca che si colloca all'incirca venticinquemila anni prima della vostra, i nostri avi, che possedevano apparecchi capaci di volare nell'atmosfera e nella stratosfera, intrapresero l'esplorazione sistematica dei mari e degli oceani, a bordo di sommergibili giganteschi. Le ripetute esplorazioni permisero loro di scoprire enormi faglie, allora recenti, nello zoccolo continentale di Mu. Frequenti terremoti allargarono pericolosamente le spaccature nella zona che oggi porta il nome di Polinesia. I nostri geofisici non tardarono a comprendere il significato di quel fenomeno geologico.

«In segreto, per non causare un panico che avrebbe pregiudicato la sopravvivenza della nostra civiltà, l'imperatore di Mu ordinò la creazione d'una colonia sulla costa occidentale dell'America del sud. La fondazione della colonia non fu semplice, su un territorio che interessava agli atlantidi. Le nostre due specie si impegnarono in combattimenti furiosi, che ritardarono considerevolmente lo sviluppo della nostra colonia. Quest'ultima venne comunque creata, e noi potemmo costruire parecchie città, con fabbriche, laboratori, industrie, e con una popolazione complessiva di circa cinquecentomila individui.

«Il cataclisma che doveva annientare la culla della nostra specie si produsse con rapidità inaudita. In un giorno e in una notte dislocato da scosse tremende, schiantato da spaventose esplosioni vulcaniche che liberavano mari di lava infuocata, il continente di Mu s'inabissò nell'oceano con la sua civiltà fiorente e le sue decine di milioni d'abitanti. Mentre Mu scompariva per sempre tra le onde, il continente sudamericano subiva il contraccolpo della catastrofe geologica. Enormi corrugamenti del suolo trasformarono le pianure in montagne, e le rive tranquille diventarono ripidi cornicioni a migliaia di metri d'altezza, sui fianchi di quei monti.

«Una sola delle nostre città fu risparmiata, relativamente, perché la pianura costiera su cui l'avevamo costruita era stata sollevata in blocco per formare

uno degli altipiani andini.»

«L'altopiano di Marcahausi?» esclamò Lorenzo Chappe.

«Sì, ma oggi non è rimasto nulla della città che vi sorgeva venticinquemila anni or sono. Tuttavia, molte popolazioni autoctone e barbare conservarono il ricordo del nostro regno effimero. I loro discendenti più evoluti hanno lasciato come testimonianza di quel ricordo strane sculture gigantesche e misteriose che costituiscono altrettanti enigmi per i vostri archeologi.

«Durante il cataclismi, migliaia di sfere volanti riuscirono a innalzarsi, cariche di materiale scientifico, di viveri, e naturalmente di tecnici privilegiati. Contemporaneamente, quasi millesettecento sommergibili si trovavano in immersione, e riuscirono a raggiungere il largo alle prime convulsioni sismiche. Solo trecentocinquanta raggiunsero il continente sudamericano. Con gli equipaggi delle sfere, gli occupanti dei sommergibili si unirono agli scampati dell'unica città pressoché intatta, sull'altopiano andino. Con incrollabile tenacia, quel gruppo di superstiti riuscì a dare un nuovo impulso alla nostra civiltà agonizzante.

«Abbandonando l'altopiano, si insediarono sulla costa, l'unico posto compatibile con la loro condizione di anfibi, e vi costruirono una città di transizione. Di transizione perché i nostri antenati, al prezzo del terribile disastro, avevano compreso la necessità di modificare radicalmente il loro tipo di habitat. Solo le città sottomarine, *posate sul fondo dell'oceano,* potevano avere forti possibilità di sfuggire all'eventuale ritorno di un cataclisma così colossale. I millenni successivi diedero loro ragione,» concluse il muano, indicando a braccia aperte la gigantesca città subacquea.

«Costruita in superficie, questa città cinta da un campo antigravitazionale che agiva anche sull'effetto d'Archimede venne fatta posare sul fondale marino. Rigorosamente stagna, potè accogliere gli abitanti, condotti a bordo dei sommergibili scampati al diluvio.

«Così com'è concepita, questa città subacquea in cui vivono oggi quasi cinquecentomila muani ha resistito perfettamente ai terremoti e agli altri movimenti geologici, evidentemente meno tremendi di quelli del passato lontano. Tuttavia, ai rari cataclismi imputabili esclusivamente alla natura, oggi si aggiungono, sempre più numerosi, quelli provocati dagli uomini. Ora, se la nostra città non offre presa ai movimenti tettonici, è ben diverso per quanto riguarda le terribili onde d'urto che le vostre bombe termonucleari sottomarine scatenano nel cuore dell'oceano. Le ultime due esplosioni hanno scosso la nostra città nelle infrastrutture, e noi abbiamo temuto, per un

istante, la dislocazione della cupola stagna.

«Tra l'altro, le onde d'urto hanno sventrato i contenitori con le scorie radioattive dei vostri laboratori, i contenitori che i vostri simili hanno avuto l'idea disastrosa di gettare al largo del Pacifico, per sbarazzarsene[19]. Abbandonata da voi, questa zona è invece per noi una ricca regione d'acquacoltura! I nostri campi d'alghe e i nostri allevamenti sono stati contaminati e inquinati dalla radioattività delle scorie, liberate nell'acqua dallo sventramento dei contenitori. La nostra civiltà subacquea è quindi minacciata dalla carestia.

«Siamo riusciti a individuare la posizione della base di partenza dei vostri aerei, ed è stato per puro spirito di giustizia — la nostra giustizia — che a titolo di rappresaglia l'abbiamo annientata. E se la nostra potenza è attualmente limitata, se non possiamo sperare, per esempio, di portare la distruzione sui vostri continenti, possiamo almeno polverizzare facilmente una base di lancio come quella dell'isola Henderson. E lo faremo ogni volta che ci riterremo minacciati...»

I prigionieri si scambiarono occhiate. Era difficile, senza far sfoggio di malafede, opporsi a quella argomentazione. Solo l'etnografo ruppe il silenzio, ma si guardò dal contrastare la requisitoria del muano.

«Perché avete eretto lo sbarramento di raggi intorno a Rapa-nui, poco prima che si scatenasse il maremoto sollevato dall'esplosione termonucleare?»

«Il campo di forza aveva lo scopo di proteggere l'isola dagli effetti devastanti del terremoto che avevamo visto avanzare su un fronte di parecchie migliaia di chilometri. Sebbene non avesse mai fatto parte di Mu, l'isola di Pasqua (nata dopo il cataclisma) rappresenta per noi l'ultimo bastione utilizzato dai nostri avi per raccogliere gli elementi di questa città subacquea. È dall'isola di Pasqua che questi elementi vennero portati sull'oceano fino al punto d'immersione della città.

«Inoltre è su quell'isola che, molto più tardi, abbiamo sepolto nelle grotte i *rongo-rongo:* quelli che voi avete scoperto in seguito alla parziale dislocazione della grotta di Motu-nui nel corso dell'ultimo terremoto. I *rongo-rongo* narrano tutta la nostra storia, e sono l'unica testimonianza irrefutabile della nostra esistenza che un giorno lasceremo ai vostri simili... se un cataclisma improvviso distruggerà la nostra città.

«Infatti, se si fosse presentata tale eventualità, il segreto della grotta di Motu-nui sarebbe stato rivelato agli umani... in un modo che voi non potete

immaginare. Voi avete scoperto il segreto *troppo presto,* perché fortunatamente la nostra base esiste ancora. La scorsa notte, abbiamo recuperato i *rongo-rongo* nel vostro accampamento deserto... mentre voi esploravate in immersione il faraglione di Vinapu. Le tracce lasciate intenzionalmente sulla sabbia della grotta da uno dei miei sudditi vi hanno condotto ai piedi del sismografo in cui avete trovato la mappa. Sapevamo che il cerchio 'misterioso' a ovest dell'isola, su quella mappa metallica, vi avrebbe spinti a compiere un'immersione in batiscafo nel luogo indicato. E voi siete venuti, come avevamo previsto, a gettarvi nella nostra trappola.»

«Molto astuto,» riconobbe l'etnografo. «E a che scopo avete circondato lo zoccolo dell'isola di sismografi sottomarini?»

«Quegli apparecchi non sono soltanto sismografi. Da quando avete scoperto i nostri *rongo-rongo* — ventiquattro ore dopo il terremoto — emettono un campo d'interferenze che impedisce i collegamenti radio su grandi distanza; inoltre, per un raggio di cinquecento chilometri, oppongono una barriera insuperabile a ogni tipo di aereonave.

«Dal punto di vista puramente sismografico, gli strumenti ci permettono di seguire minuziosamente tutti i movimenti tettonici relativi a Rapa-nui. Se l'isola venisse distrutta o inghiottita da un cataclisma, o dagli effetti d'una esplosione nucleare, ci avvertirebbero immediatamente. Allora prenderemmo le misure necessarie per andare a collocare altrove altre lastre inalterabili che narrano fedelmente la nostra storia.»

«Perché desiderate tanto salvare a qualunque costo il patrimonio storico della vostra civiltà, se questa sparisse?» chiese Christian Desnoyer.

«Mu, sulla Terra, fu la vera culla della conoscenza, di cui una parte soltanto passò agli atlantidi. I muani sono stati gli esseri più evoluti di questo pianeta. Non basta a giustificare il nostro desiderio di non venire cancellati completamente dall'ordine dei viventi, se questa città dovesse scomparire anch'essa? Oggi, tra i vostri simili, solo pochi iniziati sanno che la civiltà di Mu fu una realtà, e non un mito. Noi vogliamo che questa verità si propaghi... dopo la nostra eventuale scomparsa.»

«E perché non subito?» chiese stupita Jeanne Mansois.

«Perché noi viviamo felici, ignorati da tutti, senza provare il bisogno di contatti con la vostra specie. I nostri soli rapporti con gli umani sono fortuiti, occasionali, con i polinesiani... che vedono in noi *aku-aku,* spiriti più o meno familiari, o i *tupa-pahou,* i fantasmi. Questa leggenda — cui teniamo moltissimo — fa sorridere i bianchi, e ci assicura una tranquillità perfetta,

durante le nostre brevi escursioni sulle isole del Pacifico. Queste 'sortite' ci hanno permesso di ottenere dagli indigeni, per generazioni e generazioni, opere interessantissime dal punto di vista documentario e linguistico, probabilmente rubate.

«A parte questi apporti esteriori, noi bastiamo a noi stessi; viviamo esclusivamente dei prodotti del mare, ottenuti mediante le colture e gli allevamenti nelle vaste riserve sottomarine... le più ricche delle quali sono state inquinate dalle vostre scorie radioattive.

«Sappiamo, evidentemente, che il vostro gruppo, esclusi gli aviatori, non è responsabile di questo disastro; non proviamo odio particolare nei vostri confronti. Tuttavia, nel nostro interesse, non possiamo rendervi la libertà...»

Gli effetti del tonico assorbito dagli aviatori si tradussero in O'Brien in un sussulto di ribellione. Si sollevò su un gomito e gridò:

«Credete che i nostri simili resteranno inattivi di fronte alla nostra scomparsa?»

«L'equipaggio del *Mendoza* non ignora che il nostro batiscafo è scomparso a centocinquanta miglia ad ovest di Rapa-nui,» aggiunse il comandante Lagrange, senza abbandonare la sua aria di disprezzo. «Cominceranno le ricerche e, anche se voi catturaste un secondo batiscafo, i nostri compatrioti finiranno per sospettare la verità.»

«I nostri lanceranno una mezza dozzina di bombe H sottomarine in un raggio di trecento chilometri intorno al nostro punto d'immersione,» minacciò il tenente Higgins. «La vostra città subacquea verrà disintegrata. Non potrà resistere all'assalto colossale delle onde d'urto verticali.»

«Vi ingannate,» disse il gigante muano. «Riflettete più lucidamente. La scomparsa del vostro batiscafo verrà attribuita a un incidente; vi sono numerose cause naturali che avrebbero potuto causarne la perdita. E pensate anche a questo: la presenza dei sismografi sottomarini intorno allo zoccolo di Rapa-nui non basta a *provare* irrevocabilmente la nostra esistenza *attuale.* La vostra avventura è così incredibile che la commissione d'inchiesta incaricata di occuparsi della vostra scomparsa concluderà che si è trattato di un incidente. Certo, i vostri scienziati perverranno a credere al continente di Mu inghiottito nel Pacifico; ritrovando uno dei nostri sismografi sottomarini, ammetteranno come verità quel che prima era soltanto un mito per la loro mentalità limitata. Ma all'unanimità proclameranno ridicola e folle l'ipotesi della nostra sopravvivenza.

«Scomparsi voi, nessuno parlerà più dei 'superstiti' di Mu... e solo i

polinesiani continueranno a credere all'esistenza degli *aku-aku* e di altri esseri 'immaginari'!»

I prigionieri furono costretti a riconoscere, con rabbia impotente, la fondatezza di quel ragionamento. I pensieri dell'etnografo volarono verso Maeva, e un stretta dolorosa gli serrò la gola. Mescolati al rimpianto, i vecchi ricordi riaffluivano allo spirito di ognuno. Poi, all'improvviso, il turbine dei loro pensieri venne interrotto da sordi brontolii, le cui vibrazioni si propagavano nel suolo e nei muri del palazzo. Il gigante e le sue guardie erano impietriti. Le vibrazioni divennero più forti. La città subacquea sussultò e cominciò ad oscillare pericolosamente.

Il muano si animò e urlò con voce roca: «Un'eruzione sottomarina!»

Preso dal timor panico, scavalcò d'un balzo il tavolo e si lanciò a corsa dietro le sue guardie che galoppavano verso la galleria del peristilio. Quel colpo di scena, per un paradosso sorprendente, galvanizzò i prigionieri e ridiede loro una speranza.

«Persi per persi...» cominciò l'etnografo, e subito venne interrotto dal comandante Lagrange.

«Raggiungiamo il batiscafo! E la nostra sola speranza!»

Sorretti dai compagni, gli aviatori inglesi poterono fuggire con loro, a passo di corsa. Dall'alto della monumentale scalinata, la città subacquea offrì ai prigionieri l'immagine della più grande confusione. I muani correvano in tutte le direzioni, cadevano, si urtavano, balzavano come cavallette.

A circa un chilometro, oltre gli edifici periferici, brillava la volta della galleria dove si trovava il batiscafo. Quella vista li rianimò; scesero i gradini più in fretta che poterono. Scosse violente agitavano il suolo della città, che oscillava sulla base, come una barchetta su un mare in tempesta. Durante la fuga, i prigionieri incontrarono una folla di muani atterriti, che li urtavano senza prestare loro la minima attenzione. I marciapiedi mobili s'erano fermati, e rigurgitavano di esseri disorientati e gesticolanti.

Con grida spaventose, una gigantesca muana uscì da una strada perpendicolare e urtò l'etnografo, che venne gettato a terra. Imprecando, Christian si rialzò e notò in quel momento ai suoi piedi una strana stella, di mare, traslucida, scarlatta e iridata. Intascò il gingillo e si affrettò a raggiungere i compagni. La loro corsa disperata continuò per più di mezz'ora, e quando giunsero alla base della formidabile cupola trasparente, avevano la sensazione di essere vittime del mal di mare. Le incessanti oscillazioni minacciose della città davano loro nausee intollerabili.

La galleria era deserta, e i loro passi risuonarono echeggiando sotto la volta trasparente, quando si precipitarono verso la scaletta del batiscafo. Gli aviatori inglesi vennero calati con delicatezza nella cabina dove i fuggiaschi si ritrovarono ben presto tutti riuniti. Nell'istante in cui il tenente Fabre, aggrappato alla scaletta interna, stava per chiudere il portello, un ronzio regolare attrasse la sua attenzione. Sporse la testa e vide l'enorme pannello interno della galleria chiudersi lentamente. Stupito, si affrettò a chiudere, girò il volano centrale e scese la scaletta per raggiungere i compagni.

«Il pannello interno della galleria si è chiuso. Siamo isolati!»

Il comandante Lagrange rimase stupito per un momento, poi attivò il televisore. Allora vide, sullo schermo, il diaframma esterno che si apriva. Attraverso l'orifizio che si allargava, un formidabile getto d'acqua si precipitò tumultuosamente nella gigantesca galleria trasparente. Il frastuono assordante della cascata non durò più di tre secondi: sotto l'enorme pressione dell'acqua, la galleria s'era riempita quasi istantaneamente.

«Non capisco, non capisco,» ripeteva il comandante Steve O'Brien, sconvolto da un'indicibile emozione, mentre il batiscafo si metteva in moto e usciva dalla galleria.

Tutti i comandi reagivano normalmente: al primo impulso, la zavorra magnetica espulse il carico di granaglie metalliche. Alleggerito, il sommergibile incominciò una lenta risalita verso la superficie, a più di 3500 metri dal fondo abissale dove per poco non erano rimasti prigionieri per sempre.

Sconvolti dall'avventura — in cui, ancora più degli esploratori, avevano rischiato di perdere la vita — gli aviatori britannici sembravano dubitare della realtà di quella conclusione. Quasi inebetito, Steve O'Brien continuava a mormorare:

«I *don't understand! I don't understand!»*

Eccitatissimo, il comandante Lagrange aveva ritrovato la voglia di scherzare:

«Bene, vecchio mio, non cercate di capire. Siamo salvi, no? Cosa volete di più? Un salvacondotto dell'imperatore di Mu?»

«Scherzi a parte, comandante,» intervenne preoccupato l'etnografo. «Eravamo spacciati. Poi un sisma sottomarino provvidenziale ci ha permesso di piantare in asso i 'becchi lunghi' per tornare al batiscafo, e passi. Ma, caspita... come spiegate il fatto che il pannello interno della galleria si sia richiuso; e che quello esterno si sia aperto così opportunamente per lasciarvi

via libera?»

«Non lo spiego affatto, Desnoyer: mi limito a prenderne atto, ed è una grossa consolazione! Siamo liberi, vecchio mio. LIBERI e salvi! Per il momento, questo dovrebbe bastarvi, no? Però, avevate ragione, Chris,» aggiunse ridendo al ricordo della loro scommessa. «Mu esiste... e io vi devo un Cinzano!»

Christian scrollò le spalle e, con un gesto meccanico, si tastò il taschino della camicia, cercando le sigarette che non avrebbero dovuto fumare nella cabina del batiscafo. Le sue dita incontrarono un piccolo rigonfiamento sotto la stoffa. Frugò nel taschino ed estrasse la croce d'oro della maestrina polinesiana; poi uscì anche la catenella, impigliata nei bracci della stella purpurea iridata. Lo strano gingillo muano era l'unica testimonianza materiale della loro favolosa avventura.

Christian districò la catenella, guardò pensieroso la piccola croce dondolante e un sorriso gli sfiorò le labbra. Fece saltellare la catenella nel cavo della mano e si portò alle spalle del comandante.

«Allora, ammiraglio? Quanto deve durare, questa risalita?»

Nelle acque abissali dove i raggi del sole non potevano penetrare, la colossale città subacquea s'era sollevata, e si spostava orizzontalmente con maestosa lentezza in direzione del sud.

L'inganno ideato dall'imperatore di Mu era riuscito perfettamente.

Gli umani non avrebbero potuto sospettare che quella città titanica fosse una base mobile... la cui messa in moto era sempre accompagnata da vibrazioni e tremori più o meno simili a quelli di un sisma. L'incidente, e la fuga dei 'prigionieri' facevano parte di un piano preparato meticolosamente.

I 'fuggiaschi' avrebbero riferito ai loro simili il segreto della città sottomarina, a 3500 metri di profondità, 150 miglia ad ovest di Rapa-nui. Quando la seconda spedizione fosse scesa in batiscafo in quel punto, la città stagna avrebbe raggiunto da parecchio tempo il suo vero porto: un abisso di 7900 metri nelle profondità del Sud Pacifico.

Nel luogo che aveva occupato temporaneamente, gli esploratori avrebbero scoperto una faglia mostruosa, lunga 900 chilometri e larga in media 25, ai bordi superiori della quale la base muana era ammarata provvisoriamente.

Profonda in quel punto 2700 metri, la faglia imputabile all'esplosione della seconda bomba H era stata parzialmente colmata dai muani. Staccate dalla parete per mezzo di esplosivi, le masse di sedimenti si accumulavano sul

fondo e formavano una montagna sotto cui, indiscutibilmente, gli umani avrebbero creduto che la base subacquea fosse sepolta per sempre.

Utilizzata astutamente dai *fangaia manu* per far credere al loro annientamento, la frattura geologica avrebbe suscitato negli umani lo stesso terrore di un ultimatum accompagnato da minacce di rappresaglie. I responsabili di quella catastrofe vi avrebbero visto un avvertimento, che probabilmente avrebbe indotto le autorità a interrompere le esplosioni termonucleari sottomarine.

All'unanimità, gli scienziati atomici, i geologi e i geofisici avrebbero ricordato il grido d'allarme — tragicamente confermato dalla scomparsa della città muana — lanciato nel 1954 da diversi specialisti contro il progetto americano di far esplodere una bomba atomica in fondo a una delle fosse del Pacifico[20]. Eppure, a quell'epoca, si sarebbe trattato semplicemente di una 'banale' bomba A, senza dubbio gigantesca, ma del tipo classico usato a Bikini.

Ora, gli scienziati si sarebbero resi pienamente conto delle conseguenze delle esplosioni H sottomarine; le prime due, oltre a causare un terremoto devastante, avevano squarciato, sia pure superficialmente, la crosta terrestre sul fondo del Pacifico.

Non avrebbero più ignorato che una superbomba solare U-3-F, esplodendo non più a 200 o 300 metri sott'acqua, ma in una fossa abissale, avrebbe spostato una massa d'acqua talmente immane che avrebbe potuto spezzare l'equilibrio della Terra. Avrebbe comportato una modifica dell'inclinazione del suo asse di rotazione. Sconvolgimenti spaventosi avrebbero investito il pianeta: maremoti titanici che avrebbero spazzato i continenti, perturbazioni climatiche generalizzate, variazioni del geomagnetismo, terremoti di un'ampiezza mai riscontrata, e altre calamità. Con la loro interazione, quei fenomeni cataclismici avrebbero influito sulle leggi fisiche e forse avrebbero addirittura modificato l'orbita del pianeta intorno al sole[21].

E i geofisici non avrebbero più escluso l'eventualità d'una dislocazione del globo, la cui crosta avrebbe potuto «cedere» lungo la linea di minore resistenza delle faglie e delle fratture sottomarine.

Sì, più efficiente di quanto sarebbe stata la legge del taglione praticata dai muani, il terror panico della fine del mondo avrebbe potuto incitare a interrompere il gioco stupido e pericoloso dell'apprendista stregone.

Oltre a segnare la fine di un incubo che atterriva gli uomini, la soppressione del pericolo atomico avrebbe garantito la sicurezza dei *tangata*

manu. La loro civiltà favolosa avrebbe conservato il suo segreto fino al giorno — incerto — in cui sarebbe stata annientata in un cataclisma.

Un cataclisma analogo a quello che, venticinquemila anni prima, aveva inabissato il continente di Mu tra i flutti del Diluvio.

JIMMY GUIEU

{1} *Rapa-nui* (Grande Rapa) o *Te pito o te Henna* (ombelico del mondo) sono i nomi polinesiano e pascuano dell'isola *(N.dA.).*

{2} Una raccolta di antiche tradizioni azteche (Codice divinatorio) *(N.d.A.).*

{3} Le tavolette di legno incise con geroglifici pascuani, il cui senso è tuttora sconosciuto. Esistono solo 25 esemplari di queste tavolette inestimabili *(N.d.A.).*

{4} Nome dato ai primi abitanti dell'isola, che si perforavano i lobi degli orecchi e li allungavano smisuratamente *(N.d.A.).*

{5} Fantasmi, nel folklore pascuano.

{6} Riconosciuti o no, gravi errori di previsione sono stati commessi nella maggioranza degli esperimenti di esplosioni atomiche o termonucleari *(N.d.A.).*

{7} Autentico *(N.d.A.)*

{8} Allusione a un rito propiziatorio pascuano, in cui l'officiante, dopo aver cotto un pollo, di notte, in un forno di terra secondo l'usanza polinesiana, ne mangia il gozzo per avere «fortuna» *(N.d.A.).*

{9} «Uomini-uccello», personaggi misteriosi delle antiche tradizioni pascuane *(N.d.A.).*

{10} Isoletta, chiamata «isola degli Uomini-uccello», alla punta sud-ovest di Rapa-nui *(N.d.A.).*

{11} La leggenda esiste veramente *(N.d.A.).*

{12} I canotti di salvataggio hanno in dotazione tale sostanza *(N.d.A.)*

{13} Autentico. Si veda la straordinaria opera di Thor Heyerdahl, *Aku-Aku.*

{14} Metodo arcaico di scrittura, in cui le righe vanno alternativamente da destra a sinistra e da sinistra a destra *(N.d.A.).*

{15} Questo nome in dialetto pascuano significa «scaricare», «punto di scarico» *(N.d.A.).*

{16} Autentico *(N.d.A.).*

{17} (1) Statuette di legno scolpite dai pascuani attuali *(N.d.A.).*

{18} Autentico, ma altrettanto inesplicabile quanto lo stegosauro (un mostro estinto nel terziario) scolpito da un popolo sconosciuto sull'altipiano andino di Marcahausi *(N.d.A.).*

{19} Autentico *(N.d.A.).*

{20} Questo progetto è stato preso seriamente in considerazione, come pure, fortunatamente, le sue possibili conseguenze *(N.d.A.).*

{21} Vedere *La Presse Magazine,* n. 380 del 17 febbraio 1953.